

MIGRAZIONI /  
MIGRATIONS

Collana di studi antropologici, demografici, economici,  
giuridici, politici, sociali, sociologici, statistico-sociali, storici



ITALIA/ARGENTINA  
ARGENTINA/ITALIA

Il ruolo delle imprese italiane e la trasmissione  
dei “saperi” attraverso la migrazione italiana  
in Argentina (1930-1970)

a cura di Francesca Fauri e Donatella Strangio



Edizioni Nuova Cultura

## Collana Migrazioni/Migrations

La Collana propone studi e ricerche di carattere antropologico, demografico, economico, giuridico, politico, sociale, sociologico, statistico-sociale, storico. L'interdisciplinarietà è importante per studiare e capire le migrazioni. Obiettivo della Collana di Studi è avere una disseminazione maggiore al fine di favorire la comprensione di un fenomeno articolato e complesso che, nel corso del tempo, si è arricchito di strumenti analitici quali e quantitativi, delle prospettive degli organismi nazionali ed internazionali e delle istituzioni coinvolte.

### DIRETTRICE SCIENTIFICA

Donatella Strangio (*Sapienza Università di Roma*)

### COMITATO SCIENTIFICO

Elena Ambrosetti (*Sapienza Università di Roma*), Maria Ines Barbero (*Universidad de Buenos Aires, UBA*), Stefano Bellucci (*Leiden University*), Marco Benvenuti (*Sapienza Università di Roma*), Andrea Carteny (*Sapienza Università di Roma*), Mark I. Choate (*Brigham Young University*), Giuseppe De Arcangelis (*Sapienza Università di Roma*), Emanuela Claudia del Re (*Rappresentante speciale dell'UE per il Sahel*), Francesca Fauri (*Università di Bologna*), Vania Heredia (*Universidade Caxias do Sul- BR*), Manuela Martini (*Université Lumière Lyon 2*), Anthony C. Masi (*McGill University Canada*), Pierluigi Montalbano (*Sapienza Università di Roma*), José C. Moya (*Director Forum Migration Barnard College, and Columbia University*) Cormac O' Grada (*University College Dublin*), Stefano Pelaggi (*CEMAS Roma*), Nadan Petrovic (*Sapienza Università di Roma*), Antonio Ricci (*Migrantes Caritas-Idos*), Roberta Ricucci (*Università degli Studi di Torino*), Roberto Sciarrone (*UnitelmaSapienza*), Catherine Withol de Wende (*CNRS, CERL, Sciences-Po*)



Il Comitato scientifico non risponde delle opinioni espresse dagli autori nelle opere pubblicate.

Con il contributo di

**INTESA**  **SANPAOLO**

Copyright © 2021 Edizioni Nuova Cultura - Roma

ISBN: 9788833654560

Composizione grafica e copertina: Marco Pigliapoco

Revisione a cura dell'Autore



Questo libro è stampato su carta FSC amica delle foreste. Il logo FSC identifica prodotti che contengono carta proveniente da foreste gestite secondo i rigorosi standard ambientali, economici e sociali definiti dal Forest Stewardship Council

È vietata la riproduzione non autorizzata, anche parziale, realizzata con qualsiasi mezzo, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico.

# INDICE

Premessa	
<i>Francesca Fauri, Donatella Strangio</i> .....	9
Capitolo 1 - Il Museo dell'emigrazione a Genova	
<i>Paolo Masini</i> .....	19
1.1. Il progetto.....	19
1.2. Tante storie una storia .....	20
Capitolo 2 - La "diaspora italiana": l'emigrazione italiana in Argentina	
<i>Elena Ambrosetti, Maria Ines Barbero,</i> <i>Francesca Fauri, Donatella Strangio</i> .....	23
2.1. Emigrazione e politiche immigratorie .....	23
2.2. Tra le due guerre .....	27
2.3. La ripresa dei flussi migratori dopo la Seconda guerra mondiale .....	31
2.4. Il contributo degli emigranti italiani al settore industriale argentino .....	36
Bibliografia .....	41
Capitolo 3 - Los modelos de acumulación vigentes en Argentina entre las décadas de 1920 y 1970, y una interpretación de su comportamiento	
<i>Noemi Brenta</i> .....	45
3.1. Los límites temporales de los modelos económicos vigentes en Argentina entre las décadas de 1920 y 1970.....	46
3.2. Inicio y fin del modelo agroexportador.....	47
3.3. Inicio y fin del modelo de industrialización .....	50

3.4. Una interpretación del comportamiento de la economía argentina en el período de industrialización: crecimiento y crisis de balance de pagos .....	53
3.4.1. Las caídas del PBI de Argentina siempre están ligadas a crisis del sector externo .....	54
3.4.2. La restricción externa .....	61
Bibliografía (Lista de referencia).....	65
Capitolo 4 - Inmigrantes italianos, pequeñas y medianas empresas familiares: historias breves de la industria metalmecánica argentina <i>Cintia Russo, Patricia Gutti</i> .....	67
4.1. Introducción .....	67
4.2. Inmigración y conocimiento: el sendero tecnológico de la ISI en Argentina .....	68
4.3. Las pymes metalmecánicas y las historias de vida .....	72
4.4. Historias breves: el inmigrante y la empresa .....	78
4.4.1. Cirigliano S.A. ....	79
4.4.2. Crucianelli S.A. ....	84
4.4.3. Establecimientos Metalúrgicos Oncativo S.A. ....	88
4.4.4. EZETA F.I.C.I.S.A. ....	92
4.5. Reflexiones finales.....	96
Bibliografía (Lista de referencia).....	98
Capitolo 5 - «Un puente de trabajo». Il contributo dell'IMI all'espansione dell'industria italiana in Argentina nell'Archivio Storico di Intesa Sanpaolo, 1950-1970. <i>Matilde Capasso, Barbara Costa, Ilaria Pasotti</i> .....	103
5.1. Introduzione .....	103
5.2. IMI e il credito all'esportazione .....	106
5.3. Dettaglio delle imprese finanziate dall'IMI con crediti all'esportazione .....	114
5.4. Italconsult .....	123
5.5. Suggestioni di ricerca dagli archivi storici del Gruppo Intesa Sanpaolo .....	130
Bibliografía .....	133

Capitolo 6 - L'associazionismo etnico nelle comunità italiane in Argentina tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento <i>Marco Teodori</i> .....	139
6.1. L'associazionismo italiano all'estero tra XIX e XX secolo .....	140
6.2. Le società italiane in Argentina: elementi per una quantificazione .....	145
6.3. Origini e traiettorie evolutive dell'associazionismo etnico italiano in Argentina .....	156
Bibliografia .....	167
 Capitolo 7 - Historia de italianos y su poder asociativo. La villa de Luján: La producción en un enclave rural <i>Ana Nora Feldman</i> .....	173
7.1. Introducción.....	173
7.2. Las cuestiones asociativas y su rol .....	175
7.3. Asociaciones y emprendedores, un vínculo estrecho .....	177
7.4. El partido de Luján, Provincia de Buenos Aires.....	179
7.5. La Sociedad Unión Italiana de Socorros Mutuos de Lujá .....	181
7.6. Liderazgo y emprendedorismo en Luján, a modo de conclusión .....	186
Bibliografia (Lista de referencia).....	187
 Capitolo 8 - Una vigna nel deserto. Piste e appunti per una storiografia dell'industria vitivinicola italiana in Argentina <i>Paolo Galassi</i> .....	189
8.1. Introduzione.....	189
8.2. L'Italia in Argentina: un classico da rileggere attraverso le fotografie.....	190
8.2.1. L'immagine come strumento .....	190
8.3. Le imprese italiane in Argentina: una proposta di mappatura.....	191
8.4. Gli immigrati della vite .....	194
8.5. La «Rivoluzione Vitivinicola»: impatti dell'immigrazione europea nell'ovest argentino tra '800 e '900 .....	196
8.6. Gli Italiani e il vino nella regione del Cuyo .....	199
8.7. Conclusioni .....	205

Appendice .....	209
Bibliografia .....	212
Capitolo 9 - Imprese Italiane in Argentina nel secondo dopoguerra. Competizione internazionale, globalizzazione e migrazione <i>Alberto Rinaldi, Donatella Strangio, Andrea Lluch, Norma Lanciotti</i> <i>e Maria Felice Arezzo</i> .....	217
9.1. Competizione internazionale e globalizzazione .....	217
9.2. L'emigrazione italiana e l'economia argentina .....	225
9.3. Le imprese italiane in Argentina .....	229
9.4. Un approfondimento attraverso un modello di mistura.....	235
9.5. Conclusioni.....	242
Bibliografia .....	242
Capitolo 10 - Design e identità territoriale come fattori di innovazione sostenibile <i>Sabrina Lucibello</i> .....	249
10.1. Introduzione .....	249
10.2. Design come fattore strategico .....	250
10.3. Nuove prospettive: il terzo genere.....	251
10.4. Verso una transizione sostenibile .....	254
10.5. Conclusioni.....	260
Appendice .....	261
Bibliografia .....	268
Gli Autori .....	271



## PREMESSA

*Francesca Fauri e Donatella Strangio*

*Quando l'articolo 25 della costituzione argentina proclamò, nel 1853, che la nuova Repubblica accoglieva gli immigrati dall'Europa e non avrebbe posto alcuna restrizione a coloro che avrebbero "coltivato la terra, migliorato le industrie, e introdotto e insegnato le scienze e le arti", gli italiani, più che qualsiasi altro popolo, la presero in parola.<sup>1</sup> Nel mezzo secolo successivo ben oltre due milioni di italiani si sarebbero trasferiti in Argentina, e avrebbero avuto un impatto profondo e duraturo sull'economia e sulla cultura di quel Paese. Gli italiani argentini avrebbero prodotto, oltre a milioni di italo-argentini, anche diverse personalità che hanno contribuito all'economia e alla società del paese e anche all'apertura di numerose imprese.*

*Nel 1862 la Commissione centrale d'immigrazione argentina decise di concedere gratuitamente 25 ettari di terreno ad ogni famiglia purché il concessionario si impegnasse a risiedervi per almeno due anni. Negli anni successivi, la Commissione si occupò di accogliere i nuovi arrivati*

---

<sup>1</sup> Artículo 20: "Los extranjeros gozan en el territorio de la Nación de todos los derechos civiles del ciudadano; pueden ejercer su industria, comercio y profesión no están obligados a admitir la ciudadanía, ni a pagar contribuciones forzosas extraordinarias".

Artículo 25.- El Gobierno federal fomentará la inmigración europea; y no podrá restringir, limitar ni gravar con impuesto alguno la entrada en el territorio argentino de los extranjeros que traigan por objeto labrar la tierra, mejorar las industrias, e introducir y enseñar las ciencias y las artes.

*ricoverandoli all'Hotel des Inmigrantes, di organizzare il collocamento e il trasporto gratuito al luogo di lavoro e diede ulteriore impulso ai flussi in arrivo, nello spirito delle leggi argentine che concepivano gli immigrati come "popolatori del deserto e come agenti di civilizzazione che avrebbero trapiantato sul suolo argentino le loro conoscenze e abitudini industriali e metodiche, dando impulso allo sradicamento della barbarie" (Bjerg 2010, pp.21-22).*

*Il governo argentino continuò anche nella seconda metà dell'Ottocento ad incentivare l'immigrazione agricola arrivando a regalare a ciascuna famiglia 50 ettari di terra nelle province di Entre Rios o Santa Fé o cento ettari nel Chaco. Grazie a questi incentivi, dalla metà degli anni Settanta, cominciò a partire per l'Argentina anche la popolazione del Sud Italia e l'afflusso degli italiani arrivò a rappresentare i 2/3 dell'immigrazione totale. Molti di loro furono gli artefici della trasformazione della pampa in pampa gringa: al posto del pascolo venne piantata erba medica (per nutrire meglio il bestiame), mais, frumento, cotone e lino e intorno alle case boschetti di eucaliptus per fornire ombra e legno. Spesso al momento del raccolto le braccia della famiglia contadina non erano sufficienti e si richiamavano dall'Italia "le rondinelle" (golondrinas). Tornavano poi, con il gruzzolo risparmiato, in tempo per accudire le terre di famiglia. Tuttavia, molti di loro, con il tempo e la disaffezione per il lavoro nella pampa, si trasferirono nei grandi centri urbani (Fauri, 2015). Fra il 1880 e il 1930, durante il processo di modernizzazione, circa il 70% della popolazione nella capitale Buenos Aires, e quasi metà nelle province di maggior rilievo, era straniera (Muchnik 2015) e nel 1887 gli italiani toccarono il 32% della popolazione totale di Buenos Aires. Tra il 1871 e il 1930, gli italiani arrivarono a rappresentare in media il 43,6% della popolazione immigrata. Grazie all'esame dei censimenti argentini in serie storica dalla prima rilevazione (1869) fino al 2001, risulta evidente che il tasso di presenza italiana sul totale della popolazione straniera si è sempre mantenuto su percentuali considerevoli (Ambrosetti, Strangio 2015). L'Argentina da sola ha accolto, tra il 1876 e il 1976, circa l'11,5% del totale della diaspora italiana (2,6 milioni).*

*Se poi approfondiamo l'analisi suddividendo in fasce temporali le partenze ne emerge che tra il 1884-1893, l'Argentina era la prima meta migratoria per quasi il 20% del totale dei migranti italiani, con marchigiani e liguri in testa (vedi Tabella 1). Al secondo posto troviamo il Brasile (che attirava umbri, veneti ed emiliano romagnoli in primo luogo). Gli Stati Uniti iniziano a crescere nel periodo successivo (1894-1903) diventando in breve la meta di massa degli italiani e assorbendo il 40% delle partenze entro la Prima guerra mondiale. I dati ci parlano invece di una chiara frenata per quanto riguarda l'Argentina, che dalla fine secolo cominciò a perdere il suo primato, rimanendo tuttavia nelle Americhe la seconda meta per importanza dietro gli Stati Uniti.*

Tabella 1 - I flussi italiani verso le Americhe in %  
sul totale delle partenze

Anni	Argentina	Brasile	USA
1884-1893	19,7	16,0	14,3
1894-1904	10,8	13,8	23,6
1905-1914	12,3	3,8	40,3

Fonte: Fauri, 2015

*Fu certamente la crisi argentina del 1890 a rallentare i flussi italiani in partenza, ad aumentare i rientri in patria e a ridirezionare la preferenza migratoria per paesi più stabili economicamente come gli Stati Uniti. Fu un duro colpo anche per gli italiani già inseriti nel nuovo paese. Molti dei risparmi accumulati andarono perduti (Devoto 2009, p.36). Inoltre, il crollo del valore del peso argentino ridusse significativamente l'entità delle rimesse, decimò i risparmi e gli effetti si sentirono anche nella vita delle famiglie rimaste in Italia. I flussi ripresero nel nuovo Secolo con forti caratteristiche di "cirolarità": gli italiani andavano e tornavano seguendo le opportunità di lavoro. Il tasso di rimpatri dall'Argentina si attesta infatti sul 58,6% fino alla Prima guerra mondiale. Oggi gli storici concordano sul fatto che si trattava insomma di un percorso migratorio temporaneo e circolare: si partiva con l'intenzione di*

tornare, ma poi si ripartiva ancora e si tornava dando avvio a quel “vagabondaggio”, tanto condannato dalle autorità del Meridione, ma tanto diffuso, grazie a costi del viaggio accessibili e navi sempre più veloci. Per l’Argentina l’emigrazione temporanea andava da quella stagionale fino a 5 anni in media di permanenza (Bollettino dell’emigrazione, 1910, p.40). Alla fine, possiamo affermare che circa il 30-40% di chi emigrava in Argentina decideva di restare e si faceva raggiungere dalla famiglia. Questo andirivieni ha avuto un impatto significativo su molte regioni sia nei paesi di origine che in quelli di accoglienza. A questo proposito il Censimento del 1914 conferma il successo economico degli italiani in Argentina: il 18,9% delle proprietà rurali e urbane era in mano agli italiani, dietro agli argentini con il 62,6% ma molto sopra agli spagnoli che pur rappresentando il 10,5% della popolazione argentina possedevano “solo” il 9,7% delle proprietà rurali e urbane (Devoto 2009, p.305). La moderna industria argentina era insomma in gran parte creazione di self-made man immigrati, quelli che Einaudi chiamava “colonizzatori industriali” (Einaudi, 1900). Per quanto riguarda invece le dimensioni delle fabbriche, gli italiani prevalevano soprattutto nelle piccole e medie imprese. Tendenza visibile fin dal censimento di Buenos Aires del 1895: il 35% delle aziende fino a 10 dipendenti e il 22% di quelle fino a 200 apparteneva ad imprenditori di origine italiana. Se solo 3 su 33 grandi imprese erano di proprietà di industriali italiani, in totale essi davano lavoro al 25% di tutta la manodopera impiegata (Devoto, 2007, pp.290-2).

Nel 1932 l’Argentina, seguendo un trend ormai comune ai paesi di grande immigrazione, pose fine al libero ingresso dei lavoratori stranieri introducendo l’obbligatorietà del contratto di lavoro prima dell’arrivo e il possesso di adeguati mezzi finanziari (B. Sanchez-Alonso, 2006, pp.395-6). I flussi ripresero dopo la Seconda guerra mondiale, una migrazione più piccola, ma comunque significativa, e una “nuova migrazione” ancora più piccola di lavoratori altamente qualificati nel passato più recente. L’invecchiamento della popolazione argentina di residenti nati in Italia - circa 150.000 ora rispetto ai 350.000 di due decenni fa - è il prodotto di questi deflussi più recenti.

*Questo nuovo volume, che si va ad aggiungere alla ormai notevole e importante letteratura sull'argomento della migrazione italiana in Argentina, è il frutto della collaborazione di studiosi argentini e italiani che desiderano continuare a rinnovare e ad approfondire un tema importante che travalica i confini dei due Paesi.*

*L'obiettivo è quello di concentrarsi sull'ondata migratoria del secondo dopoguerra che ha visto una migrazione italiana "diversa" dalla precedente, più qualificata, fatta di lavoratori specializzati e imprese importanti ma anche di imprenditori che sono andati a stratificarsi e inserirsi sul territorio. Così come ha visto un cambiamento strutturale nella politica migratoria italiana rispetto al periodo precedente il secondo conflitto mondiale: le nuove istituzioni repubblicane sono state caratterizzate da una dimensione plurale della politica migratoria e della assistenza alla emigrazione (Colucci 2012, 60).*

*Anche quando la motivazione è principalmente economica, non esistono due migrazioni uguali. E questo lavoro, che si concentra sulle imprese e gli imprenditori fino al 1970, vuole evidenziare un aspetto che, forse, tra i tanti approfonditi e studiati, non ha avuto il giusto rilievo, ossia analizzare la migrazione come trasferimento dei "saperi". Approfondire come il fenomeno della migrazione sia stato una cinghia di trasmissione dei "saperi" strategica contribuendo, in questo modo, anche ad arricchire il dibattito attuale sul fenomeno migratorio.*

*Nel volume sono state inserite alcune immagini, reperite presso gli archivi pubblici di Buenos Aires, dell'Istituto Mobiliare Italiano e di importanti imprese italiane, come la Olivetti e la Fiat ma anche attraverso mercatini dell'antiquariato a Buenos Aires, al fine di fare apprezzare maggiormente il ruolo rivestito e il contributo dato dalle imprese italiane ma anche i volti di quanti si sono impegnati in prima persona, dai primi venti e trent'anni del Novecento fino agli anni Settanta del Novecento.*

*Non è facile sintetizzare senza apparire superficiali il complesso fenomeno che è la migrazione in particolare all'interno della globalizzazione di questi ultimi decenni dove si riscontrano delle differenze con il passato in quanto una gran parte dei migranti sono più qualificati e annoverano sempre più donne rispetto a un secolo fa.*

*Ecco perché, è sembrato opportuno rileggere ciò che ormai è dato per assodato su questo tema, attraverso la filigrana, appunto, della osmosi dei “saperi”, contribuendo, con alcuni saggi ai temi e dibattiti di ricerca internazionali sulla business history e la ethnic entrepreneurship.*

*Per questo, i dieci capitoli del volume desiderano offrire nuovi aspetti, grazie alla interdisciplinarietà dei temi: dalla storia, alla economia, alla società, alla politica. Apre il volume il contributo Il Museo dell’emigrazione a Genova di Paolo Masini, che si concentra sul Museo Nazionale dell’Emigrazione che, per eccellenza, rappresenta una cinghia di trasmissione dei saperi oltre che della memoria. Splendidi musei dell’emigrazione sono nati per ricordare la storia e la nascita di molti Paesi nel mondo, come per esempio tra tutti quello di Adelaide, che utilizza tutti gli strumenti più moderni per dare vita alle immagini e agli oggetti, coordinato dal compianto prof. Grahme Hugo, dove gli italiani ne sono i protagonisti e la sua posizione al centro del campus universitario di Adelaide è simbolica rispetto alla storia che racconta. Così il Museo dell’emigrazione nazionale di Genova dovrebbe essere una costante memoria della “diaspora italiana” e un luogo vivo dove dare vita costantemente alla storia della emigrazione italiana nel mondo. Il secondo capitolo, appunto, La “diaspora italiana”: l’emigrazione italiana in Argentina di Elena Ambrosetti, Maria Ines Barbero, Francesca Fauri e Donatella Strangio, è, come anche anticipato all’inizio, un ripercorrere le fasi salienti di come si è trasformata e sia cambiata nel corso di un secolo la migrazione italiana, in particolare quella del secondo dopoguerra. Il terzo capitolo, Los modelos de acumulación vigentes en Argentina entre las décadas de 1920 y 1970, y una interpretación de su comportamiento, di Noemi Brenta, esamina invece la storia economica argentina individuando due modelli di accumulazione in vigore tra i primi anni ‘20 e la metà degli anni ‘70, l’agro-esportatore e il modello di industrializzazione. Il nome più frequente per quest’ultimo modello è industrializzazione sostitutiva delle importazioni: i settori dell’industria manifatturiera in Argentina hanno sviluppato in quel periodo altri rami, oltre alla mera importazione sostitutiva, chiamata industrializzazione o, nei termini di Faijnsilber, industrializzazione*

troncata, poiché il processo di industrializzazione non è stato completato. Al contrario, ha subito una forte battuta d'arresto durante la fase neoliberista, in forza della ricerca della rendita- modello finanziario, iniziato nella seconda metà degli anni Settanta, all'interno della quale si è mossa l'emigrazione italiana, e non solo, e hanno trovato spazio quelle imprese e quei saperi italiani. Saperi e tradizioni italiane che vengono esaminate e raccontate nel capitolo quarto dal titolo: *Inmigrantes italianos, pequeñas y medianas empresas familiares: historias breves de la industria metalmeccánica argentina in cui Cintia Russo e Patricia Gutto raccontano la storia del settore metallurgico che ha rivestito un ruolo importante e che è stato ricostruito sapientemente attraverso fonti di archivio inedite. Ma il settore industriale ha necessità di credito per poter crescere e prosperare e nel quinto capitolo «Un puente de trabajo» Il contributo dell'IMI all'espansione dell'industria italiana in Argentina nell'Archivio Storico di Intesa Sanpaolo, 1950-1970 Matilde Capasso, Barbara Costa, Ilaria Pasotti ripercorrono il contributo dell'IMI all'espansione dell'industria italiana in Argentina, dando voce alle numerose e ricche carte conservate nell'Archivio Storico di Intesa Sanpaolo.*

*Il capitolo successivo, L'associazionismo etnico nelle comunità italiane in Argentina tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento di Marco Teodori riguarda l'Associazionismo italiano in Argentina e nel mondo. L'analisi dell'evoluzione dell'associazionismo su basi etniche, infatti, offre una prospettiva privilegiata nello studio delle comunità italiane all'estero. Le associazioni tra italiani rappresentavano una risposta al loro bisogno di autoidentificazione, di formazione o rafforzamento di un'identità collettiva ma anche di istruzione, svago e, soprattutto, la soluzione a fondamentali problematiche assistenziali, previdenziali e sanitarie, almeno fino a che non si consolidarono sistemi di welfare nei paesi d'arrivo.*

*Il settimo capitolo– Historia de italianos y su poder asociativo. La villa de Luján- La producción en un enclave rural di Ana Nora Feldman, è un esempio ulteriore di questo tipo di associazione la cui storia è poco nota ed è arricchita da una appendice documentaria. Settore che ormai*

*ha raggiunto negli ultimi dieci anni un importante livello produttivo e di qualità e che più che mai rappresenta tradizione e sapere italiano lo si ritrova nell'ottavo capitolo - Una vigna nel deserto. Piste e appunti per una storiografia dell'industria vitivinicola italiana in Argentina di Paolo Galassi, che tratteggia un quadro quanto mai esaustivo del tema. Nel nono capitolo Imprese Italiane in Argentina nel secondo dopoguerra. Competizione internazionale, globalizzazione e migrazione di Alberto Rinaldi, Donatella Strangio, Andrea Lluch, Norma Lanciotti e Maria Felice Arezzo, viene fatto un quadro generale delle molteplici imprese piccole medie e grandi che l'Argentina ha prodotto in un secolo, fino alla cesura degli anni Settanta grazie alla ulteriore rielaborazione di un dataset ricco di informazioni. Tra i saperi non poteva mancare il Design e identità territoriale come fattori di innovazione sostenibile di Sabrina Lucibello, che conclude il volume che si apre volutamente all'oggi e al futuro delle conoscenze.*

*Questo volume desidera superare le precedenti ricerche sull'argomento, nella sua attenzione su questioni precedentemente trascurate e nelle sue nuove prospettive teoriche.*

*A questo libro si affianca una mostra e un catalogo che arricchiscono la ricerca con una storia delle imprese e degli imprenditori italiani fino agli anni settanta del Novecento, raccontata anche dalle immagini: è un modo per trasferire alle giovani generazioni che vivono immerse nella civiltà delle immagini e poco conoscono del passato migratorio italiano, che la consapevolezza della conoscenza del passato rende più costruttivo e armonioso l'incedere del futuro. È fondamentale per gli individui comprendere il presente attraverso il passato e allo stesso tempo comprendere il passato mediante il presente.*

## **Bibliografia**

- BJERG MARIA, (2010). *Historias de la inmigracion en la Argentina*, Edhasa, Buenos Aires.
- Bollettino dell'emigrazione n.18, 1910.
- DEVOTO FERNANDO J. (2007). *Storia degli italiani in Argentina*, Roma, Donzelli.



- DEVOTO FERNANDO J., (2009). *Historia de la inmigracion en Argentina*, Buenos Aires: Sudamericana.
- EINAUDI LUIGI, (1900). Un principe mercante Studio sulla espansione coloniale italiana, Torino, Fratelli Bocca.
- FAURI FRANCESCA (2015). *Storia economica delle migrazioni italiane*, Bologna: Il Mulino.
- MUCHNIK DANIEL (2015). *Inmigrantes 1860-1914. La historia de los mios y de los tuyos* Buenos Aires, Sudamericana.
- SÁNCHEZ-ALONSO BLANCA, (2006). "Labour and Immigration" in Victor Bulmer-Thomas, John Coatsworth e Roberto Cortes-Conde, *The Cambridge Economic History of Latin America*, vol. II: *The Long Twentieth Century*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 377-426.



# Capitolo 1

## IL MUSEO DELL'EMIGRAZIONE A GENOVA

Paolo Masini

*(...) che la vera casa dell'Uomo non è una casa,  
ma la Strada, e che la vita stessa è un viaggio da fare a piedi*

B. Chatwin, *Che ci faccio qui?*

### 1.1 Il progetto

L'idea di realizzare in Italia un vero e proprio Museo dell'Emigrazione di respiro internazionale, senza per questo dimenticare il lavoro svolto in questi anni dai tanti piccoli musei dedicati a esperienze locali in Italia e all'estero, costituisce un punto di svolta importante per dare il giusto risalto a questo fenomeno così fondamentale per la storia del nostro Paese.

Il Museo Nazionale dell'Emigrazione Italiana (MEI) è un progetto che nasce dalla volontà sinergica del Ministero della Cultura (MIC) e del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale (MAECI) di creare un luogo fisico e insieme virtuale nel quale far convergere e raccontare le tante "storie" di coloro che, a vario titolo e per differenti percorsi, sono stati e sono i protagonisti dell'emigrazione italiana nel mondo.

Il museo vedrà la luce nella primavera del 2022 e sarà realizzato in uno dei luoghi più suggestivi di Genova, la Commenda

di San Giovanni di Pré. Un complesso, fondato dai Cavalieri Gerosolomitani, che unisce alla bellezza architettonica un importante valore evocativo: al tempo delle crociate costituiva ricovero per i pellegrini, i mercanti e i cavalieri che si recavano in Terrasanta.

Non si tratta solo di mettere insieme materiale archivistico e reperti, ma di utilizzare un mezzo comunicativo nuovo e accattivante per trasmettere alle nuove generazioni, oltre alle informazioni, anche una visione culturale che, attraverso la conoscenza del passato, che è patrimonio comune al di là delle singole esperienze familiari, li educi ad affrontare un presente che è sempre più multiculturale, inclusivo e globale.

## 1.2 Tante storie, una Storia

Il fenomeno dell'emigrazione è un fenomeno in un certo senso connaturato alla natura umana.

Nel corso dei secoli gli uomini, sia come singoli che come comunità, si sono spostati all'interno dei continenti e da un continente all'altro per esigenze di varia natura, da quelle più stringenti di sopravvivenza a quelle più romantiche dettate dal desiderio di avventura, di ricerca del nuovo, del diverso. Stupisce l'attualità di un passo di Seneca nella sua *Consolatio ad Helviam matrem*, scritta intorno al 42 d.C.:

«Non tutti hanno avuto gli stessi motivi per abbandonare la loro patria e cercarne un'altra: alcuni sfuggiti alla distruzione della loro città e alle armi nemiche e spogliati dei loro beni, si volsero ai territori altrui; altri furono cacciati da lotte intestine; altri furono costretti a emigrare per alleggerire il peso di un'eccessiva densità di popolazione; altri ancora sono stati cacciati dalla pestilenza o dai frequenti terremoti o da altri intollerabili flagelli di una terra infelice, altri, infine, i sono lasciati attirare dalla notizia di una terra fertile e fin troppo decantata. Ognuno ha

lasciato la sua casa per una ragione o per l'altra. Questo, però, è certo: che nessuno è rimasto nel luogo dove è nato. Incessante è il peregrinare dell'uomo. In un mondo così grande ogni giorno qualcosa cambia: si gettano le fondamenta di nuove città, nascono popolazioni con nomi nuovi, via via si estinguono quelle che c'erano prima o si incorporano con altre più forti"<sup>1</sup>.

Contro un concetto di globalizzazione, ormai ben lontano dall'idea di "villaggio globale", del quale ormai è evidente il rischio di un'omologazione su scala mondiale, la ricerca delle proprie radici, della propria memoria, non è chiusura in sé stessi, ma scoperta che quello che oggi siamo è il risultato di un continuo flusso di persone, materiali, idee che modellano continuamente l'identità di un popolo, rendendolo unico e al tempo stesso in costante cambiamento.

Il MEI vuole essere quel crocevia in cui ritrovare le testimonianze delle scelte di vita di tante donne e tanti uomini che, partendo dal proprio luogo d'origine, hanno dovuto e voluto affrontare sfide personali spesso con sacrifici enormi. Storie singole e con diversi esiti ma che, nel loro insieme, hanno contribuito a scrivere la storia di noi tutti.

E' proprio a queste vicende così variegate che l'allestimento del museo vuole dedicare i suoi spazi, affinché diventi uno scrigno

---

<sup>1</sup> *Nec omnibus eadem causa relinquendi quaerendique patriam fuit: alios excidia urbium suarum hostilibus armis elapsos in aliena spoliatos suis expulerunt; alios domestica seditio summouit; alios nimia superfluentis populi frequentia ad exonerandas vires emisit; alios pestilentia aut frequentes terrarum hiatus aut aliqua intoleranda infelicit soli uitia eiecerunt; quosdam fertilis orae et in maius laudatae fama corruptit. 5. Alios alia causa exciuit domibus suis: illud utique manifestum est, nihil eodem loco mansisse quo genitum est. Adsiduus generis humani discursus est; cotidie aliquid in tam magno orbe mutatur: noua urbium fundamenta iaciuntur, noua gentium nomina extinctis prioribus aut in accessionem ualidioris conuersis oriuntur (VII, 4-5).*

prezioso da lasciare alle generazioni future. Si tratta di un patrimonio immenso di umanità e passioni in cui il genio italico ha spesso saputo dare il meglio di sé. Le nuove terre sono diventate nuove patrie da amare senza dimenticare quella di nascita e in cui piantare semi che, nel tempo, sono diventati piante rigogliose. Molti sarebbero gli esempi da citare, alcuni fin troppo famosi, altri meno conosciuti, tutti importanti perché segnalano una capacità di innovare e rinnovare che li ha resi punti di riferimento sul piano nazionale e internazionale. E' quanto è testimoniato dal mondo della cultura, dello sport e dell'impresitoria. E' per questo di importanza fondamentale il lavoro di raccolta e approfondimento di questo volume dedicato all'impresa italiana in Argentina che costituirà un prezioso contributo anche per il Museo.

## Capitolo 2

# LA "DIASPORA ITALIANA": L'EMIGRAZIONE ITALIANA IN ARGENTINA

Elena Ambrosetti, Maria Ines Barbero,  
Francesca Fauri, Donatella Strangio

### **2.1 Emigrazione e politiche immigratorie**

Cosa rendeva attraente, per l'emigrante italiano, l'Argentina rispetto agli altri Paesi sudamericani?

Innanzitutto, potremmo dire, una certa familiarità. Le migrazioni italiane in Argentina hanno in effetti origini molto lontane nel tempo: risalgono a periodi anche precedenti l'Unità d'Italia. Già prima del 1776 molti italiani erano arrivati in Argentina: si trattava all'epoca prevalentemente di marinai provenienti dal Nord Italia, in particolare dalla Liguria. Essi si stabilirono sulle coste del Rio della Plata e si dedicarono ad attività fluviali acquisendo ben presto il monopolio del traffico mercantile (Baldi, 1987).

Secondo le fonti più accreditate (Giuliani Balestrino, 1992), le migrazioni italiane in Argentina subirono poi un netto incremento a partire dalla conquista dell'indipendenza argentina (1810). La seconda ragione che spiega l'attrattiva dell'Argentina come meta migratoria risiede infatti nella decisione del governo di attuare una politica di incoraggiamento dei flussi migratori - in generale e soprattutto dopo la metà dell'Ottocento data la grande instabilità economica e politica della prima metà del

secolo - provenienti dall'Europa al fine di popolare le numerose regioni pressappoco deserte e poco sviluppate che componevano il Paese. La propensione all'accoglienza del Paese venne pertanto rafforzata dal contenuto dell'articolo 25 della Costituzione della Confederazione Argentina del 1853: "Il governo federale incoraggerà l'immigrazione europea *"fomentará la inmigracion europea"* e non potrà restringere, limitare o gravare con alcuna imposta l'ingresso nel territorio argentino degli stranieri che abbiano per oggetto di coltivare la terra, migliorare le industrie, introdurre e insegnare le scienze e le arti". Inoltre, la Costituzione garantiva agli stranieri i diritti civili di base come la libertà di associazione, movimento, professione e religione e l'esenzione dal servizio militare. Per incoraggiare concretamente l'immigrazione nel 1854 il governo argentino istituì quindi la Commissione centrale d'immigrazione la cui importanza crebbe con l'impulso migratorio e nel 1862 decise di concedere gratuitamente 25 ettari di terreno ad ogni famiglia purché il concessionario si impegnasse a risiedervi per almeno due anni. Nel 1869 la Commissione si dotò di un nuovo regolamento che le permise, al fine di promuovere l'immigrazione, di nominare agenti d'emigrazione nei principali Stati europei e offrire passaggi gratuiti. Nel 1873 la Commissione aveva già 13 agenti in Europa, che in quell'anno le costarono 89.250 lire italiane, mentre per i viaggi gratuiti spese 236.420 lire. Quando sbarcavano in Argentina gli immigrati italiani venivano ricoverati all'*Hotel des Inmigrantes* e la Commissione trovava loro concessioni di terre a prezzi molto convenienti nelle province di Corrientes e Santa Fé, secondo le aspirazioni manifestate dagli immigrati stessi nei settori dell'agricoltura, pastorizia, della manovalanza generica e marittima e organizzava il trasporto gratuito verso i luoghi di destinazione per l'insediamento dei coloni (Bodio 1873; Messina 1978, pp. 282-4, Fauri 2015).

Non dimentichiamo poi che nel 1876 venne varata la legge 817 di Immigrazione e Colonizzazione per incentivare l'immigrazione europea: essa istituì un nuovo Dipartimento Generale



di Immigrazione che doveva gestire tutte le procedure del lungo iter immigratorio, rafforzare la propaganda in Europa, destinare fondi per pagare il viaggio agli immigrati e infine regalare alle "famiglie agricole europee 50 ettari di terra nelle province di Entre Rios o Santa Fé o cento ettari nel Chaco" (Favero 1993).

Grazie a questi incentivi, dalla metà degli anni Settanta, cominciò a partire per l'Argentina anche la popolazione del Sud Italia e ben presto l'afflusso di italiani arrivò a rappresentare i 2/3 dell'immigrazione totale. Molti di loro furono gli artefici della trasformazione della pampa in pampa gringa: al posto del pascolo venne piantata erba medica (per nutrire meglio il bestiame), mais, frumento, cotone e lino e intorno alle case boschetti di eucaliptus per fornire ombra e legno. Spesso al momento del raccolto le braccia della famiglia contadina non erano sufficienti e si richiamavano dall'Italia "le rondinelle" (golondrinas). Piemontesi e siciliani partivano nel tardo autunno, alla fine dei lavori agricoli, per andare a mietere e trebbiare in terra argentina nei primi mesi dell'anno, dormendo spesso all'aria aperta e accontentandosi del minimo indispensabile per sopravvivere. Tornavano poi, con il gruzzolo risparmiato, in tempo per accudire le terre di famiglia (Fauri 2015). Questo processo circolare di spostamento di brevissimo o medio periodo (2-5 anni) fu una caratteristica intrinseca dell'emigrazione italiana verso l'Argentina (ma non solo). (Devoto 2007). Spesso, infatti, una volta tornati e messi a frutto i risparmi, i migranti decidevano di ripartire e ricominciare un circolo virtuoso di spostamenti, a fronte, è bene ricordarlo, di una politica di immigrazione estremamente liberale. Le uniche restrizioni all'ingresso in Argentina furono poste sui malati, mendicanti e infermi mentali e sulle persone di età superiore ai 60 anni.

Grazie a questa politica di ammissione e di incentivazione all'immigrazione, tra il 1880 e il 1914 l'Argentina finì per rappresentare uno dei paesi più accoglienti al mondo per quanto riguarda i flussi migratori che fra il 1881 e il 1930 raggiunsero

i 3,8 milioni di persone. In maggior dettaglio, i flussi italiani in Argentina mostrano una progressione costante: da 284.000 tra il 1884 e il 1893 (i primi anni per cui sono disponibili i dati italiani), a 393 mila tra il 1894 e il 1903 fino ad 810mila tra il 1894 e la Prima guerra mondiale.

I flussi migratori erano composti per lo più da giovani uomini. Questo è del tutto naturale in una fase iniziale della migrazione ed in una società prettamente agricola come era quella italiana a cavallo tra il diciannovesimo ed il ventesimo secolo, nella quale si puntava ad un miglioramento del reddito familiare e alla diversificazione del rischio tramite l'emigrazione dei membri della famiglia di sesso maschile. Nonostante ciò, gli italiani erano ben integrati in Argentina: il fatto che giovani uomini espatriassero da soli, favorì i matrimoni misti. Inoltre, gli italiani avevano una grande propensione ad associarsi ed a riunirsi. Le associazioni di immigrati italiani erano quelle che contavano il maggior numero di iscritti, e avevano stretto rapporti con le amministrazioni locali argentine. A fianco di questo contributo prezioso di capitale umano, l'Argentina beneficiò di importanti afflussi di capitale finanziario e di investimenti dall'Europa che confluirono nel sistema dei trasporti (ferrovie) e permisero l'allargamento della frontiera e lo sfruttamento delle abbondanti risorse naturali. Inoltre, gli italiani in Argentina comprarono terreni e fabbricati (alla vigilia della guerra, gli italiani rappresentavano l'11,7% della popolazione totale e possedevano il 18,9% delle proprietà rurali e urbane), fondarono importanti istituti bancari (il Banco de Italia y Rio de la Plata), la Camera di Commercio italo-argentina e crearono ben il 35% delle industrie sorte in Argentina a fine secolo (Fauri, 2015).

Durante questo periodo, l'Argentina vide fiorire giornali e periodici senza paragoni nel pur notevole panorama della stampa italiana all'estero, per qualità, durata, numero e diffusione. "L'Italia del popolo" fu uno dei più importanti e longevi. Fondato da una delle figure di maggiore spessore del giornalismo italiano

al Plata, Folco Testena, divenne dal 1922 un punto di riferimento per gli oppositori del regime e fu l'unico foglio antifascista al mondo ad uscire come quotidiano per tutto il ventennio (Bertagna, 2009).

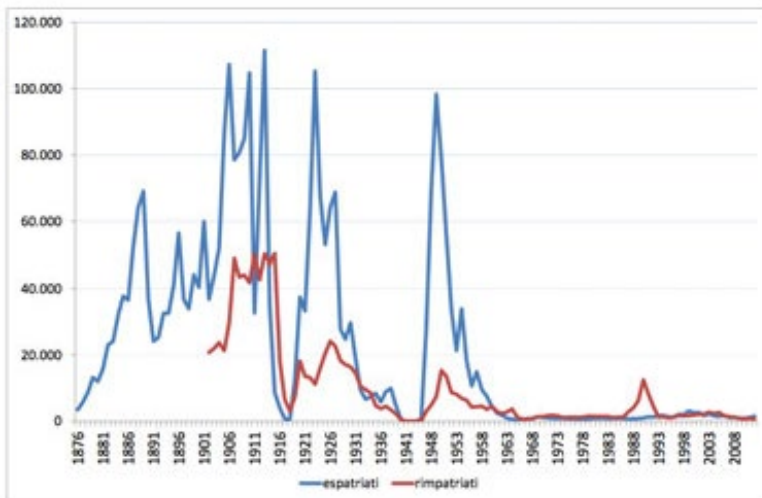
La presenza di popolazioni immigrate, più o meno integrate con gli autoctoni, divenne una costante demografica ma anche sociale, economica e politica dell'Argentina moderna.

## 2.2 Tra le due guerre

Dopo la Prima guerra mondiale le porte cominciarono a chiudersi in tutti i paesi che prima avevano accolto forza lavoro dal resto del mondo e la libertà di spostamento della manodopera sul mercato internazionale divenne un ricordo del passato. Anche l'Argentina, considerata dagli storici l'emblema della politica della porta aperta, nel 1932 pose fine al libero ingresso dei lavoratori stranieri introducendo l'obbligatorietà del contratto di lavoro prima dell'arrivo e il possesso di adeguati mezzi finanziari (solo i parenti più prossimi degli immigrati residenti continuarono a poter entrare liberamente). La politica anti-immigratoria argentina fu frutto delle pressioni esercitate dai proprietari terrieri e detentori di capitale, timorosi di aumentare con l'immigrazione anche lo scontento sociale e politico (Sanchez-Alonso 1994 pp.395-6 e 2010 p.24).

Prima a causa dello scoppio della guerra e poi a causa delle restrizioni imposte per legge, gli italiani cominciarono a rimpatriare (Baldi, 1987; grafico n. 1). I rimpatri di italiani provenienti dall'Argentina superarono in valore assoluto, per due anni consecutivi (1914-1915) il numero di espatri verso l'Argentina mentre il flusso migratorio diminuì drasticamente negli anni Trenta.

Grafico n. 1 - Italiani espatriati e rimpatriati per/da l'Argentina 1876-2012



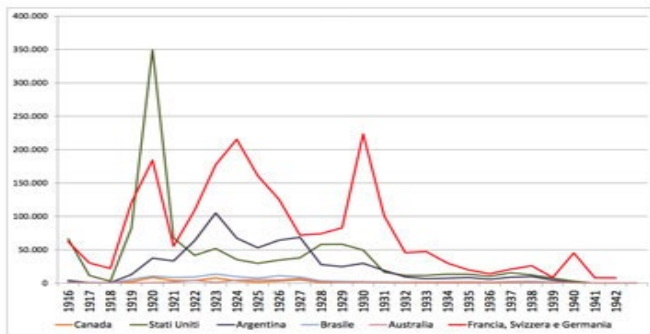
Fonte: Istat, 2014

La Prima guerra mondiale e la crisi del 1929 segnarono un'importante inversione di tendenza a livello delle migrazioni transoceaniche non solo di provenienza dall'Italia ma anche dagli altri Paesi europei che erano stati fino ad allora grandi esportatori di manodopera (Irlanda, Gran Bretagna, Russia, Germania): come si evince dal grafico 1, per l'Italia la cosiddetta grande emigrazione si concluse molto prima dell'inizio della Seconda guerra mondiale. A questo riguardo, è interessante fare riferimento ai lavori di Donna Gabaccia, (Gabaccia 2000; 2002, pp. 215-232), che affronta, ad esempio, l'insieme delle diaspore italiane dall'antico regime al XX secolo e mette in luce come questa storia possa essere paragonata ad altre migrazioni del passato. L'opera della storica italoamericana è il primo serio e ragionato tentativo di dare conto dell'evoluzione secolare delle migrazioni italiane e rimarrà per molto tempo una pietra miliare. La sua preparazione, inoltre, ha stimolato un intenso e meritorio dibattito sul rapporto

tra la storia dell'emigrazione e la storia dell'Italia e ha dato un contributo (Gabaccia, Ottanelli 2001; Gabaccia, Iacovetta 2002) alla diffusione planetaria delle diaspore lavorative italiane e anche alle questioni di genere.

Dagli anni Venti in poi del ventesimo secolo i flussi verso i paesi vicini, in particolare Francia, Germania e Svizzera, furono molto più consistenti rispetto ai flussi diretti oltreoceano. Nonostante ciò, la perdita di attrattività delle mete transoceaniche per i migranti italiani iniziò anzitutto con gli Stati Uniti: il sistema delle quote, messo in atto dall'amministrazione statunitense (1921-24), preceduto dall'esclusione degli immigranti analfabeti (1917), non favorì certo l'emigrazione italiana per via delle preferenze accordate ai paesi di antica emigrazione e ai migranti con un livello di istruzione più alto rispetto agli italiani. Questo implicò un'inversione di tendenza dei flussi migratori italiani oltreoceano con una temporanea ripresa dei flussi verso l'Argentina a partire dal 1922 (cfr. Grafico 2).

Grafico n. 2 - Italiani espatriati per paese di destinazione 1916-1945



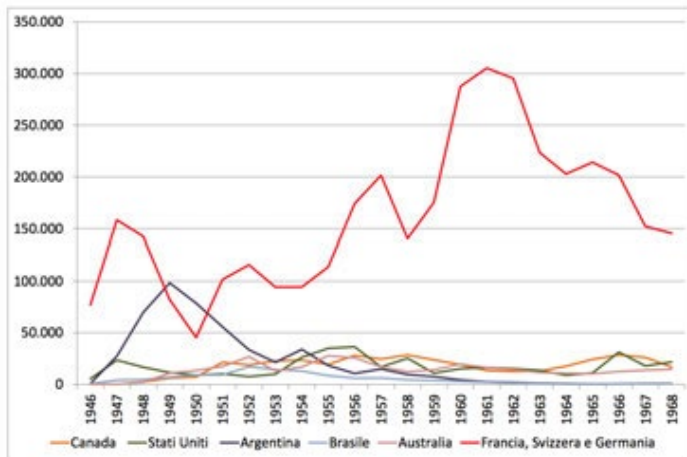
Fonte: Istat, 2014

Nel periodo tra le due guerre mondiali si possono individuare due momenti salienti dell'emigrazione italiana in Argentina: il primo tra il 1919 ed il 1930 con 605.000 arrivi e il secondo tra

il 1931 ed il 1940 con appena 62.000 arrivi (grafici 1 e 2). Il primo momento, costituito da agricoltori, operai, tecnici e professionisti era caratterizzato da un'emigrazione molto simile a quella di fine Ottocento. Inoltre, tra il 1922 ed il 1923, si ebbe un'ondata di profughi politici, antifascisti, che in realtà non riuscirono ad amalgamarsi con gli emigrati esistenti sul posto. Dal punto di vista economico, la grande crisi del 1929 influenzò negativamente i movimenti migratori a livello mondiale mentre le restrizioni argentine del 1932 bloccarono definitivamente i flussi in entrata. Bisogna sottolineare inoltre che le leggi fasciste, attive in Italia in questo periodo, limitarono la libertà di movimento dei nostri concittadini. La conseguenza fu che, per la prima volta, il saldo migratorio tra l'Italia e l'Argentina, cioè la differenza tra coloro che partivano verso l'Argentina e coloro che vi rientravano risultò negativo nel 1932 e nel 1933. Il saldo migratorio, a partire dal 1935, ritornò, invece, ad essere favorevole all'Argentina: gli italiani che arrivarono nel Paese furono quindi più numerosi di quelli che lo lasciavano. Esso, ad ogni modo, per le ragioni sopraesposte, fu molto modesto rispetto ai periodi precedenti: nel decennio 1930-'39, si calcola infatti che i flussi migratori diminuirono circa di un terzo (Barbero e Cacopardo, 1993). L'esiguo flusso in uscita della seconda metà degli anni Trenta era costituito per la maggior parte da italiani di religione ebraica, privati della docenza universitaria e secondaria per le leggi razziali, antifascisti e sindacalisti che si opponevano al Regime. Essi trovarono ospitalità al Plata con la possibilità di lavorare negli istituti superiori di istruzione, nelle università, nei giornali, negli organismi di ricerca. Negli anni successivi, a causa della Seconda guerra mondiale, il saldo divenne quasi nullo.

Nel terzo periodo dell'emigrazione italiana in Argentina (1946-1968) una prima ondata di emigranti italiani era costituita da esuli ex aderenti alla Repubblica di Salò.

Grafico n. 3 - Italiani espatriati per paese di destinazione 1946-1968



Fonte: Istat, 2014

### 2.3 La ripresa dei flussi migratori dopo la Seconda guerra mondiale

Come ha recentemente sottolineato Vecchi (2011, pp. 279-284), nel secondo dopoguerra il tabù della povertà venne meno poiché nonostante la disoccupazione crescente, le difficoltà di approvvigionamento alimentare e i danni provocati dalla guerra, sconfiggere la miseria divenne un argomento all'ordine del giorno non solo nella vita quotidiana degli italiani, ma anche nel dibattito politico. Ferruccio Parri, primo ministro dell'Italia liberata, il 1 luglio 1945, durante una trasmissione radiofonica usò l'espressione "sbarcare il lunario" per definire come gli italiani stavano affrontando i primi mesi post-bellici (Zamagni, 1993, p. 410). Malgrado le tangibili difficoltà tra la popolazione, come ricorda Vera Zamagni, le distruzioni belliche in Italia non avevano intaccato in maniera cruciale le capacità produttive dell'industria italiana. Le principali strozzature derivavano dalle distruzioni dei mezzi di trasporto e di comunicazione. Il reperimento delle

materie prime era estremamente precario per motivi sia interni sia internazionali. Questo rendeva indispensabile fare una politica di importazione, ma purtroppo dopo la guerra l'Italia si trovava in una situazione in cui non era in grado di sostenerla a causa della scarsità di valuta (Zamagni, 1993, pp. 403-424). Grazie agli aiuti del Piano Marshall cominciarono ad affluire sia le agognate materie prime che i macchinari per rinnovare l'apparato industriale italiano (Fauri 2010). Venne rafforzata la grande industria che produceva nei settori dei semilavorati e dei beni capitale (siderurgia e meccanica). Tuttavia, l'occupazione faticava a crescere e i lavoratori ricominciarono ad emigrare soprattutto verso le mete europee (vedi grafico n.3). La classe dirigente italiana, considerando il lungo periodo per l'ottenimento dei risultati del potenziamento e rinnovamento industriale, mise in conto indici di emigrazione elevati e a partire dal 1946 siglò numerosi trattati bilaterali per permettere l'espatrio dei suoi lavoratori. Oltre ad alleviare la pressione sociale la migrazione avrebbe aiutato l'economia italiana attraverso le rimesse.

L'emigrazione fu per molti una scelta obbligata e l'Argentina rappresentò l'unico Paese extraeuropeo verso il quale ripresero le partenze di migranti dall'Italia in maniera consistente (Grafico 3). Secondo il CSER (1988) tra il 1946 ed il 1976 espatriarono circa 7 milioni e mezzo di italiani, di cui 5 milioni si diressero verso destinazioni europee, mentre un milione circa in Sud America e poco meno di un milione in Nord America. Tra il 1947 ed il 1968 emigrò in Argentina circa mezzo milione di italiani attirati dalle possibilità economiche che esprimeva il Paese. Nonostante ciò, esaminando i dati del grafico 3, si nota come nel 1947 il numero degli espatriati in Argentina sia stato solo di 27.379 (ISTAT, 2014) largamente al di sotto delle aspettative del governo argentino che sperava di riceverne almeno il doppio. L'anno precedente infatti (1946) il governo peronista aveva lanciato un ambizioso programma di industrializzazione e considerava gli italiani un gruppo particolarmente desiderabile di lavoratori immigrati. Le



autorità italiane e argentine siglarono due accordi nel 1947 e nel 1948 (vedi sotto) che differivano marcatamente da quelli siglati con gli altri paesi europei in quanto non fissavano il numero di lavoratori da inviare e promuovevano l'immigrazione permanente. Vecchie catene migratorie rimaste dormienti dagli anni Trenta ripresero vita, tanto che 274.000 italiani partirono per l'Argentina tra il 1946 e il 1950.<sup>1</sup> Il revival del flusso argentino ebbe però vita breve data la crisi economica che colpì il paese nel 1950 e segnò il progressivo rallentamento degli arrivi. Il tasso di inflazione nel 1950 raggiunse il 49% mentre la politica di svalutazione continua stava annientando i risparmi degli emigranti italiani (Ambrosetti e Strangio, 2015). La crisi argentina coincise con l'apertura di due nuovi sbocchi d'oltremare: l'Australia e il Canada, ma soprattutto con il fatto che tra il 1956 e il 1970 gli italiani tornarono a scegliere le mete europee sempre più massicciamente tanto che in media l'80% dei migranti italiani si diresse in Europa (Fauri 2015). Non sorprende quindi che nei decenni successivi al 1950 il saldo tra gli espatriati ed i rimpatriati in Argentina si ridusse fino alla prima metà degli anni Sessanta in cui i rimpatri superarono di gran lunga gli espatri.

Come detto, alla fine del conflitto gli italiani ricominciarono ad emigrare, ma solo sulla base di contratti bilaterali fra stati nazionali. La guerra aveva comportato una serie di sconvolgimenti sociali oltre che economici che generarono nella popolazione il bisogno di tornare a cercare fortuna all'estero. Il 21 febbraio 1947 fu firmato l'accordo tra le delegazioni dell'Italia, formata dai rappresentanti dei ministeri degli Affari esteri e del Lavoro e della Cgil, e dell'Argentina, formata dalla DAIE (Delegación Argentina

---

<sup>1</sup>In questo periodo ebbe luogo anche l'emigrazione di criminali ed esponenti dell'establishment politico e imprenditoriale fascista nell'Argentina peronista. Condannati o compromessi con il regime fascista, personaggi di primo piano individuarono percorsi di espatrio legali e illegali, spesso con l'aiuto della Chiesa cattolica (Bertagna 2006, p.7)

de Inmigración en Europa). Erano previste delle garanzie per i lavoratori italiani e alcuni osservatori italiani avrebbero vigilato sulla corretta applicazione dei contratti di lavoro. Fu concordato che, qualora gli immigrati fossero rientrati in patria prima che fossero passati due anni o semplicemente non avessero rispettato le clausole contrattuali, avrebbero perso tutti i diritti. L'accordo fu integrato nei mesi successivi con una convenzione sanitaria che lasciava ai medici italiani il compito di effettuare i primi controlli sui lavoratori che sarebbero espatriati. Nel gennaio del 1948 fu firmato l'accordo definitivo. I poteri argentini passavano ai consoli dalla DAIE e cinque osservatori italiani, con lo status diplomatico, venivano inviati in Argentina per vigilare sull'attuazione dell'accordo e tutelare i contratti di lavoro. Tra gli immigrati vi furono quelli beneficiati dall'accordo e quelli che non lo furono. I primi erano rappresentati da coloro che arrivavano in Argentina grazie all'accordo, ai quali venivano assicurati il viaggio, le spese iniziali di permanenza, i corsi di abilitazione e la possibilità di inviare in patria una determinata quantità di rimesse, mentre i secondi erano coloro che sbarcavano per conto proprio (Devoto, 2007, p. 416; Zilli, 2012). I risultati furono che molti emigranti continuarono ad affidarsi alle vecchie reti sociali.

Se grazie a questi accordi, anche se per pochi anni, come abbiamo visto ripreso massicciamente i flussi di espatri italiani verso l'Argentina, con i primi anni Sessanta i flussi erano quasi totalmente cessati. Nel 1963 gli espatri registrati ammontarono a 945, mentre i rimpatri a 2.758, e nel 1964 i flussi in entrata in Argentina furono di 621, mentre i flussi di uscita 3.693 (ISTAT, 2014). Al fine di comprendere al meglio la riduzione del flusso migratorio verso l'Argentina è necessario considerare diversi aspetti. Il primo era il crescente numero di mete migratorie alternative e magari più vicine. Altri elementi che influivano sulla scelta erano, oltre il confronto tra il paese di origine e quello di arrivo, anche i progressi nei mezzi di trasporto e di comunicazione, e soprattutto le informazioni e le esperienze di altri

emigranti. In Argentina, durante il governo guidato da Peron (1946- 1955), si era consolidato un modello di sviluppo economico basato sulla distribuzione dei redditi, sull'incentivazione dei consumi, sull'industria di sostituzione delle importazioni che, però, penalizzava l'agricoltura nel lungo periodo, e prevedeva un maggiore intervento da parte dello Stato in quasi tutti i settori (Barbero 1997; Oman – Wignaraja, 2005, p. 210; Strangio, 2011, p. 130; cfr. anche il capitolo curato da Noemi Brenta in questo volume). Ma già nel 1949, a causa anche della complicata situazione internazionale, il Paese registrò le prime difficoltà: si verificò un calo brusco sia dei prezzi che delle esportazioni agricole e di carne, e nel 1950 il tasso di inflazione interna arrivò alle stelle come detto (Devoto, 2007, p. 402). Un altro elemento chiave, che fece ridurre in modo così repentino l'emigrazione di italiani e non verso il Paese fu il rigido controllo sulla valuta imposto al fine di raggiungere il pareggio della bilancia dei pagamenti. Nel 1947, l'Argentina aveva fissato un cambio peso/lira a 56,25 per le rimesse degli emigranti, fortemente penalizzante per gli italiani arrivati in cerca di fortuna.

Altre ristrettezze fissate dal governo in tema monetario riguardarono, sempre nel 1949, l'introduzione di disposizioni che prevedevano un tetto massimo per le somme che gli emigranti potevano inviare nei loro paesi di origine, attraverso le rimesse. Fu anche stabilito che la quota delle rimesse doveva essere relativa alla composizione familiare rimasta in patria (Devoto, 2007, p. 403). Quindi, i motivi per cui il Paese sudamericano divenne sempre meno attraente rispetto ad altre destinazioni erano rappresentati dagli stipendi bassi, una volta convertiti in lire e da una grande instabilità politico-istituzionale. Al contrario, diverse erano le prospettive di quegli emigranti che vivevano da diverso tempo nella regione argentina e che non avevano intenzione di rientrare nel loro paese di origine ed anzi facevano di tutto per integrarsi; i loro salari reali risultavano essere più alti rispetto a coloro che tramite le rimesse li inviavano nei loro

Paesi di origine. Inoltre, gli italo-argentini, al fine di migliorare la propria condizione sociale, cercavano di creare nuove occasioni di successo, aiutati dalla disponibilità di capitale finanziario, tecnico o sociale accumulata negli anni.

Per riassumere i dati fin qui analizzati l'emigrazione verso l'Argentina, rispetto agli altri Paesi in via di sviluppo, esclusi quelli africani, conobbe una flessione notevole negli anni tra le due guerre mondiali mentre ha avuto un buon andamento nell'immediato secondo dopoguerra che coincise anche col secondo periodo d'oro delle migrazioni, soprattutto italiane, verso il Paese argentino, appunto, ed una breve ripresa negli anni Novanta.

#### **2.4 Il contributo degli emigranti italiani al settore industriale argentino**

Facendo riferimento alla tabella n. 2 e al grafico n. 3 si può fare un bilancio complessivo degli italiani presenti in Argentina al 31 dicembre 1963: la provincia e la città con più italiani era quella di Buenos Aires. Il fattore principale di questa concentrazione è stata la forte influenza data dal porto del Plata, che permetteva i maggiori scambi e l'insediamento di numerose fabbriche. Gli scambi commerciali tra l'Italia e l'Argentina, inizialmente favoriti dagli accordi italo-argentini del 1947 e del 1952, si intensificano tra il 1955 ed il 1964 (Rozencwaig, 2012); infatti, le esportazioni argentine in Italia nel periodo arrivarono al 10,7% e le importazioni italiane in Argentina al 7,1% (Devoto, 2007, p. 420). Il Paese sudamericano esportava prodotti agricoli, come grano, mais, lana, cuoio, carne e animali; mentre importava prodotti industriali come semilavorati chimici e tubi metallici, ed alluminio. Le importazioni dall'Italia, invece, erano costituite dalle macchine utensili destinate al settore metallurgico, a quello siderurgico e al meccanico. Le necessità delle industrie italiane presenti in Argentina costituirono uno stimolo ed ebbero un ruolo fondamentale sul totale delle esportazioni italiane. L'inserimento

delle industrie italiane in Argentina fu sollecitata dalle politiche industriali che il Paese sudamericano adottò; la scelta dello Stato argentino di avviare una intensa politica di sostituzione delle importazioni e di chiusura alle multinazionali consentì per qualche anno una crescita della struttura industriale del Paese. Agli inizi degli anni Cinquanta del Novecento, quando l'economia argentina cominciava a rallentare nuovamente lo Stato attuò un compromesso fra neoliberismo e nazionalismo. Da un lato, quindi, continuava a regolamentare l'attività delle multinazionali mentre dall'altro incoraggiava selettivamente l'ingresso di imprese attraverso la concessione di incentivi. All'interno del Paese furono stabilite delle tariffe protezionistiche elevate consentendo, però, l'esenzione da dazi all'importazione di beni capitali ed allo stesso tempo vennero garantiti tempi brevi e facilitazioni per l'installazione di nuovi impianti. Così dal censimento del 1963 risultò che un quarto del totale della produzione industriale proveniva da imprese straniere, metà delle quali operavano nel Paese da meno di quindici anni (Barbero, 1997; Barbero, 2011). Come ha messo bene in evidenza la letteratura (Devoto, 2003; Barbero e Motta, 2007; Bertagna, 2014) la migrazione italiana è stata cadenzata da momenti ben distinti in Argentina: quello ottocentesco che ha visto l'arrivo di diverse categorie di migranti parte dei quali è divenuto imprenditore nei primi del Novecento fino alla fine del secondo conflitto mondiale ed una nuova fase, quella del dopoguerra, caratterizzata principalmente da grandi imprese italiane che si insediano direttamente in territorio argentino. Il 1° ottobre del 1948 un funzionario del Ministero del Lavoro italiano comunicò all'agenzia di stampa United Press che più di un centinaio di «importanti aziende italiane» avevano trasferito i loro uffici, dipendenti amministrativi, macchinari e operai in Argentina nei precedenti quattro mesi e che le stesse aziende avevano portato con sé tutti i loro beni e un totale di 9 mila persone tra operai e familiari. Secondo il funzionario sei o sette imprese erano «molto importanti e ricche», specializzate in

lavori di costruzione ed edilizia; il resto era costituito da «gruppi organizzati di falegnami, artigiani, carpentieri, fabbricanti di attrezzi e strumenti di lavoro» (Bertagna, 2014, p. 625). L'Argentina fu probabilmente il primo paese al di fuori del bacino del Mediterraneo che conobbe una massiccia penetrazione di imprese di costruzioni italiane, attive nei lavori pubblici e nelle opere di infrastruttura e ingegneria civile (Incisa di Camerana, 2003, p. 308). Un esempio fu la FIAT che, dal 1923, aveva una concessionaria e la sua funzione era limitata al commerciare automobili e camion (Barbero, Motta, 2007). Nel secondo dopoguerra, a partire dal 1949, le attività furono allargate anche ai trattori. Grazie ai benefici dell'accordo del 1954 con le *Industrias Aeronáuticas y Mecánicas del Estado* (Iame) l'azienda aprì il primo stabilimento per la fabbricazione di trattori a Ferreyra, in provincia di Córdoba. Negli anni successivi, sempre nella stessa provincia, impiantò una fabbrica di motori diesel. Nel 1956 la FIAT vinse l'appalto per la fornitura di locomotori alle ferrovie argentine, favorendo l'apertura di un nuovo stabilimento a Materfer per la produzione di materiale ferroviario. Nel 1959, la FIAT installò una nuova fabbrica di produzione di automobili nei pressi di Buenos Aires. «La FIAT 600, che cominciò ad essere prodotta l'anno dopo, (1960) diventò il simbolo della motorizzazione e della modernizzazione dei costumi in Argentina» (Devoto, 2007, p. 422). L'esperienza della FIAT fu il risultato di una strategia che vedeva, tra gli obiettivi prevalenti, una rapida internazionalizzazione. La politica adottata fu quella di cooperare con lo Stato italiano nei settori come la siderurgia, con l'acquisto di una quota della Finsider.<sup>2</sup> Simile alla Fiat fu l'esperienza di un'altra importante industria

---

<sup>2</sup> La Finsider era la società del gruppo Iri (Istituto per la ricostruzione italiana) ed operava nel settore siderurgico avendo rilevato dalle banche di controllo dell'Ilva, delle Acciaierie di Cornigliano, della Terni e della Dalmine. Fondata nel 1937 a Genova dal 1945 fu presieduta da Oscar Sinigaglia, importante ingegnere e industriale italiano.

italiana: l'Olivetti. Questa, dopo avere aperto una filiale nel 1932, nel 1951 comprò una prima fabbrica per la produzione locale di macchine da scrivere e calcolatrici e nel 1958 iniziò la costruzione ex-novo del primo grande stabilimento Olivetti a Merlo (vicino a Buenos Aires) progettata dal celebre architetto Marco Zanuso. Le aziende italiane in Argentina erano presenti in diversi settori come quello delle macchine di precisione con la Galileo dal 1951, la farmaceutica con la Lepetit dal 1947, le macchine da cucire con la Necchi nel 1949. Anche Finmeccanica ed Eni sbarcarono in Argentina, con la fornitura di macchinari ed impianti per stabilimenti o nelle reti di distribuzione. La presenza delle industrie italiane ebbe un ruolo non indifferente per le iniziative portate avanti dal governo del presidente Frondizi.<sup>3</sup> Egli puntò infatti all'apertura al capitale straniero al fine di sviluppare rapidamente l'industria di base argentina. I settori che godettero dell'apporto e dei capitali italiani andarono da quello petrolifero, alla fornitura di gas e all'energia elettrica. Ma le industrie italiane inserite e sviluppatasi nel mercato argentino riguardavano anche le piccole e medie imprese. Secondo un censimento nazionale dell'industria manifatturiera del 1964, l'89% delle 143.000 aziende attive aveva tra uno e dieci dipendenti, ed era a carattere familiare mentre il restante 11% impiegava tra le 10 e le 500 persone. Le piccole industrie avevano impiegato il 16% di tutti gli attivi nel settore, mentre le medie davano lavoro al 53,1% degli attivi (Devoto, 2007, p. 424). Tutto ciò fa intuire che l'industria argentina era composta da piccoli stabilimenti, e la presenza degli italiani o dei loro discendenti era fortissima sia tra i proprietari che tra i lavoratori. Per quanto riguardava il settore metallurgico la maggior parte delle imprese non sopravvisse, o perché era stata costretta a chiudere o perché era stata assorbita da aziende più grandi. Una caratteristica di questa industrializzazione italiana era la fitta rete di relazioni tra aziende molto

---

<sup>3</sup>Presidente dell'Argentina dal 1 maggio 1958 al 29 marzo 1962.

sviluppate, dalla siderurgia alla produzione di beni intermedi alla fabbricazione di componenti e il loro legame con l'Italia attraverso i crediti, le licenze e i macchinari, e l'assorbimento dei prodotti dei piccoli marchi fondati da connazionali in Argentina. Contributo essenziale a questa industrializzazione italiana in Argentina, oltre ai capitali ed alla tecnologia, fu il capitale umano, l'abilità professionale, le tecniche e la capacità di organizzazione e gestione industriale. Emblematica fu l'esperienza di Torquato Di Tella, fondatore della Siam. Torquato Di Tella, nel periodo tra le due guerre, emerse nel mondo imprenditoriale e nella vita della comunità antifascista italiana. La politica che Di Tella seguì fu quella di diversificare la sua produzione ed iniziare un processo di espansione internazionale, verso altri paesi sudamericani. Nonostante i difficili anni Trenta, la Siam sopravvisse con la diversificazione della produzione e puntando ad offrire nuovi prodotti ai consumatori e cercò nuove collaborazioni, dirigendosi verso le compagnie nordamericane, per ottenere brevetti, assistenza tecnica e consulenze organizzative. Importanti furono gli accordi con Kelvinator e nel 1940 con Westinghouse, con cui la Siam aumentò la sua gamma di elettrodomestici come frigoriferi, lavatrici, ventilatori, ma anche motori, generatori e trasformatori (Devoto 2007, p. 429). Nel periodo della Seconda guerra mondiale, la Siam attraversò un periodo buio a causa delle restrizioni all'importazione di componenti indispensabili per i suoi prodotti. Nel secondo dopoguerra ebbe nuovamente uno sviluppo. Nel 1948, quando Di Tella morì, la Siam era una marca prestigiosa. Il suo controllo rimase nelle mani dei familiari, e di stretti collaboratori. Il marchio proseguì e si convertì in emblema dell'industria nazionale. La Siam riforniva l'Argentina di motociclette (la famosa Siambretta) e di automobili negli anni Sessanta.



## Bibliografia

- AMBROSETTI ELENA, STRANGIO DONATELLA, (2015). *Italiani in movimento Ripensare l'emigrazione italiana in Argentina*, Edizioni Nuova Cultura, Roma.
- BALDI STEFANO, (1987). Migration influxes and Italian settlements in Argentina between 1900 and 1915, *Affari Sociali Internazionali*, 2, pp. 219-235.
- BARBERO MARIA INES., CACOPARDO MARIA CRISTINA, (1991). "La inmigración europea a la Argentina en la segunda posguerra: viejos mitos y nuevas condiciones", *Estudios Migratorios Latinoamericanos*», VI, 19.
- BARBERO MARIA INES, MOTTA JORGE, (2007). *Trayectoria de la industria automotriz en la Argentina desde sus inicios hasta la década dec 1990*, in DELFINI MARCELO, DUBBINI DANIELA, LUGONES MANUEL, RIVERO IVANA NANCY, *Innovación y empleo en tramas productivas de Argentina*, Buenos Aires, Universidad Nacional de General Sarmiento : Prometeo libros, pp. 189-229.
- BARBERO MARIA INES, (2011). *Los grupos económicos en la Argentina: una perspectiva de largo plazo (siglos XIX y XX)*, in *El impacto Histórico de la globalización en Argentina y Chile: empresas y Empresarios*, editores Geoffrey Jones & Andrea Lluch, TEMAS, Buenos Aires, pp. 1-37.
- BERTAGNA FEDERICA, (2006). *La patria di riserva. L'emigrazione fascista in Argentina*, Roma, Donzelli.
- BERTAGNA FEDERICA, (2009). *L'Italia del popolo. Un giornale italianod'Argentina tra guerra e dopoguerra*, Viterbo, Sette Città.
- BERTAGNA FEDERICA, (2014). Techint e gli altri. Penetrazione industriale ed emigrazione italiana nell'Argentina peronista (1946-55), *Studi Storici*, 55, 3, pp. 615-644.
- BODIO LUIGI, (1873). *L'Italia economica nel 1873*, Roma.
- COLETTI FRANCESCO, (1911). *Dell'Emigrazione Italiana, Cinquant'anni di vita italiana*, Milano, Accademia dei Lincei.
- CSER (CENTRO STUDI EMIGRAZIONE ROMA), (1988). *Profilo statistico della emigrazione italiana nell'ultimo quarantennio*, Seconda

- Conferenza nazionale dell'Emigrazione, Quaderno di documentazione preparatoria, n. 7, Roma, Fr.lli Palombi.
- DEVOTO FERNANDO J., (2003). Italiani in Argentina ieri e oggi, *Altretalia*, 27, 4-17.
- DEVOTO FERNANDO J., (2003). *Historia de la inmigración en la Argentina. Con un apéndice sobre la inmigración limitrofe por Roberto Bonencia*, Buenos Aires: Sudamericana.
- DEVOTO FERNANDO J., (2001). El revés de la trama: políticas migratorias y prácticas administrativas en la Argentina (1919-1949), *Desarrollo Económico*, 41, 162, pp. 281-304.
- DEVOTO FERNANDO J., (2007). *Storia degli italiani in Argentina*, Roma, Donzelli.
- DEVOTO FERNANDO J., MIGUEZ EDUARDO, J (eds.), (1992). *Associazionismo, trabajo e identità etnica. Los italianos en América Latina en una prospectiva comparada*, Buenos Aires.
- DEVOTO FERNANDO J., ROSOLI GIANFAUSTO (a cura di), (1998). *L'Italia nella società argentina. Contributi sull'emigrazione italiana in Argentina*. Roma, CSER.
- FAURI FRANCESCA, (2015). *Storia economica delle migrazioni italiane*, Bologna, Il Mulino.
- FAURI FRANCESCA, (2010). *L'Italia e il Piano Marshall*, Bologna, Il Mulino.
- FAVERO LUIGI, (1993). *Fonti per lo studio dell'emigrazione in Argentina*, in GIANFAUSTO ROSOLI (a cura di), *Identità degli italiani in Argentina, Reti sociali, famiglia, lavoro*, Roma, Edizioni Studium.
- GABACCIA DONNA, (2000), *Italy's Many Diasporas*, London, UCL Press.
- GABACCIA DONNA, (2002). *Two Great Migrations: American and Southerners in Comparative Perspective*, in ENRICO DAL LAGO, RICK HALPERN (eds.), *The American South and the Italian Mezzogiorno. Essays in Comparative History*, Palgrave, New York, 215-232.
- GABACCIA DONNA, FRASER OTTANELLI (eds.), (2001). *Italian Workers*

- of the World. Labor Migration and the Formation of the Multiethnic States*, Urbana - Chicago, University of Illinois Press.
- GABACCIA DONNA, FRANCA IACOVETTA (eds.), (2002). *Women, Gender, and Transnational Lives. Italian Workers of the World*, Toronto, University of Toronto Press.
- GIULIANI BALESTRINO MARIA CLOTILDE, (1989). *L'Argentina degli italiani* Istituto della Enciclopedia italiana.
- INCISA DI CAMERANA LUDOVICO, (2003). *Il grande esodo. Storia delle migrazioni italiane nel mondo*, Milano, Corbaccio.
- ISTAT (2014). [HTTPS://WWW.ISTAT.IT/IT/FILES//2015/11/MIGRAZIONI--ANNO-2014-DEF.PDF](https://www.istat.it/it/files/2015/11/MIGRAZIONI--ANNO-2014-DEF.PDF)
- LEGGE Argentina sull'immigrazione del 19-10-1876 in "*Bollettino Emigrazione*", 5, 1904.
- MESSINA NUNZIA, (1978). *Considerazioni sull'emigrazione italiana dopo l'unità (1876-1879)* in FRANCA ASSANTE (a cura di), *Il movimento migratorio italiano dall'unità nazionale ai giorni nostri*, Ginevra, Librairie Droz.
- OMAN CARLES P., WIGNARAJA GANESHAN, (2005). *Le teorie dello sviluppo economico dal dopoguerra ad oggi. Introduzione alla traduzione italiana di Nicola Boccella*, Milano, Edizioni LED.
- ROZENCWAIG CLAUDIO JAVER, (2012). *Las relaciones Argentina-Italia. Una historia de desencuentros. Un futuro de posibilidades*, Buenos Aires, Catalogos Isen..
- SANCHEZ-ALONSO BIANCA, (1994). *Labor and Immigration*, in V. Bulmer-Thomas et al eds., *The Cambridge Economic History of Latin America*, vol. II, Cambridge, CUP.
- SANCHEZ-ALONSO BIANCA, (2010). *Making Sense of Immigration Policy: Argentina 1870-1930*, Working papers in Economic History, Nov. Universidad Carlos III de Madrid WP10-14.
- STRANGIO DONATELLA, (2011). *Da colonie a Paesi in via di sviluppo. L'evoluzione dei sistemi economici dalla colonizzazione alla globalizzazione*, Milano, Mondadori.
- VECCHI GIOVANNI, (2011). *In ricchezza e in povertà. Il benessere degli italiani dall'Unità a oggi*, Bologna, Il Mulino.

- ZAMAGNI VERA, (1993). *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia (1861-1990)*, Bologna, Il Mulino.
- ZILLI ILARIA, (2012). *Un ponte sull'oceano. Migrazioni e rapporti economici fra Italia e Argentina dall'Unità ad oggi*, Napoli, CNR-ISSM.

Capítulo 3  
LOS MODELOS DE ACUMULACIÓN  
VIGENTES EN ARGENTINA ENTRE  
LAS DÉCADAS DE 1920 Y 1970, Y UNA  
INTERPRETACIÓN DE SU COMPORTAMIENTO

Noemí Brenta<sup>1</sup>

La historia económica argentina identifica dos modelos de acumulación vigentes entre comienzos de la década de 1920 y mediados de la de 1970, el agroexportador y el de industrialización. La denominación más frecuente para este último modelo es la industrialización sustitutiva de importaciones, pero dado que la industria manufacturera en Argentina desarrolló otras ramas en ese período, además de las meramente sustitutivas de importaciones, he preferido llamarlo de industrialización, o en términos de Fajnzylber (1983), de industrialización trunca, ya que el proceso de industrialización no llegó a completarse. Por el contrario, sufrió un fuerte retroceso durante la etapa neoliberal, en vigencia del modelo rentístico-financiero, iniciado en la segunda mitad de la década de 1970, que no se trata aquí por exceder el período abarcado en este libro.

---

<sup>1</sup> Agradezco la colaboración de Lucas Nieto, becario UBACYT, y de Hannah Meneses, becaria PROPAL, en la Facultad de Ciencias Económicas de la UBA.

Las denominaciones de los modelos referidos aluden a las actividades económicas que obtuvieron las mayores tasas de ganancia durante su vigencia, y, por lo tanto, las que tuvieron mayor crecimiento y facultaron la mayor acumulación de capital. Pero mientras que el modelo agroexportador y la industrialización, con sus luces y sombras, impulsaron el desarrollo del país, el modelo rentístico-financiero desencadenó un largo estancamiento y una profunda desestructuración económica y social, como señalan, entre otros, Rapoport (2013), Basualdo (2011), Chena y Buccella (2019).

### **3.1 Los límites temporales de los modelos económicos vigentes en Argentina entre las décadas de 1920 y 1970**

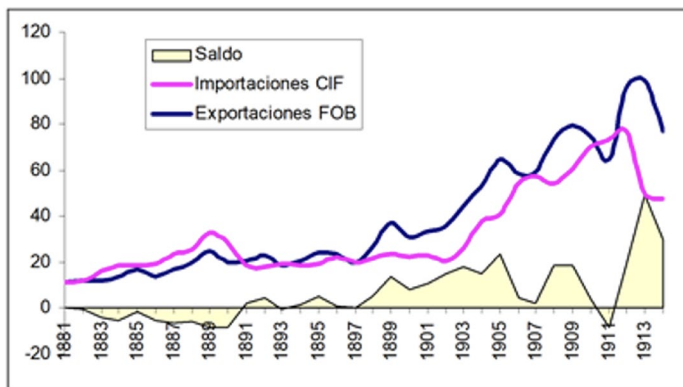
Aunque la transición desde un modelo a otro ocurrió a través de un proceso y no de un corte abrupto, los años de su vigencia se establecen convencionalmente a partir de determinados acontecimientos que marcan su inicio y final, y que se vinculan con el contexto internacional, con las estrategias de posicionamiento de Argentina en el mundo, y con la interacción entre las políticas domésticas y la correlación entre las fuerzas sociales más favorable a la expansión de los sectores productivos que nominan los períodos referidos. El modelo agroexportador prevaleció entre 1880 y 1930; el de industrialización entre 1930 y 1976; y el rentístico financiero comenzó en 1976 y se mantuvo hasta 2001, con una restauración en 2015-2019. El período faltante en esta enumeración, 2003-2015, aun carece de una denominación unánime, algunos autores (Kulfas, 2019) lo caracterizan como neodesarrollismo o crecimiento con inclusión (Rapoport, 2020). Como también excede el período tratado en este libro, no se analizará aquí. Desde 2020 la pandemia del Covid19 ha sido el hecho dominante que aun perdura, en Argentina y en el mundo, y que ha impuesto transformaciones profundas en las relaciones sociales y de producción y en el rol del Estado, y probablemente preste su nombre para caracterizar la transición

a una nueva etapa del capitalismo que aun no es posible definir, aunque existen ya algunas propuestas de bautizo como tecnofeudalismo (Varoufakis, 2021).

### 3.2 Inicio y fin del modelo agroexportador

La década de 1920 fue la última del modelo agroexportador (MAE), iniciado en 1880. Este año marca el inicio del MAE, por un lado, debido al aseguramiento del dominio de un recurso principal para el desarrollo del modelo, las tierras productivas de la región pampeana y de la Patagonia, a través de las campañas militares contra los pueblos originarios; y por el otro, al fin de las guerras civiles, con la estructuración de un Estado centralizado y legitimado.

Gráfico 1 - Argentina. Comercio Exterior, 1881-1914. Millones de libras esterlinas



Fuente: elaboración propia con datos de los Anuarios del Comercio Exterior

El llamado orden oligárquico o conservador consolidó las instituciones estatales, estableció la unificación monetaria del país, en el que circulaban piezas de distintos tipos y emisores; facilitó el ingreso de capital externo que proveyó financiamiento para

obras de infraestructura como los ferrocarriles, puertos, saneamiento, urbanización, aunque esos recursos alimentaron asimismo el endeudamiento externo y la fuga de capitales. También crecieron el comercio y las finanzas, sobre todo vinculados a la agroexportación, así como la industria y los servicios para abastecer a la población de los centros urbanos, en rápido crecimiento, con gran afluencia inmigratoria. Las exportaciones despegaron recién en los últimos años de la década de 1890 (Gráfico 1), y crecieron rápidamente hasta los prolegómenos de la Primera Guerra Mundial. La expansión de la economía y la complejidad de la estructura productiva acompañaron este comportamiento.

En los años de la guerra la economía argentina se contrajo gravemente. Todavía no existía el concepto de producto bruto en las cuentas nacionales ni las técnicas para medirlo, de hecho lo que se medía era el stock de riqueza de las naciones (ver Censos de 1895 y 1914, el último censo general realizado con este criterio de medir variables stock, como el valor de las tierras, de los ferrocarriles, el capital de las empresas, etc.). Sin embargo, el producto bruto estimado a través de indicadores indirectos disminuyó un 20% entre 1914 y 1917, según datos de la CEPAL, en consonancia con la alicaída economía del sistema mundo. Finalizada la guerra, el crecimiento se reanudó, pero con características diferentes del período previo, y gran dinamismo del mercado interno, favorecido por las políticas de los gobiernos de la Unión Cívica Radical (UCR). Este partido policlasista, que rompió con el régimen conservador oligárquico vigente hasta entonces, pudo acceder al poder en las elecciones generales de 1916, gracias la ley del voto secreto, obligatorio y universal, aunque las mujeres no votaban, sino que obtuvieron derecho al sufragio en 1947.

En la década de 1920 el boom del comercio exterior se detuvo. A pesar del aumento de la producción y de los volúmenes exportados, los precios internacionales de los productos exportables -los principales, granos y subproductos y carnes- tendieron a bajar en la segunda mitad de la década y afectaron el valor



de las exportaciones, que se estancaron (Gráfico 2). Un mercado internacional muy competitivo, con rivales aventajados tecnológicamente respecto de Argentina, como Estados Unidos, Canadá y Australia; con Gran Bretaña, el principal comprador de productos argentinos, sumido en una larga recesión; y una tendencia al deterioro de los términos de intercambio, con algunos altibajos, caracterizaron a este período.

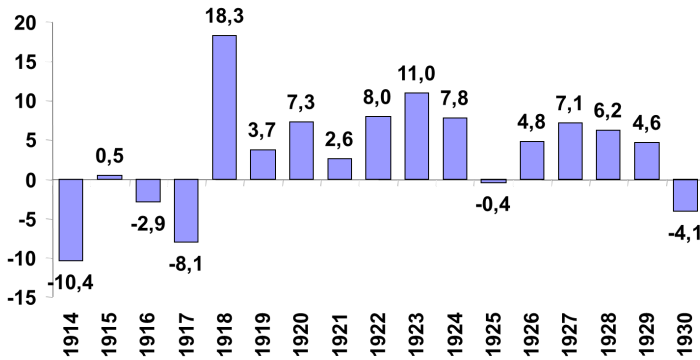
La caída de los precios de las exportaciones se aceleró a partir de 1929. La crisis de los mercados especulativos, empezando por la bolsa de valores de Nueva York, luego propagada a todo el sistema mundo, desencadenó la Gran Depresión. Este acontecimiento selló la partida de defunción del modelo agroexportador argentino, cuya finalización data convencionalmente de 1930, aunque la ilusión de que se trataba solo de una crisis temporal perduró durante toda la década, y aun durante la Segunda Guerra Mundial y la posguerra.

Gráfico 2 - Argentina. Exportaciones, 1914-1930. Millones de pesos oro



Fuente: elaboración propia con datos de los Anuarios del Comercio Exterior

Gráfico 3 - Argentina. Producto Bruto Interno, variaciones porcentuales, 1914-1930



Fuente: elaboración propia con datos de CEPAL

La depresión se profundizó. El comercio exterior bajó a la mitad. La deflación, el desempleo, las quiebras y la iliquidez estragaron la economía. En un sistema mundo que pasó de la Gran Depresión a la Segunda Guerra Mundial, era imposible continuar la acumulación sobre la base de una economía agropecuaria.

### 3.3 Inicio y fin del modelo de industrialización

En la década de 1930 la industrialización avanzó por la fuerza de las circunstancias y no como un proyecto orgánico transformador de la estructura productiva del país. La escasez de divisas alentó la producción local para sustituir bienes importados; la radicación de industrias principalmente estadounidenses, en busca de sortear el proteccionismo de la época y de obtener ganancias diferenciales, incluyó sectores novedosos y también implicó el desarrollo de proveedores locales; el protagonismo de las fuerzas armadas como factor de poder y la inminencia de la guerra impulsó las industrias relacionadas con la defensa.

El Estado fue recapturado por los conservadores y sus aliados, a través del golpe militar de 1930. La violencia y la corrupción signaron los años siguientes, caracterizados como la “década infame” (Torres, 1945). La recuperación comenzó a asomar en 1934, a partir de las políticas de intervención del Estado, defensiva de los intereses de los ganaderos, terratenientes, financistas, compañías extranjeras, sectores restituidos en el poder, a contrapelo de su ideario de liberalismo económico, aunque las condiciones de miseria de los trabajadores persistieron.

El Censo Industrial realizado en 1935 marcó un hito en admitir la importancia del sector en la economía argentina, porque fue el primero dedicado exclusivamente a la industria, que relevó información precisa de su estructura y dinámica. “Cubrió actividades manufactureras desarrolladas en fábricas, talleres, minas, e incluyó las actividades industriales realizadas por establecimientos comerciales, la producción de energía eléctrica y la producción de gas. Este censo suministró información de más de 43.000 establecimientos industriales.” (INDEC, 2021, <https://censoeconomico.indec.gov.ar/index.php/historia-de-los-censos-economicos/>, consultado 12/11/2021).

La industrialización continuó durante las tres décadas siguientes (gráfico 4), en las que es posible diferenciar tres etapas, siguiendo a Rapoport (2007): la industrialización espontánea, de 1930 a 1945; el proyecto industrializador peronista, de 1946 a 1955; y la industrialización desarrollista, de 1955 a 1976. En el período de la industrialización el crecimiento económico arrojó un saldo positivo (gráfico 4) y una estructura productiva diversificada (cuadro 1). Aunque la Argentina no recayó en el sobreendeudamiento externo de la etapa agroexportadora, sufrió crisis periódicas de balance de pagos, relacionadas con la inestabilidad inherente a su patrón de comercio exterior, basado en exportaciones de volúmenes de producción fluctuantes y precios volátiles, y a su estructura productiva de industrialización incompleta, dependiente de la importación de tecnología,

insumos y bienes de capital. En 1975, último año de vigencia de este modelo, la industria manufacturera representaba el 37,5% del producto bruto argentino, un porcentaje similar al de países avanzados de aquella época.

Si bien el aparato industrial tenía sus falencias y restricciones, la masa crítica acumulada era respetable, y una estrategia adecuada podía potenciar sus mejores rasgos y contribuir a superar sus desequilibrios. El modelo de acumulación por industrialización en Argentina fue desmantelado por la dictadura cívico-militar iniciada en 1976, con el fin de derribar la estructura de relaciones económicas y sociopolíticas articuladas en este modelo (Aspiazú y Schorr, 2010) a través del terrorismo de Estado, e instaurar las políticas neoliberales que comenzaban a difundirse de la mano del paradigma neoclásico.

Gráfico 4 - Argentina. Industria Manufacturera, participación % en el PIB, 1930-1976



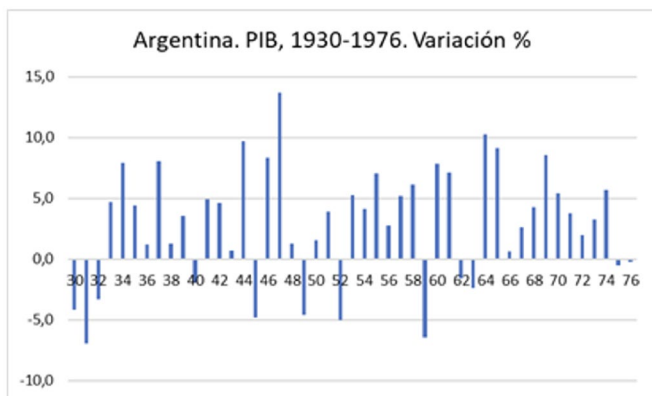
Fuente: elaboración propia con datos de CEPAL y BCRA

Cuadro 1 - Argentina. PIB industrial según grandes divisiones, en %. Año 1974

Gran división	%
Alimentos, bebidas y tabaco	20,1
Textiles, confecciones y cuero	13,8
Madera y muebles	2,1
Papel, imprenta y publicaciones	5,5
Productos químicos	12,9
Minerales no metálicos	5,1
Industrias metálicas básicas	5,2
Maquinarias y Equipos	28,4
Otras manufacturas	6,8
Total	100,0

Fuente: Elaboración propia con datos de BCRA

Gráfico 5 - Argentina. Producto Bruto Interno, variaciones porcentuales, 1930-1976



Fuente: elaboración propia con datos de CEPAL y BCRA

### 3.4 Una interpretación del comportamiento de la economía argentina en el período de industrialización: crecimiento y crisis de balance de pagos

El sector externo siempre ha sido uno de los flancos más vulnerables de la economía argentina. De hecho, las principales crisis

económicas del país estuvieron ligadas a las dificultades para atender los pagos internacionales comerciales y financieros.

Para enfrentar estos episodios, la mayoría de los gobiernos implementaron planes de ajuste basados en comprimir la demanda interna y en tomar préstamos del exterior. Estas medidas interrumpían los procesos de desarrollo y aumentaban la deuda en divisas, al tiempo que comprometían condiciones de mayor apertura comercial y financiera, agravando la fragilidad del sector externo, bajo la presión de los organismos internacionales y de grupos de intereses domésticos y foráneos.

Las reiteradas dificultades de los pagos internacionales marcan una condición estructural de la Argentina en tanto que país periférico, que es la restricción externa al crecimiento: cuando el producto bruto se expande, las importaciones de bienes y servicios aumentan más rápido que la producción y que las exportaciones, y también se incrementa el consumo imitativo del de los países desarrollados, predominantemente importado; todo esto suele derivar en el estrangulamiento del sector externo. Por esta razón, las políticas cambiarias y del comercio exterior deben orientar la asignación de este recurso escaso que son los medios de pago internacionales, en función de los objetivos del desarrollo, el crecimiento y el empleo, procurando establecer las condiciones no solo económicas sino también políticas y sociales para superar la restricción externa y transformar la estructura productiva a fin de reducir su dependencia de los bienes de capital, tecnologías e insumos importados.

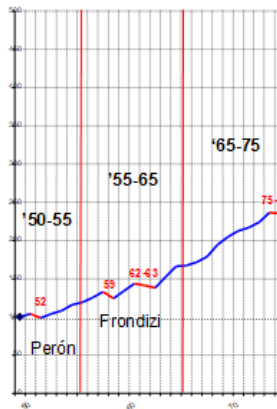
Este trabajo recorre la evolución de la economía argentina y sus crisis de pagos internacionales entre 1950 y 1976.

### **3.4.1 Las caídas del PBI de Argentina siempre están ligadas a crisis del sector externo**

Las cuestiones del sector externo involucran, por un lado, a los intercambios de bienes y servicios; y por el otro, a los temas monetarios, incluyendo a los regímenes cambiarios y al tipo de

cambio. Esto es muy importante para Argentina, porque todas sus crisis económicas, tanto las del modelo agroexportador como las de la etapa de industrialización, se originaron en el sector externo. Cuando la Argentina, o cualquier país periférico, atraviesa una situación de escasez de moneda internacional para atender sus compromisos externos, enfrenta una crisis de pagos internacionales, su solvencia externa está en cuestión. El Gráfico 6 muestra la evolución del producto bruto argentino entre 1951 y 1976; todas sus caídas, marcadas en el gráfico 6, están ligadas a crisis de pagos internacionales, o crisis de balance de pagos.

Gráfico 6 - Argentina. PBI, 1951-1975.  
Índice 1950=100. Variaciones porcentuales acumuladas



Fuente: elaboración propia con datos del Ministerio de Economía  
y del Banco Central de la República Argentina.

El síntoma principal de las crisis de balance de pagos es que las reservas internacionales del Banco Central caen continuamente, el saldo de la balanza comercial y de la cuenta corriente es negativo, el país ha acumulado exceso de importaciones, tal vez la producción creció rápidamente y demanda insumos y maquinarias importados, o tal vez el tipo de cambio es demasiado

bajo; los saldos corrientes negativos se financiaron con deuda o con ingresos de capitales volátiles, y en definitiva la capacidad del atender los pagos internacionales está debilitada. Si al mismo tiempo la deuda externa es abultada, sus intereses son elevados, y el aparato productivo está muy extranjerizado, las exigencias sobre el balance de pagos se agravan y las crisis son más frecuentes. En el Gráfico 7 se observan las importantes fluctuaciones de las reservas internacionales de Argentina entre 1956 y 1976, ligadas a los ciclos de freno y arranque, es decir, a los períodos de recesión y crecimiento mencionados más arriba.

Gráfico 7 - Argentina. Reservas internacionales, 1956-1976



Fuente: elaboración propia con datos del BCRA.

Todas las caídas del producto bruto en el período analizado se relacionan con las crisis del sector externo. La primera es la del año 1952, durante el gobierno de Juan D. Perón. Ya en 1949 la balanza de pagos de Argentina era deficitaria; los precios de los principales productos de exportación cayeron fuertemente, el



Banco Central tenía en sus poder reservas de divisas inconvertibles, libras y pesetas, utilizables sólo para los intercambios con el Reino Unido y España, pero no con los Estados Unidos, de donde Argentina requería importar maquinarias y equipos, pero carecía de dólares para pagarle, que en esa época eran escasos, y el país figuraba entre los últimos en la lista de espera de los compradores. En razón de este desequilibrio del sector externo, el gobierno empezó a realizar el primer plan de ajuste del balance de pagos de Argentina de la segunda posguerra, concretado entre 1949 y 1952, a fin de recuperar la solvencia externa del país y de resolver otras cuestiones económicas. Luego de un año de recesión (1952), el crecimiento se reanudó. Este plan fue el único de los ajustes aplicados en Argentina que no aumentó la deuda externa.

En el año 1956 la Argentina ingresó al FMI, luego de transformar las deudas comerciales en deudas financieras en el Club de París, y enseguida comenzó a endeudarse con el FMI y otros acreedores externos. El gobierno provisional también realizó una reforma financiera, eliminó la nacionalización de los depósitos y el organismo estatal del comercio exterior (IAPI), muy pronto las importaciones aumentaron y los déficits del sector externo se acumularon. Estos problemas se agudizaron en 1958 y aceleraron el llamado a elecciones. Cuando Arturo Frondizi (UCRI) asumió la presidencia, las reservas del Banco Central eran insuficientes para enfrentar los compromisos externos del país, por ello en diciembre de 1958 firmó el primer acuerdo contingente de Argentina con el FMI, simultáneo al lanzamiento de un plan de ajuste. En el Gráfico 6 se observa la caída del PBI en 1959, consecuencia del programa económico que incluyó las habituales medidas de devaluación del peso, aumento de las tarifas públicas y de impuestos, reducción del gasto público, congelamiento de las vacantes en el Estado, y eliminación de restricciones al comercio y a los pagos internacionales. La devaluación del peso y los aumentos de las tarifas públicas y de los combustibles cobraron tal magnitud que la inflación en 1959 trepó al 113%, reduciendo el

salario real y la demanda interna. Como es habitual, unos meses antes de anunciar el plan de ajuste, el gobierno había comenzado a aplicar las medidas previas de devaluación cambiaria y contracción fiscal, acordadas con el FMI. El proyecto desarrollista se basaba en la atracción de capital extranjero, en forma de inversión directa y de endeudamiento. Por eso, las importaciones, sobre todo de bienes de capital, aumentaron notablemente entre 1958 y 1963, y la deuda externa se cuadruplicó. Argentina se endeudó con el FMI, con el tesoro estadounidense, y con las agencias oficiales de crédito de los países exportadores de bienes de capital, tecnología e insumos, estas últimas deudas debieron renegociarse en el Club de París cuando el país cayó nuevamente en crisis de pagos internacionales, en 1962.

Entre fines de 1958 y mediados de 1963 Argentina se mantuvo continuamente bajo acuerdos con el FMI, los que no evitaron la crisis del sector externo sino más bien la propiciaron. En 1960 y 1961 el producto bruto se recuperó de su caída y creció considerablemente, pero esa expansión tenía pies de barro. A comienzos de 1962, coincidiendo con el golpe militar que depuso al presidente Frondizi, una brutal crisis externa arreció nuevamente, a la sobreimportación se sumaron una caída de las exportaciones por las pobres cosechas, y vencimientos de la deuda externa. Nuevamente el gobierno de transición impuso un ajuste, que llevó a la depresión de 1962-63.

El llamado a elecciones en julio de 1963 se realizó, igual que el de 1958, en medio de una crisis de balance de pagos. Pero el nuevo gobierno de Arturo Illia (UCR), muy débil políticamente ya que la proscripción del Peronismo continuaba vigente y el radicalismo logró solamente un 23% de los votos, se negó a renovar el acuerdo con el FMI y la asistencia técnica del Banco Mundial, e implementó un plan económico heterodoxo para enfrentar la crisis de pagos externos y reanudar el crecimiento. Una de las principales diferencias con las administraciones anteriores consistió en implementar aumentos pequeños y periódicos del tipo

de cambio (*crawling peg*), a fin de evitar la apreciación del peso. Para recobrar el equilibrio externo, este gobierno impulsó las exportaciones industriales, no tradicionales; aceleró la sustitución de importaciones, que descendieron más del 30% mientras el producto bruto crecía a tasas del 9% anual; impuso control de cambios y restricciones a los movimientos de capitales, anuló los contratos petroleros con empresas extranjeras firmados por el desarrollismo, y limitó las ganancias que los laboratorios multinacionales podían remitir al exterior. También renegoció la deuda con el Club de París sin firmar un acuerdo *stand by* con el FMI. A pesar de los buenos resultados de su política económica, el establishment liberal y el capital externo, a través de la prensa opositora y de otros medios, emprendieron una campaña destituyente de descalificación y crítica destructiva permanente, que, sumado a la escasa legitimidad política de este gobierno y a la disconformidad de los militares –así como a su temor que el peronismo pudiera participar en las próximas elecciones–, confluieron para una nueva asonada en junio de 1966 que retornó el poder a los militares y civiles antiperonistas. Desde diciembre de ese año los resortes económicos volvieron a manos de representantes del liberalismo económico y del capital externo, cuando Adalberto Krieger Vasena asumió el Ministerio de Economía, y lanzó un nuevo plan de ajuste en marzo de 1967.

El programa de Krieger Vasena fue acompañado por reformas económicas y financieras en favor de los mercados y del capital externo, y por dos acuerdos con el FMI, en 1967 y 1969. Nuevamente el tipo de cambio quedó congelado, tras una devaluación compensada con impuestos a las exportaciones agropecuarias y reducción de los aranceles de importación; más tarde los subsidios a las exportaciones industriales se eliminaron. El plan tendió a favorecer a la gran industria y a las empresas extranjeras, en desmedro de los comerciantes, pymes, trabajadores, agricultores, y, en la última etapa, grandes productores agropecuarios. Durante esta etapa el estado argentino recibió préstamos

de organismos internacionales -pero no retiró un solo centavo en el marco de los acuerdos con el FMI, que actuaron como garantía del sostén de este programa económico-, y de los mercados de capitales interno y externo, a través de la emisión de títulos de deuda. Estos préstamos se destinaron a obras públicas, a financiar el déficit fiscal, a aumentar las reservas del Banco Central y, finalmente, a financiar la salida de capitales cuando el sector externo entró en crisis, en 1970. Aprovechando el tipo de cambio congelado, las tasas de interés superiores a las internacionales y las nuevas reglas financieras de la Argentina, ingresaron capitales que inicialmente inflaron una burbuja en el crédito y los activos financieros. Pero en 1970, cuando el atraso cambiario y la imposibilidad del Banco Central para defender la paridad fueron evidentes y la balanza comercial se tornó deficitaria, los capitales comenzaron a retirarse, llevando a una nueva devaluación, luego de un año muy conflictivo en la escena política, y de deterioro progresivo de las variables económicas.

La siguiente crisis del sector externo en Argentina ocurrió en 1975, en el escenario de la debacle económica mundial de la década de 1970. Esta última comenzó a manifestarse a fines de los años 1960, sus principales hitos fueron la devaluación de la libra en 1967 y la del dólar en 1971-73; el aumento de los precios de las materias primas, los shocks petroleros de 1973 y 1979; la recesión mundial desde 1975, y el incremento de la inflación, que en algunos países desarrollados alcanzó a los dos dígitos. En 1975 el período de alta inflación se inició en Argentina, a partir de las medidas del plan de ajuste ("Rodrigazo") lanzadas para afrontar la crisis de balance de pagos ocasionada por la caída de las exportaciones a causa de la deprimida demanda externa, el alza de las importaciones, afectadas por el aumento de los precios del petróleo, y el vencimiento de obligaciones financieras acumuladas en períodos anteriores, a pesar de que en 1974 el gobierno de Juan D. Perón canceló la deuda pendiente con el FMI. Así, en 1975 las reservas internacionales de Argentina disminuyeron

dramáticamente (ver Gráfico 7). En junio, a menos de un año de la muerte del presidente Perón, el ministro Celestino Rodrigo anunció la devaluación del peso, fuertes aumentos de los precios de la nafta, de la electricidad, el gas, y el transporte, liberación de las tasas de interés para los depósitos transferibles de plazo fijo, y liberación general de precios, excepto en treinta productos básicos, al tiempo que utilizó el tramo reservas de Argentina en el FMI. Este funcionario, que permaneció sólo dos meses en su cargo, estableció también un ajuste fiscal, el tratamiento igualitario de las empresas extranjeras y nacionales, una reforma tributaria, la privatización de empresas estatales excepto las de servicios fundamentales, diversas medidas de control de las importaciones, y la firma de una carta intención con el National City Bank de Nueva York por la que éste conformaría dos grupos de bancos para reunir 250 millones de dólares para financiar la inversión de las empresas públicas argentinas. Rodrigo mencionó, en su discurso, que “apoyos menores logrados en sectores internacionales” habían ayudado a pagar los compromisos externos del mes de junio, imposibles de afrontar con las exiguas reservas disponibles, y que “contribuyó significativamente a esta solución el cambio de rumbo en la política económica argentina”. Se encuentran aquí las primeras semillas de la política económica neoliberal que poco después implementó la dictadura, pero que en democracia se toparon con la resistencia de la población y los trabajadores organizados, quienes no aceptaron que este ajuste recayera sobre sus espaldas.

### **3.4.2 La restricción externa**

Ya se han presentado casi todos los elementos de la restricción externa al crecimiento debido a la escasez de divisas, que constituye un problema estructural de la economía argentina. La estructura productiva incompleta y desequilibrada; el patrón de comercio exterior basado principalmente en exportar materias primas de precios inestables e importar bienes industriales; el

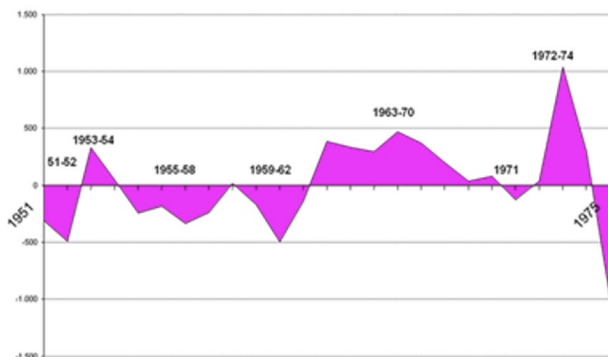
atraso tecnológico; la oferta rígida de energía; son algunas de las causas por las que el proceso de crecimiento demanda montos crecientes de divisas para la importación de equipos productivos, tecnología, e insumos; mientras que las exportaciones se expanden mucho más dificultosamente. Sin contar el difícil acceso a los mercados de los países desarrollados, y la competencia desleal de la producción agrícola y las exportaciones subsidiadas de los Estados Unidos y la Unión Europea, quienes se niegan a discutir esta cuestión en las rondas de negociaciones de la Organización Mundial del Comercio (OMC). A todo esto se agrega el patrón de consumo imitativo, mencionado más arriba.

Durante la etapa de crecimiento por industrialización, la restricción de divisas aparecía ligada a la balanza comercial. El desarrollo económico expandía las importaciones mucho más rápido que las exportaciones. A la reiteración de déficits comerciales y de cuenta corriente, seguía la salida de capitales, agravando todavía más el estrangulamiento externo. Las reservas internacionales disminuían hasta cubrir sólo uno o dos meses de importaciones, a veces menos, y este indicador manifestaba la iliquidez de divisas de la Argentina, revelador de la crisis externa.

Cuando se analizan los saldos del intercambio comercial de la Argentina (Gráfico 8), se advierte que ellos alternaron su signo abarcando largos períodos. En vigencia de políticas de ajuste los superávits comerciales sólo resultaron de la contracción de la demanda agregada y la consiguiente caída de las importaciones, el crecimiento siempre estuvo asociado a déficits de cuenta corriente y atraso cambiario. En cambio, las políticas mixtas a veces lograron combinar crecimiento y superávits comerciales, controlando las importaciones y evitando la sobrevaluación del peso. Así, tras siete años de déficit continuo, de 1956 a 1962, sobrevinieron ocho años de superávits, desde 1963 hasta 1970. También arrojaron superávits comerciales los trienios 1972 a 1974. Analizando estos resultados, se advierte que la acumulación de

déficits comerciales y de cuenta corriente llevó al crecimiento de la deuda externa y a las crisis de balance de pagos.

Gráfico 8 - Argentina. Balanza comercial, 1951-1975



Fuente: elaboración propia con datos del BCRA.

Las teorías anglosajonas sobre las crisis de balance de pagos no registran el concepto de la restricción externa estructural, fruto de la propia configuración del aparato productivo, del cambio tecnológico adaptativo y dependiente, y de otros factores, como la desigualdad distributiva, la escasez de ahorro doméstico y la debilidad fiscal. Esta estructura económica es inhibitoria del crecimiento y desencadenante de procesos de stop-and-go en los países en desarrollo. Pero este tema desapareció de la agenda económica desde fines de la década de 1970, y nunca fue incorporado en las corrientes del pensamiento económico monetarista y neoclásico predominantes. Las crisis de balance de pagos pasaron a ser crisis cambiarias, o crisis de primera, segunda o tercera generación.

El enfoque ortodoxo afirma que si los mercados confían en que el país tendrá políticas sustentables, los capitales financiarán los déficits de la cuenta corriente. En cambio, dice Krugman, desde una vertiente heterodoxa, los capitales huyen de los países en desarrollo ante déficits reiterados de la cuenta corriente, porque

anticipan que el banco central deberá corregir el tipo de cambio. Entonces, las políticas derivadas de esta visión sostienen la necesidad de mantener el equilibrio o el superávit de la cuenta corriente; de controlar los movimientos de capitales, para evitar su inestabilidad y la fuga de divisas; y de conservar el alineamiento real del tipo de cambio. Las divisas son activos públicos estratégicos, necesarios para el funcionamiento de la economía y para el crecimiento, su asignación no puede entregarse al cortoplacismo de los mercados financieros.

Cuando su restricción externa se agudiza, la Argentina padece una crisis de pagos internacionales: sencillamente carece de divisas para atenderlos. La caída de las reservas, el déficit de la cuenta corriente y la salida de capitales ponen en cuestión la solvencia externa del país, y dificultan el servicio y la amortización de las obligaciones soberanas, los vencimientos impagos se acumulan. En esta situación, los gobiernos implementan medidas para restablecer el equilibrio de los pagos internacionales. Las políticas ortodoxas usualmente reducen la demanda interna –el consumo y el gasto público–, a través de la devaluación del peso, de aumentos salariales inferiores a la inflación, de aumentos de impuestos y recortes del presupuesto. Todo esto disminuye rápidamente las importaciones, incrementa las exportaciones, y elimina el déficit comercial, al costo de provocar recesión y aumentar el desempleo. En cambio, desde una visión heterodoxa, interrumpir el crecimiento para ajustar el balance de pagos no sería aconsejable, sino que es necesario priorizar los objetivos de desarrollo, poner en un primer plano la transformación estructural de la economía, tolerar cierto nivel de inflación interna, redistribuir el ingreso, aumentar las exportaciones, mantener un tipo de cambio real adecuado, y apelar a reducir las importaciones para minimizar el déficit externo devenido del crecimiento económico.

Dejar atrás a la restricción externa es posible, ello requiere la transformación de la estructura productiva, a través del



desarrollo científico-tecnológico local, la reindustrialización especialmente a través de las firmas de capital nacional, y la internacionalización de las empresas argentinas, en el marco de políticas de afirmación soberana, de fortalecimiento del mercado doméstico y de integración con los países de América del Sur. No alcanza con industrializar, si los centros de decisión se mantienen en el exterior, y si las transferencias de tecnología son paquetes cerrados que no multiplican la propia capacidad de recrearlas y modificarlas en el país. Si las industrias son solo filiales de empresas transnacionales, en tiempos de crisis y reestructuración, ellas reordenan las piezas del dominó mundial, cerrando plantas aquí y allá, y nuevamente nos encontraremos importando y sin producción local. Por lo tanto, debe promoverse un desarrollo tecnológico que brinde mayor autonomía, y también aprovechar las ventajas de la integración y la ampliación de los mercados regionales. Es necesario también impulsar las inversiones productivas de las firmas argentinas en el exterior, para generar utilidades en divisas que alivien el déficit de los servicios en la cuenta corriente. Y también recuperar el autoabastecimiento energético, no solo porque se trata un recurso estratégico para todo país, sino también para reducir la salida de divisas por las importaciones de petróleo y combustibles. En suma, fortalecer la soberanía económica para lograr un crecimiento inclusivo y justo, una estructura productiva equilibrada, y una inserción internacional que beneficie a todas las partes involucradas.

### **Lista de referencias**

- ASPIAZU, Daniel y SCHORR, Martín (2010). *Hecho en Argentina. Industria y economía, 1976-2007*. Siglo Veintiuno: Buenos Aires.
- BASUALDO, Eduardo (2011). *Sistema político y modelo de acumulación: tres ensayos sobre la Argentina actual*. Cara o Ceca: Buenos Aires.
- BRENTA, Noemí (2013). *Historia de las relaciones entre Argentina y el FMI*. Eudeba: Buenos Aires.
- CHENA, Pablo; BUCCELLA, Emilia (2019). *Financierización,*

- inestabilidad y crisis. Las consecuencias del valor financiero en la Argentina.* En Pablo Chena y Pedro Biscay (coords.), *El imperio de las finanzas. Deuda y desigualdad*, Miño y Dávila: Buenos Aires, pp. 53-84.
- FAJNZYLBBER, Fernando (1983). *La industrialización trunca de América Latina*. México: Nueva Imagen.
- KULFAS, Matías (2019). *Los tres kirchnerismos*. Siglo Veintiuno: Buenos Aires.
- RAPOPORT, Mario (2013). *En el ojo de la tormenta. La economía política argentina y mundial frente a la crisis*. FCE: Buenos Aires.
- RAPOPORT, Mario (2020). *Parece cuento que la Argentina aun exista*. Octubre: Buenos Aires.
- TORRES, José Luis (1945). *La década infame*. Editorial de formación "Patria": Buenos Aires.
- VAROUFAKIS, YANIS (28 de junio de 2021). *El tecno-feudalismo está tomando el control*. <https://www.project-syndicate.org/commentary/techno-feudalism-replacing-market-capitalism-by-yanis-varoufakis-2021-06/spanish>
- VITELLI, GUILLERMO (1999). *Los dos siglos de la Argentina. Historia económica comparada*. Prendergast: Buenos Aires.

## Capítulo 4

# INMIGRANTES ITALIANOS: HISTORIAS BREVES DE EMPRESAS FAMILIARES<sup>1</sup>

Cintia Russo, Patricia Gutti

### 4.1 Introducción

Los inmigrantes que llegaron a la Argentina en la fase de migración masiva (1870-1914) y luego en la segunda posguerra eran en su mayoría trabajadores rurales e industriales. Llegaron al país sin capital, cargados con sus habilidades y conocimientos. Este aporte valioso de capital humano se convirtió en un factor relevante para el proceso de industrialización argentino. El flujo inmigratorio se transformó en capacidades locales que se materializaron en talleres y en pequeñas y medianas empresas familiares.<sup>2</sup>

---

<sup>1</sup> Las autoras agradecen a Donatella Strangio por la invitación y los comentarios realizados al trabajo. También agradecen a ADIMRA por la posibilidad de acceder a las historias de los empresarios metalmecánicos, en particular a Graciela Martín por los contactos y, especialmente a Sergio Cirigliano, Gustavo Del Boca, Raúl Crucianelli y Claudio Speranza, por el invaluable aporte realizado en las entrevistas.

<sup>2</sup> Desde una perspectiva histórica global se puede observar que durante las migraciones de masas (1870-1914) los italianos que estaban al frente de alguna industria eran el 35% según el censo nacional de 1895 y representaban el 12% de la población total. Desde fines de la Segunda Guerra

En estas páginas se narran historias de italianos que llegaron como trabajadores inmigrantes y también de empresarios que se establecieron con el objetivo de crear nuevas empresas en el entramado industrial local. Los primeros, que representan el grueso del flujo inmigratorio, lograron mediante la transmisión de una cultura del trabajo sentar las bases para que sus descendientes se convirtieran en empresarios. Los segundos son casos excepcionales que se enmarcan en otro tipo de flujo migratorio minoritario, que corresponde al traslado de empresas completas y a las inversiones directas italianas en Argentina que también tuvieron un efecto importante en la industrialización del país, principalmente a partir de la difusión y la adaptación de la tecnología.

A partir de este marco, el trabajo tiene dos objetivos; el primero es destacar la importancia del conocimiento para los procesos de industrialización mediante el análisis de un grupo de pequeñas y medianas empresas en cuyo origen se encuentran las raíces italianas; y, el segundo es presentar cuatro historias breves que permiten conocer la travesía de algunos de los inmigrantes y empresarios italianos que llegaron al país con su conocimiento y lo transformaron en empresas, logrando, en las siguientes generaciones, un lugar destacado en la industria metalmeccánica argentina.

#### **4.2 Inmigración y sendero tecnologico de la ISI**

La inmigración italiana en Argentina fue un eslabón destacado en la industrialización por sustitución de importaciones (ISI) que desde la década de 1930 produjo un proceso de cambio tecnológico importante para el país. La diáspora de recursos humanos

---

mundial, entre 1947 y 1960 emigraron a la Argentina 480.000 italianos y para los años 1950 Italia llegó a ser el sexto inversor directo en el país (Devoto, 2006; Bertagna, 2016).

calificados italianos, que migraron como obreros y que en algunos casos se transformaron en empresarios, favoreció el aprendizaje productivo y tecnológico, así como la calificación de la mano de obra trabajadora en general.

Los inmigrantes eran portadores de diferentes tipos de conocimiento, que ponían en práctica en las actividades en las que eran empleados. En la mayor parte de los casos se trataba de conocimiento tácito,<sup>3</sup> habilidades que habían sido adquiridas a través de la experiencia en el medio rural, talleres o empresas manufactureras italianas. Esta base de conocimiento les permitía “saber cómo” desarrollar determinados procesos, es decir que contaban con las capacidades y habilidades para hacer una cosa, aunque no conocieran las leyes científicas que los sustentaba; y, “saber quién” estaba especializado en la realización de determinadas tareas y podía ayudarlos a resolver los obstáculos que se presentaban. Esta capacidad del “saber quién” implica también la habilidad social y el capital social que permite la cooperación con otras personas, algo que en este caso también se nutría de las comunidades de inmigrantes en las distintas localidades del país. Aquellos inmigrantes que llegaban con alguna educación formal contaban además con habilidades asociadas al conocimiento codificado<sup>4</sup> que les permitía “saber qué” necesitaban para el desarrollo de las actividades en relación con la información, los hechos y los datos disponibles; y, “saber por qué” era necesario en función de los principios y las leyes por las que se rigen la ciencia, la naturaleza y la sociedad (Lundvall, 2016).

Estos flujos de conocimiento contribuyeron con el desarrollo industrial de este período que, en términos tecnológicos, se sustentó, principalmente, en un modo de innovación basado

---

<sup>3</sup>El conocimiento tácito es aquello que se sabe y no puede ser comunicado por completo a través de palabras (Nelson y Winter, 1982).

<sup>4</sup>El conocimiento codificado hace referencia al saber que puede formalizarse, escribirse o reproducirse en un soporte material (*ibid.*).

en el aprendizaje por la práctica, el uso y la interacción (Jensen et al., 2007).

Sin embargo, no siempre el conocimiento arraigado en el trabajador inmigrante italiano logró transformarse en empresa en la misma generación. En muchos casos y en particular en los estudiados en este artículo, fue necesario la absorción de ese conocimiento por las generaciones siguientes. Así la transmisión de una cultura del trabajo en la familia y la asistencia a instituciones educativas de diferentes niveles, fueron condiciones que permitieron la creación del taller o el paso del taller a la empresa familiar.

La cultura del trabajo la entendemos como un conjunto de conocimientos teórico-prácticos, comportamientos, percepciones y actitudes que implican formas de pensar, hacer y transmitir valores, tradiciones y pautas que se interiorizan y orientan una específica cosmovisión (Palenzuela, 1995). Esta definición de la cultura del trabajo se proyecta hacia las prácticas sociales, construyendo identidad y sentido de pertenencia. Desde otra perspectiva, la cultura del trabajo tiene una dimensión que configura el sentido común asimilándola a la ética del esfuerzo y al merecimiento individual (Asussa y Rivero Cancela, 2020).

En los casos analizados se destaca en cada historia familiar y empresaria, la cultura del trabajo y del esfuerzo asociada al antepasado inmigrante y a las habilidades y capacidades singulares del fundador para llevar adelante un proyecto empresario y consolidarlo en el largo plazo.

En este sentido, la literatura académica sobre *entrepreneurship* destaca el papel de los inmigrantes en la creación y el desarrollo de empresas en los países de radicación. La definición de empresario señala las diversas razones que explican el comportamiento de quienes llegaban a la Argentina en busca de oportunidades. Desde una perspectiva schumpeteriana, el concepto de empresario incluye la identificación de sus funciones, la capacidad de innovar, de asumir el riesgo y la incertidumbre y detectar

oportunidades. A su vez, desde un enfoque psicológico y social se hace referencia a capacidades innatas, factores psicológicos y a las capacidades que una persona adquiere a lo largo de su experiencia de vida, con base en los valores transmitidos por la familia (la cultural del esfuerzo), la educación y el entorno en que desarrolla su trayectoria (empresarial y personal) (Barbero, 2016).

Las historias contadas por los empresarios entrevistados dan cuenta de varias de estas características. En principio, la decisión de emigrar presupone una actitud de asumir riesgos e incertidumbre; esta decisión estuvo influida, en muchos casos, por las redes de coterráneos y vínculos familiares, y a su vez, fue a través de estos que lograron insertarse en alguna actividad productiva en el nuevo país.

La empresa familiar conformada en las generaciones siguientes, reúne el aprendizaje basado en la experiencia que trajeron los inmigrantes, conocimiento tácito, con el aprendizaje basado en la formación que alcanzaron sus descendientes mediante la educación formal, conocimiento codificado. Ese conocimiento tácito que se socializó es la base del conocimiento organizacional de los talleres metalmecánicos y de las pequeñas y medianas empresas (Nonaka y Takeuchi, 1999). Esta dinámica también permitió que varias de estas empresas asumieran en etapas posteriores de su trayectoria un modo de innovación sustentado en la ciencia y la tecnología (Larrea et al, 2010).

En Argentina, dos condiciones que favorecieron un comportamiento dinámico del sector industrial desde la crisis de 1930, la guerra y la posguerra. Destacamos, por un lado, la “protección natural” durante; y, por otro, dado ese contexto, la aplicación de políticas públicas que fortalecieron la industrialización y el mercado interno (Dorfman, 1983). Surgieron, entonces, numerosas empresas productoras de bienes durables y equipos de capital de baja complejidad. Estas empresas copiaban diseños de ingeniería de los países desarrollados e impulsaban el establecimiento de talleres metalmecánicos y metalúrgicos para la producción y

reparación de los bienes de capital que no se podían importar. Las leyes sobre inversión extranjera y promoción industrial sancionadas en 1958 fueron un nuevo estímulo para la radicación de un centenar de empresas trasnacionales. Este proceso dio lugar al desarrollo de capacidades tecnológicas locales a través de tecnologías incorporadas en los bienes de capital -alejadas de los estándares internacionales-, pero también a partir de la difusión de conocimientos, por la libre circulación de operarios, técnicos y profesionales que llegaban del extranjero (Katz y Kosacoff, 1998; Lanciotti y Lluh, 2009).

### 4.3 Las pymes metalmeccánicas y las historias de vida

El sector metalúrgico y metalmeccánico fue uno de los más influidos por la inmigración italiana y de mayor crecimiento en el período de entreguerras en Argentina (Barbero y Felder, 1987). Entre las décadas del 1935 y 1955 la participación del sector metalmeccánico<sup>5</sup> en el valor agregado total del sector industrial creció un 30%. El sector se caracterizó por una gran heterogeneidad productiva y tecnológica, reflejada también en el tamaño de las empresas que, en general, eran pequeños establecimientos con una elevada integración vertical y la producción de series cortas de diversos productos (Katz, 1986). La producción principal estaba concentrada en la laminación de metales y en la producción de diversos artículos como caños, aberturas, línea blanca, equipamiento agrícola y maquinaria industrial de tecnología sencilla, entre otros. El proceso de crecimiento experimentado por el sector continuó durante las décadas siguientes, llegando a explicar el 34% del valor agregado total de la industria en 1974.<sup>6</sup>

---

<sup>5</sup> Conformado en, este caso, por las ramas metales, vehículos y maquinarias y maquinarias y aparatos eléctricos.

<sup>6</sup> Entre 1934 y 1974 el valor agregado que representa el sector metalmeccánico en su conjunto pasó del 18,9% al 33,9% (Belini, 2017).



El enérgico desempeño del sector metalmeccánico tenía su expresión microeconómica en el surgimiento de numerosos talleres, muchos de los cuales fueron fundados por italianos. En general, los primeros trabajos consistían en la reparación de máquina-herramientas y la producción de piezas. Varios de estos talleres se convirtieron en pequeñas y medianas empresas que lograron posiciones destacadas en el mercado.

Un conjunto considerable de estos casos se recoge en las Historias de vida de emprendedores metalúrgicos publicadas por la Asociación de Industriales Metalúrgicos de la República Argentina (ADIMRA).<sup>7</sup> Se trata de una base de 330 entrevistas, realizadas entre 2011 y 2018, a empresarios pertenecientes a la entidad. De este total, se identificaron 120 empresas creadas por inmigrantes de origen italiano. Por lo tanto, más del 35% del total de empresarios entrevistados son italianos o descendientes. Si bien puede ser debatible la representatividad de esta muestra, permite considerar una hipótesis, ya planteada en la literatura sobre el tema, referida a la importancia relativa de la inmigración italiana en el sector metalúrgico que perdura desde la ISI.

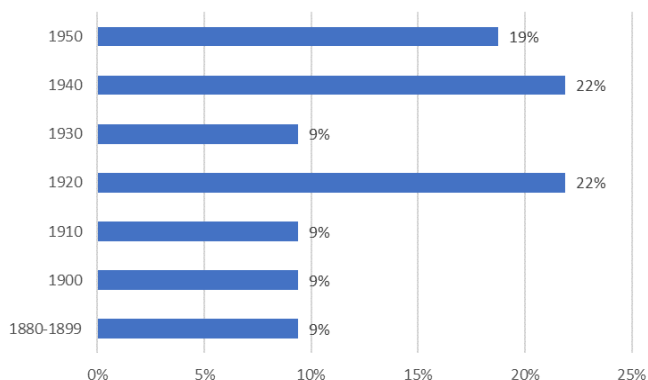
Del análisis realizado se identificaron 36 historias en las que se destaca el origen italiano de la familia, la procedencia, la formación del inmigrante y la influencia que tuvo en su descendencia. Estas historias permiten identificar algunas dimensiones que podrían ser generalizables hacia las características del *entrepreneurship* del origen inmigrante en Argentina.

---

<sup>7</sup> ADIMRA, creada en 1904, es una entidad que representa a las cámaras empresariales del sector metalúrgico del país. Actualmente reúne a más de 60 cámaras, sectoriales y regionales, incluyendo a más de 24.000 empresas del sector. <https://www.adimra.org.ar/quienes-somos> [03/03/2021]. La inmigración italiana en el sector continúa reflejándose hoy en sus representantes gremiales ya que los cuatro vicepresidentes de la entidad tienen raíces italianas.

El 65% de los inmigrantes italianos, de esta pequeña muestra, llegó al país entre 1920 y 1950 (Figura 1). Si bien la mayoría no participó de las guerras mundiales, es posible encontrar un vínculo entre las guerras y la emigración que se recupera en cada relato, ya que siempre están presentes las menciones a escapar de los conflictos bélicos, la miseria, la devastación o las malas condiciones de vida.

Figura 1 - Año de arribo a la Argentina  
- muestra de 36 inmigrantes italianos -

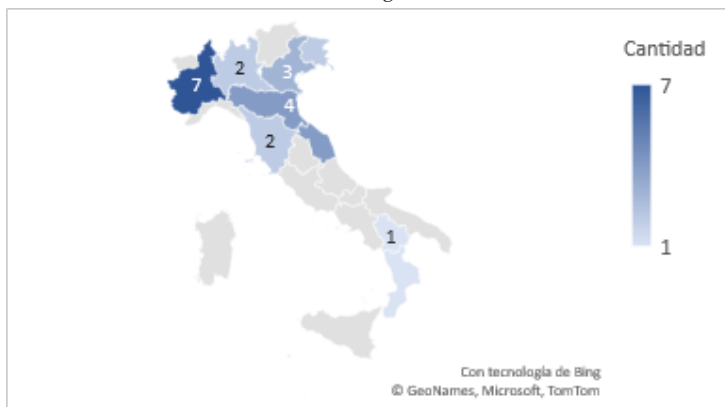


Fuente: elaboración propia

En cuanto a la región de procedencia, de los 36 casos considerados, la mayoría llegó de diversas ciudades del norte de Italia, principalmente de la región de Piamonte; en segundo lugar, de las regiones de Marcas y Emilia-Romaña; en tercer lugar, de Campania y Véneto; y, en cuarto lugar, de las regiones de la Toscana, Lombardía y Friul-Venecia Julia (Figura 2). La excepción a estos casos fueron dos inmigrantes que arribaron de las ciudades de San Severio de Lucano y de Reggio de Calabria, regiones de Basilicata y Calabria respectivamente, en el sur de Italia.

Estos datos coinciden con el análisis de los flujos migratorios italianos en el país, los que destacan que las corrientes migratorias de las regiones del área norte-occidental y del Véneto fueron las que predominaron hasta 1890 y permanecieron muy presentes en las olas migratorias de posguerra, principalmente los contingentes provenientes de Piamonte. A su vez, los inmigrantes procedentes de las regiones del sur tuvieron más participación en los flujos migratorios posteriores a la segunda guerra mundial (Grillo, 2013).

Figura 2 - Procedencia por región  
- muestra de 36 inmigrantes italianos -



Fuente: elaboración propia

El 80% de los inmigrantes del grupo analizado tenía una formación o un oficio relacionado con la industria antes de llegar a la Argentina. En los relatos se mencionan habilidades vinculadas con actividades tales como la metalmecánica, metalúrgica, textil, carpintería, herrería y ferroviaria. Esta característica permite señalar la importancia de la base de conocimiento previo, como condición para la instalación de los talleres metalmecánicos. Si bien el 65%, aproximadamente, comenzó a trabajar en actividades, directamente, relacionadas con el sector industrial ni bien

arribó al país, no es menor que el resto haya iniciado su trayectoria en la agricultura, replicando el modelo de vida que traían de Italia, o en el sector servicios como mozos, limpieza y atención comercial (Figura 3).

Figura 3 - Sector inicial de trabajo de los inmigrantes italianos en Argentina  
- muestra de 36 inmigrantes italianos -



Fuente: elaboración propia

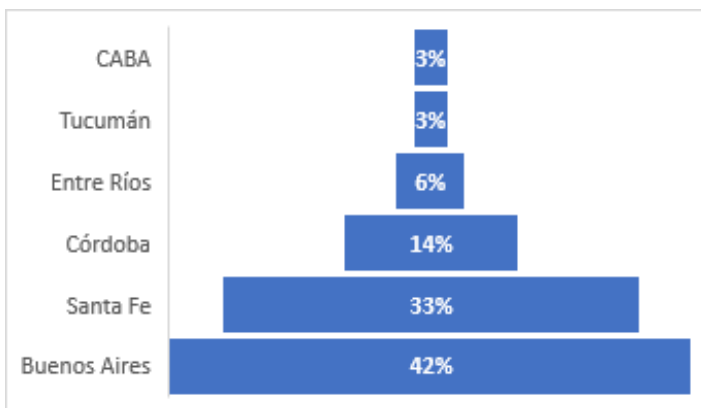
En términos generales los inmigrantes italianos que forman parte del grupo analizado fueron descriptos por sus descendientes como personas emprendedoras, muy trabajadoras, honestas, de pocas palabras y comprometidas con la familia (Figura 4). Estas características se vinculan directamente con la transmisión de una cultura del trabajo, asociada a todo aquello que moldea la forma de abordar las prácticas laborales de estos inmigrantes desde un sentido del esfuerzo y el merecimiento correspondiente.

Figura 4 - El carácter de los inmigrantes en palabras  
- muestra de 36 inmigrantes italianos -



Fuente: elaboración propia

Figura 5 - Distribución geográfica de las empresas en Argentina, por provincia.  
- muestra de 36 inmigrantes italianos -



Fuente: elaboración propia

En relación con la distribución geográfica de estas empresas, el 40% se radicó en Buenos Aires, luego siguen Santa Fe con el 33%; Córdoba con el 14%, Entre Ríos con el 6% de los establecimientos y, finalmente, Tucumán y la Ciudad de Buenos Aires con un 3% respectivamente (Figura 5). Más allá de la red de inmigrantes original, esta distribución no es casual en términos de la especificación productiva, ya que se trata de empresas que en una alta proporción proveen a la industria agrícola, con una fuerte presencia en estas provincias.

#### **4.4 Historias breves: el inmigrante y la empresa**

Las historias que se presentan a continuación surgen de los relatos de los descendientes de cuatro inmigrantes italianos que llegaron a la Argentina entre 1895 y 1950 en la búsqueda de un nuevo horizonte para sus familias o sus empresas y se instalaron en diferentes provincias del país (Figura 6). Estas historias contribuyen a la reconstrucción de un lazo entre dos países que está enraizado en su gente, su cultura, su política y, también, en una forma de hacer industria.

La selección de los casos se realizó a partir de ciertos criterios que permiten identificar rasgos comunes. Se consideró que fueran empresas de tamaño equivalente con una trayectoria exitosa en términos de presencia en el mercado local, con estrategias exportadoras y la permanencia de la gestión familiar; asimismo, se tuvo en cuenta la realización de desarrollos tecnológicos propios a lo largo de su trayectoria; y, por último, se consideró que fueran empresas radicadas en diferentes provincias argentinas, para alcanzar una cierta representatividad nacional de las historias. Para todos estos casos, además de la información obtenida de ADIMRA, se utilizaron documentos propios de las empresas y se trabajó con la fuente oral a partir de la realización de entrevistas semi-estructuradas a los dueños actuales de las firmas, descendientes de los italianos fundadores.

Figura 6 - Localización de las familias y las empresas



Con tecnología de Bing © GeoNames, Microsoft, TomTom.

Fuente: elaboración propia.

#### 4.4.1 Cirigliano S.A.

Cirigliano S.A., localizada en la ciudad de Junín, provincia de Buenos Aires, se dedica al diseño, comercialización y producción de ventiladores y sistemas de ventilación para diversos rubros del sector industrial.

«Mi bisabuelo supo transmitirnos la pasión por el fuego creador. Sus descendientes lo honramos trabajando y haciendo crecer la empresa y la familia que fundó Pascual»

Andreína Cirigliano

Vicente Cirigliano y su esposa Catalina llegaron a la Argentina en 1895, procedentes de San Severino Lucano, en el monte Pollino, provincia de Potenza en la región de Basilicata.

Se instalaron en el pueblo de Junín, ubicado a menos de 300 km al noroeste de la ciudad de Buenos Aires, en un periodo en que la localidad iniciaba su expansión, en una campaña pacificada, la llegada del ferrocarril (1884) y el establecimiento de inmigrantes de diferentes orígenes.

Vicente, de tradición campesina, se dedicó a actividades agrícolas y a trabajos de artesanía de mimbre y madera, oficio que había aprendido en su pueblo natal. Pascual, el tercer hijo de los Cirigliano, fue el primero que nació en la Argentina y será el fundador de la futura Cirigliano S.A.

Pascual abandonó la escuela primaria para trabajar junto a su padre en tareas agrícolas y en 1912, a los catorce años, ingresó como aprendiz en la sección de cobrería de los Talleres Ferroviarios de Junín.<sup>8</sup>

En 1917, luego de ser despedido de los talleres ferroviarios por un conflicto sindical, Pascual se dedicó a imprimir un diario, llamado *Tierra del Fuego* y al mismo tiempo abrió un taller de armería y relojería. Para 1920, instaló una herrería, con un pequeño horno de fundición para reparar y fabricar repuestos de maquinaria agrícola. La experiencia que había adquirido en el trabajo agrícola con su padre y el aprendizaje en los talleres ferroviarios se conjugaron para dar lugar al emprendimiento.

En los primeros años, la herrería de Pascual fabricaba bombas para extraer agua, cilindros de bronce, válvulas y motores

---

<sup>8</sup> Los Talleres Ferroviarios de Junín, fueron establecidos por el Ferrocarril Buenos Aires al Pacífico en el año 1886, llegaron a ser de los más importantes de la Argentina. Estos talleres contaban con secciones de fundición, usina eléctrica, herrería, caldería, tornería, carpintería, pinturería y aserradero e incluso fabricaban las carrocerías de los vagones (Yuln et al., 2017).



a explosión para bicicletas. Por su vínculo con los productores agropecuarios, en 1926 comenzó la fabricación de máquinas para desgranar el maíz con un chasis de Ford "T" y lanzallamas contra las langostas. A fines de esta década, el taller de Cirigliano ya fabricaba motores eléctricos, para bombas y bombeadores, y la totalidad de las piezas que integraban el producto.

El contexto de la Segunda Guerra Mundial generó para América Latina y Argentina, en particular, la necesidad y la oportunidad de sustituir importaciones. En los años 1940, el taller de Pascual Cirigliano, se expandió y diversificó su oferta de productos. Durante la segunda posguerra, por vínculos con el cónsul italiano en Argentina, Pascual convocó a su empresa artesanos y técnicos italianos muchos provenientes de la región de Lombardía, particularmente de Milán, como mecanismo para incorporar mano de obra calificada.

Pascual Cirigliano y Ramona Fittipaldi, tuvieron cuatro hijos, Lidia, Alciro, Aníbal y Eduardo, que se integraron a la empresa a partir de los años 1940. Desde muy jóvenes, Lidia y Alciro trabajaron en la administración y la producción y Aníbal a los 14 años se incorporó a la sección de tornería.

Durante casi tres décadas la empresa de los Cirigliano fue proveedora de la multinacional The Anglo Argentine General Electric Co. Ltd (GEC) a través de la marca GENALEX, para la cual fabricaban motores y lámparas eléctricas. La línea de ventiladores y extractores de aire, rubro en el que se especializa hoy la empresa, se inició en 1944, a partir de entonces, todas las unidades que comercializaba General Electric en Buenos Aires con la marca GENALEX eran fabricadas por Cirigliano S.A. en Junín.

Para el sector agrícola fabricaban, también desde 1940, los molinos de viento SAMSON además de toda la línea de aguadas, tanques australianos, bebedores, auxiliares de bombeo, cilindros y filtros para molinos.

La expansión y consolidación de la empresa de los Cirigliano entre las décadas de 1940 y 1950, corresponde en la historia económica argentina, a la llamada primera ISI.

En 1964, Pascual Cirigliano formó una sociedad con sus hijos, Industrias Electrometalúrgicas Cirigliano ScpA y luego Cirigliano S.A. Con la muerte de Pascual en 1974, los hijos, Lidia, Alciro y Aníbal, se quedaron a cargo de la empresa. En los años siguientes, el aprendizaje realizado en el marco de las licencias con las empresas multinacionales, que continuaron a lo largo de toda la trayectoria de la empresa, le permitió a los Cirigliano continuar ampliando el mix de producción.

Como resultado del aprendizaje organizacional que acrecienta el capital social de la empresa, en los años 1970, Cirigliano S.A. se convirtió en la primera fábrica integral de equipos de aireación de granos y semillas, también introdujeron los sistemas de secado de embutidos, y comenzaron con la línea de ventiladores centrífugos. Con más de medio siglo de trayectoria, la empresa estaba en condiciones de adaptar tecnología importada en muchos casos y en otros desarrollar proyectos propios.

A fines de 1970, se integró a la empresa la tercera generación de los Cirigliano, los dos hijos varones de Aníbal, Sergio y Gustavo. Desde 1979, Sergio dirige el departamento técnico de ventas y producción y Gustavo, desde 1986, se encarga de la producción y de las oficinas de la empresa en la ciudad de Buenos Aires.

«Como somos una familia respetuosa del pasado y de la memoria, construimos un museo de la empresa, que lleva el nombre del abuelo, Pascual Domingo Cirigliano. Viene mucha gente a visitarlo, muchas delegaciones escolares».

Sergio Cirigliano

La incorporación y adaptación de tecnología se profundizó a partir de 1990, cuando se intensificaron los intercambios con Alemania, Italia y Canadá. Para entonces, Cirigliano S.A. dividió

su producción entre dos plantas, una en Junín y otra a 50 km en la localidad de Chacabuco.

En los años 1990, por acuerdos con la firma alemana Elektrobau Mulfingen (EBM), Cirigliano S.A. fabricó motores de rotor externo para ventiladores pequeños y microventiladores. Y ya a principios del siglo XXI, comenzaron los intercambios con la empresa canadiense Walinga Inc., con sede en Ontario. A partir del 2004, fabrican bajo licencia de la empresa canadiense la primera máquina de producción nacional con dos componentes canadienses.

El aprendizaje acumulado y la amplia experiencia de los Cirigliano en la vinculación con empresas multinacionales para la obtención de licencias de producción, les ha permitido también exportar sus productos desde los años 1970 a diferentes destinos, principalmente, Sudamérica. En términos de participación en las ventas, las exportaciones representan, históricamente, un 10% de la facturación de la empresa.

Cirigliano S.A. se consolida como empresa familiar con el ingreso de la cuarta generación: en 2012, se incorpora la ingeniera Andreína Cirigliano, la hija mayor de Sergio; y, en 2019, el ingeniero Marcos Cirigliano, el hijo menor de Sergio, el último de la familia en integrarse a la empresa en el departamento técnico-comercial.

«Pascual murió el 13 de octubre 1974, pero la historia que puso en marcha ya se acerca a su primer siglo de vida. Su deseo era que la empresa sirviera para que toda la familia viviera y trabajara junta. Fieles a esos principios, seguimos trabajando e innovando, siempre unidos».

Aníbal Cirigliano

#### 4.4.2 Crucianelli S.A.

Crucianelli S.A., localizada en la ciudad de Armstrong, provincia de Santa Fe, se dedica a la fabricación de sembradoras para siembra directa.

«Nazareno, mi papá, fue el tercero de cuatro hijos, y desde muy corta edad colaboraba en las tareas rurales de la chacra familiar. De adolescente comenzó con la herrería y se dedicó al arreglo de máquinas viejas».

Raúl Crucianelli

La historia de la familia Crucianelli comienza con la llegada de Constantino a la Argentina, un campesino oriundo de Macerata, municipio de Las Marcas. Luego de la experiencia traumática de la primera guerra mundial, de la que no quería hacer mención, emigró a la Argentina. Trabajó como obrero en los talleres del Ferrocarril del sur, en la ciudad de Buenos Aires. Hasta su instalación definitiva en 1924, Constantino realizó dos viajes a Italia para reencontrarse con su familia y, finalmente, trajo a su esposa Amelia y cuatro hijos (Hugo, Guido, Nazareno y María). Con los ahorros de sus primeros trabajos en los talleres del ferrocarril, atraído por amigos italianos, se estableció con su familia en la localidad de Armstrong, provincia de Santa Fe, a 360 km de la capital argentina.<sup>9</sup>

Arrendaron una chacra<sup>10</sup> en la zona rural y adquirieron algunos animales y herramientas. Toda la familia trabajaba en las labores rurales. Sus hijos asistieron a la escuela pero no concluyeron el ciclo de educación primaria. Después de la muerte temprana de Hugo, el hijo mayor, Guido y Nazareno ayudaron

---

<sup>9</sup> Armstrong se encuentra dentro de la zona llamada "Zona Núcleo", los suelos más fértiles de la llanura pampeana argentina.

<sup>10</sup> Pequeña finca rural dotada de vivienda y terreno para el cultivo y la crianza de animales domésticos.

a Constantino en la chacra. Guido partió muy pronto a Buenos Aires para trabajar en la construcción, mientras que Nazareno y su esposa Elisa Valentini -también de origen italiano de Las Marcas- se quedaron en la finca junto a sus padres.

Hacia el año 1947, después de más de 20 años de dedicarse a las tareas rurales, ante las dificultades por las recurrentes inundaciones de la chacra, la familia decidió mudarse al pueblo de Armstrong. Se instalaron en un terreno, en los bordes de la ciudad, y construyeron la casa familiar. Allí se iniciará la herrería en un pequeño galpón, antecedente de la futura empresa Crucianelli S.A.

Nazareno se inició trabajando como dependiente en una herrería y al poco tiempo instaló su propio taller de herrería y un pequeño horno de fundición en la casa familiar. Para entonces habían nacido sus hijos Raúl, en 1948, y Marta, en 1950. El cartel en la entrada del taller rezaba "Taller de reparaciones y soldaduras en general", allí se reparaban bicicletas, utensilios domésticos, carruajes y herramientas para labores rurales. Con el crecimiento del taller, Nazareno dejó su trabajo como dependiente, y se asoció con su cuñado, Juan Achilli, también de origen italiano. La sociedad duró hasta 1956, por desinteligencias con su socio, Nazareno continuó solo con el emprendimiento. Así nació el "Taller de reparaciones y soldaduras en general de Nazareno Crucianelli". Un año después, en 1957, con la ayuda de su hermano Guido, ampliaron el taller. Para entonces Nazareno además de las reparaciones y soldaduras, había comenzado con la fabricación de máquinas nuevas a partir de piezas viejas que adquiría en los 'desarmaderos' de herramientas y maquinaria agrícolas, muy comunes para la época. Se trataba, básicamente, de ensamblaje de partes. Acompañando la mecanización en la agricultura nacional, para 1965, Nazareno completó toda la línea de productos necesarios para roturación y siembra.

En estos años Raúl, siendo aún adolescente, empieza a trabajar en la empresa de su padre. En un primer momento, se encargaba

de la búsqueda de las piezas en los desarmaderos y, posteriormente, comenzó a visitar proveedores y clientes en diferentes localidades del país. Se integró, formalmente, a la empresa en 1966, luego de finalizar la escuela secundaria y el servicio militar.

«Como buen hijo de metalúrgico yo viví ese crecimiento de cerca. En mis primeros años jugando dentro de la fábrica, y durante mi edad escolar, cuando salía del colegio iba a la fábrica a realizar tareas de cadete».

Raúl Crucianelli

Como resultado de esta etapa de aprendizajes dentro del taller surgen dos cambios importantes en la producción y en la organización. En términos de la producción, Nazareno comprendió que debía fabricar máquinas completamente nuevas. Así surge una innovación de producto, fabricaron la primera sembradora de granos finos, inspirada en un modelo de una marca americana. Con la expansión de la producción, la organización de la empresa se complejizó. Nazareno formó, entonces, un equipo de trabajo, delegando funciones de responsabilidad en cada área clave: producción, compras, ventas y administración, dando lugar a una innovación organizacional que sería clave para el crecimiento posterior de la empresa.

De esta manera, con más de treinta empleados en 1970, el taller original se había convertido en una fábrica. Con una extensa red de concesionarios en todas las provincias de producción agropecuaria, se incrementó la demanda de equipos Crucianelli. Este proceso de crecimiento obligó a la ampliación de la capacidad instalada. Si bien construyeron nuevos talleres en las inmediaciones del galpón original, la posibilidad de crecer en el área urbana de Armstrong llegó a su límite. Por esta razón, Nazareno decidió construir una nueva planta industrial fuera del radio urbano, para aumentar la producción y optimizar el *layout*.

En el año 1978, la empresa se conformó como sociedad anónima y en 1981 inauguró la nueva planta. La instalación de Talleres

Metalúrgicos Crucianelli S.A. fuera de la ciudad generó un efecto de atraktividad territorial, convirtiéndose en una de las principales áreas industriales de la localidad de Armstrong.

Después de la muerte de Nazareno, en 1984, Raúl asumió la presidencia del directorio e inició la profesionalización de la empresa.<sup>11</sup> En la oficina técnica incorporaron al primer ingeniero mecánico para supervisar y desarrollar innovaciones de proceso y producto.

«Mi padre falleció sorpresivamente en 1984... se iba un grande. Lo despidió muchísima gente...una pérdida muy dolorosa, pero teníamos que continuar su obra, nos dejaba un legado».

Raúl Crucianelli

La década de 1980 fue testigo de significativas transformaciones en las formas de organización de la producción en el agro argentino, con la llegada tardía de la revolución verde y la introducción de la siembra directa. Esto obligaba, por un lado, a sucesivas adaptaciones de la maquinaria agrícola y, por otro lado, significaba que los implementos de roturación se utilizarían cada vez menos. En este contexto, Raúl inició un proceso de reestructuración productiva de la empresa disminuyendo el mix de producción y especializándose en la fabricación de máquinas para siembra directa. En 1986, Crucianelli S.A. comercializa la primera sembradora de grano fino de la línea "Pionera".

En este paso de la diversificación a la especialización, Raúl reconoce las raíces emprendedoras que su abuelo y su padre, inmigrantes italianos, dejaron en la empresa. El capital social acumulado a través de los años de aprendizaje y de formación

---

<sup>11</sup> A fines del año 2020 se creó la Fundación Nazareno Crucianelli en la localidad de Armstrong. Inició sus actividades a través del dictado del curso sobre Procesos industriales junto con la Universidad Nacional de Rafaela.

del conocimiento organizacional le permitieron continuar con la introducción de tecnología para la producción. Desde mediados de 1990, Crucianelli S.A. comenzó con la robotización de ciertos procesos productivos que completó en las décadas siguientes.

Para el 50º aniversario, en 2006, la empresa estaba especializada en sembradoras de granos gruesos y granos finos logrando las primeras exportaciones. Los principales destinos de las exportaciones que hoy respresentan el 5% de la facturación, son Venezuela, Bolivia, Uruguay, Chile, México, Brasil, Rusia, Kazajstán, Ucrania y Australia.

Para el año 2000, Crucianelli S.A. representaba una baja proporción del mercado nacional de sembradoras para siembra directa, y veinte años después es una de las empresas líderes en ese rubro. El crecimiento de esta etapa estuvo acompañado de dos expansiones de la planta productiva, entre el 2011 y el 2013 se incrementó en un 60% la capacidad instalada.

La tercera generación de los Crucianelli, los tres hijos de Raúl, Betina, Laura y Gustavo nacieron en los años 1970 y trabajan todos en la empresa. Gustavo Crucianelli es el director general y el que ha diseñado las estrategias ofensivas del Grupo en los últimos años.

En la actualidad, Crucianelli S.A. es un grupo industrial integrado por cuatro empresas instaladas en el área industrial de la localidad de Armstrong: Talleres Metalúrgicos Crucianelli S.A., Metallo S.A., Crucianelli Fabril S.A. y Leaf Agrotonic. Esta conformación del Grupo Crucianelli marca un cambio de orientación hacia la profundización del vínculo con otros sectores productivos para superar así la soja-dependencia.

#### **4.3.3 Establecimientos Metalúrgicos Oncativo S.A.**

Establecimientos Metalúrgicos Oncativo S.A., localizada en la ciudad de Oncativo, provincia de Córdoba, se dedica a la fabricación de productos para la roturación convencional, vertical, siembra directa y maquinaria vial para el sector agrícola.



«Esta historia comenzó hace casi ocho décadas con unos inmigrantes italianos que apostaron por hacer industria. En todos estos años, la empresa se modernizó y actualizó sus productos, pero siempre se mantuvo dentro del rubro agrícola, y dentro de los valores infundidos por los creadores. Con tesón, trabajo y orgullo por la honestidad»

Gustavo Del Boca

Pierino, Herminio y Renato Del Boca, oriundos de la localidad de Boca, provincia de Novara, región de Piamonte, migraron a la Argentina en 1912. Pierino el mayor de los tres hermanos, tenía 11 años. La familia se radicó primero en Buenos Aires, y luego se establecieron definitivamente en Oncativo, a 100 kms de la capital de la provincia de Córdoba. Familiares de los Del Boca, ya estaban radicados en la provincia de Córdoba, en distintas localidades como Oncativo, Alta Gracia, ciudad de Córdoba y algunos se instalaron en Buenos Aires.

El primer trabajo de Pierino fue el de pisar barro para hacer ladrillos. Luego, junto con Herminio empezaron a comercializar alfalfa, la trasladaban en carreta desde Oncativo a Córdoba capital. Cuando lograron reunir algunos ahorros, adquirieron un camión para comercializar diferentes productos en la ciudad de Córdoba. Esta actitud emprendedora de los hermanos Del Boca se profundizaría en los años siguientes con la compra de una cosechadora a vapor, con la cual se dedicaron a ofrecer el servicio de cosecha en las chacras de la zona. Estos años iniciales de actividad comercial les permitieron reunir los recursos para establecer junto con su padre una carpintería y herrería a principios de los años 1930.

El taller de los Del Boca, instalado en una región agropecuaria, se inició reparando carruajes y maquinaria agrícola. A finales de la década de 1930, constituyeron la sociedad Del Boca Hnos. & Cía. y comenzaron a producir, en serie, rejas de arado, cuando aún no se fabricaba en Argentina. El conocimiento que adquirieron en la fabricación de piezas para maquinaria agrícola y

la experiencia que tenían en las labores rurales, les permitió especializarse en repuestos para la actividad agrícola.

Durante los años de la Segunda Guerra Mundial, debido a las limitaciones para importar maquinaria y piezas de repuesto, se generaron las condiciones para que los hermanos Del Boca se iniciaran en la fabricación de piezas para su maquinaria. Por otra parte, dada la escasez de acero, debieron imaginar alternativas para su provisión. La capacidad inventiva y emprendedora de estos inmigrantes, se puso en práctica una vez más al comenzar a utilizar las llantas en desuso, para fabricar las rejas de arado.

Un logro muy significativo e innovador fue el diseño y fabricación de una laminadora con la cual se forjaban las rejas por laminación.<sup>12</sup> Este desarrollo condujo a una nueva etapa de la empresa en la cual invirtieron en maquinaria específica y contrataron ingenieros para diseñar nuevos productos y montar la propia planta eléctrica para alimentar a la fábrica.

En 1946, con la incorporación de nuevos socios, la sociedad original quedó formalizada como Establecimientos Metalúrgicos Oncativo S.R.L. Osvaldo, hijo de Pierino, empezó a trabajar en la empresa en 1957, había estudiado en la escuela técnica Otto Krause en la ciudad de Buenos Aires y tres años de ingeniería en la Universidad de Córdoba.

En la década de 1950, con el aporte técnico de nuevos socios, la empresa se convirtió en sociedad anónima, desde entonces es conocida como Establecimientos Metalúrgicos Oncativo S.A.

En las décadas posteriores, la empresa comercializó sus productos a través de una red de distribuidores en distintas regiones del país. A partir de un acuerdo con una sociedad comercializadora

---

<sup>12</sup>Para fabricar esta laminadora, Pierino y Herminio, copiaron y adaptaron una que estaba instalada en una fábrica en la provincia de Santiago del Estero. Para comprender su funcionamiento, viajaron a Santiago del Estero y trabajaron durante un mes en la fábrica y de regreso lograron armar la laminadora en su propio taller.

de Rosario, provincia de Santa Fe, trasladaron la administración a Rosario mientras que la producción permanece en Oncativo.

Los tres hijos de Osvaldo, la tercera generación (Gustavo, Eduardo y María Esther), crecieron en la casa familiar, donde funcionaba la oficina técnica y las instalaciones del taller, entre tornos y motores. Gustavo Del Boca, el mayor, empezó a trabajar en la empresa a principios de los años 1970, siendo adolescente, realizaba tareas de mensajería. Esos fueron años de expansión de la empresa que llegó a tener un plantel de ciento sesenta empleados. De la familia Del Boca, Daniela, hija de Eduardo, representa la cuarta generación y es la última en integrarse recientemente a la empresa como contadora.

Luego del ciclo recesivo que caracterizó el fin del plan de convertibilidad en la Argentina entre 1998-2002, los Del Boca debieron reestructurar la empresa. En ese contexto de crisis económica y social, Establecimientos Metalúrgicos Oncativo S.A. concentró la producción y comercialización en la ciudad de Oncativo, concluyendo el acuerdo con la comercializadora rosarina. Gustavo Del Boca jugó un papel significativo en ese proceso. Con una formación en economía en la universidad de Córdoba, Gustavo se había retirado de la empresa para desarrollar su profesión en la ciudad de Córdoba, y volverá a incorporarse para llevar adelante su reestructuración.

Luego de la reestructuración se inició un proceso de consolidación de la empresa. La firma de un importante contrato con la empresa multinacional John Deere representó en ese contexto un estímulo a su recuperación, para lo cual tuvieron que pedir un crédito extraordinario a Acindar, la principal proveedora de acero en el país.

«Trabajamos muchísimo. Salimos adelante gracias a la austeridad, el sacrificio y también el apoyo del personal, y los proveedores».

Gustavo Del Boca

Actualmente, una característica distintiva de Establecimientos Metalúrgicos Oncativo S.A. es que controla todas sus etapas de producción por el proceso de laminación cruzada o en cruz, operación que la diferencia de otras en el mercado local.

Desde el 2002, la empresa empezó a exportar sus productos a Estados Unidos, México, Uruguay, Brasil, Perú, Turquía, Rusia, Venezuela, Nueva Zelanda, Australia, Sudáfrica, Paraguay, Bolivia, Chile, Alemania, Portugal, Francia y Ucrania. Hoy el mercado externo representa un 8% de su facturación total.

#### **4.4.4 EZETA F.I.C.I.S.A.**

EZETA F.I.C.I.S.A., localizada en la ciudad de Carlos Spegazzini, partido de Ezeiza, provincia de Buenos Aires, se especializa en la fabricación de herramientas de corte para diferentes sectores productivos.

«Los orígenes de Ezeta ya se remontan más de un siglo en el pasado. En la Argentina, estamos presentes hace sesenta años».

Claudio Speranza

La empresa se instaló en Argentina en la década de 1950, pero tiene su origen en Italia, a principios del siglo XX. Rómulo Zerboni (1873-1924) y Antonio Elli (1833-1918), iniciaron en 1904 la comercialización de máquinas-herramienta, herramientas de corte y precisión fabricadas en Alemania y Estados Unidos. Desde 1911, se creó la sociedad Elli Zerboni & Co. a la cual se integraron Federico Giolitti (1883-1946), experto en metalurgia, y el Cavallieri Zanardo. La empresa estableció su planta en Borgo della Vittoria, en Turín.

Elli Zerboni & Co. especializada en herramientas, calibres e instrumentos de control para la industria mecánica y naval, tuvo un desarrollo destacado durante la Primera Guerra Mundial. En 1924, la empresa quedó bajo la dirección de Renato Zerboni

(1901-1962), después de la muerte de su hermano Rómulo. Para entonces, la empresa era la tercera de Europa en su rubro, exportando a Francia, Alemania, Suiza y Bélgica. Tenía filiales en España, Francia, Sudáfrica y representantes comerciales en muchos otros países. Durante la segunda guerra, el gobierno italiano declaró de “prioritario interés bélico” a la Elli Zerboni & Co. y, en 1943, se trasladó a Varallo y Borgomanero, en el valle Sesia, para garantizar la producción y el abastecimiento militar.<sup>13</sup>

En el contexto de la segunda posguerra, en 1951, Renato Zerboni decidió instalar una filial en la Argentina. Esta decisión también contó con un estímulo adicional debido a la relación que los dueños de Elli Zerboni mantenían con Agostino Rocca, propietario de la Compagnia Tecnica Internazionale (Techint) establecida en Argentina desde el año 1946. Agostino Rocca planeaba «una nueva forma de expansión de Italia en la Argentina, a través de una inmigración calificada de ingenieros, técnicos y obreros» (Bertagna, 2016, p.13). En ese sentido, convocó a Federico Giolitti y Renato Zerboni a establecer una filial en la Argentina para proveer a Techint de una línea de calibres especiales que no se producían en el mercado local, aun cuando este no era el producto principal de la empresa. Por otra parte, Elli Zerboni, desde hacía muchos años, era el proveedor de herramientas de corte de Fiat en Italia. Este vínculo se recreó en Argentina con la planta de Fiat en la provincia de Córdoba.<sup>14</sup>

---

<sup>13</sup> 1943 fue un año decisivo para Italia y el devenir de la segunda guerra mundial: en el mes de julio los aliados desembarcan en Sicilia, el 8 de septiembre, Italia firma con los aliados el armisticio y el 23 de septiembre se proclama la breve República de Saló (1943-1945), Mussolini fue su primer y único jefe de Estado.

<sup>14</sup> Fiat Argentina S.A. se conformó en 1923 con la comercialización de camiones y autos importados de Italia. En 1954, se creó Fiat Someca Construcciones Córdoba y se construyó la planta en Ferreyra (Córdoba) para la fabricación de tractores.

Renato Zerboni, con el estímulo de estas inversiones italianas funda la sociedad de capital mixto ítalo-argentino como filial de Elli Zerboni. Con este propósito trasladan de Turín a la Argentina una planta completa, con equipos, operarios y tecnología.

El ingeniero Franco Speranza, italiano inmigrado a la Argentina y yerno de Renato Zerboni, será el personaje clave en este proceso.<sup>15</sup> En 1951, Elli Zerboni inicia sus actividades adquiriendo una pequeña fábrica de brocas preexistente. Franco será el director de la Sociedad Anónima Tristán Suárez, renombrada, en 1955, con el acrónimo Ezeta F.I.C.I.S.A. Instalada en Ezeiza, a 40 km de la ciudad de Buenos Aires, Ezeta integró personal proveniente de Turín al plantel de la empresa.

Los inicios de Ezeta contaron con el apoyo del Banco de Italia-Río de la Plata que organizó una suscripción de acciones con participación de accionistas corporativos y privados. La suscripción despertó gran interés y muchos miembros de la comunidad ítalo-argentina participaron. En ese momento, la empresa abandonó la fabricación de calibres para Techint, debido a que se trataba de un mercado muy pequeño, y se concentró en la producción de herramientas de corte para la industria automotriz argentina, entonces en expansión. Paralelamente, desarrolló líneas de producción de diversas herramientas de corte de consumo masivo destinadas al mercado interno. La línea principal era (y sigue siendo) la broca helicoidal de acero rápido.

Durante 20 años entre la matriz italiana y la filial argentina tuvo lugar un intenso proceso de transferencia de tecnología a través de la importación de las máquinas y equipamiento, pero

---

<sup>15</sup> Franco Speranza (1924-2013) llegó con su familia a la Argentina en 1927. Su padre, Mario Speranza, y su tío, Carlo Pirovano, originarios de Milán, instalaron en Argentina la empresa textil, Selaco e Italar. Franco se graduó como ingeniero industrial en 1948 en la Universidad de Buenos Aires. Luego viajó a Italia para especializarse en el negocio textil y en ese viaje conoció a Emma Zerboni, hija de Renato.

también de un fluido intercambio de técnicos y profesionales. En este sentido, Ezeta adaptaba la tecnología y la larga experiencia de Elli Zerboni en la fabricación de herramientas de corte. Pero no se trataba sólo de la transferencia del conocimiento tecnológico, ya que en los primeros años de la planta argentina los equipos técnicos que llegaron de Italia se ocuparon también de gerenciar los programas de producción. A su vez, los directivos que eran argentinos viajaban a formarse a Italia. De esta manera, la creación de conocimiento organizacional tenía lugar en un proceso de intenso intercambio de experiencias e idiosincrasias italianas y argentinas, se transmitía así además de saberes prácticos, una cultura del trabajo.

Para los años 1970, la filial argentina se desvinculó de la casa matriz. La compañía Elli Zerboni en Italia fue absorbida, en 1973, por la División Herramientas de la firma italo-sueca RIV-SKF.<sup>16</sup>

Ezeta F.I.C.I.S.A. tuvo, desde sus primeros años en Argentina, una elevada participación en el mercado doméstico de herramientas de corte y precisión (tanto en el mercado de productos estándar como en la venta a empresas industriales de herramientas especiales). En la década de 1980, llegó a controlar el 60% del mercado interno en algunas líneas de productos.

Sin embargo, Claudio Speranza, hijo de Franco y director del Departamento comercial desde 1982, consideró el mercado internacional como una estrategia necesaria para consolidar la expansión de la empresa. Con este propósito, en la década de 1990, en el marco de los acuerdos del MERCOSUR, se desarrolló, en coordinación con otros fabricantes argentinos de herramientas, una red comercial en Brasil. Empero los esfuerzos por expandir la actividad hacia el mercado vecino, se frustraron por la evolución

---

<sup>16</sup> Elli Zerboni SPA vende la antigua marca a la firma sueca Dormer, que cerró en 2009. Actualmente, existe una empresa de herramientas de corte con el nombre de Elli Zerboni en Turín, pero no está relacionada con la familia de origen (<https://ellizerboni.it/en/azienda>).

recesiva de la economía brasileña desde 1998 y la crisis argentina del 2001, ese escenario negativo impidió sostener esta estrategia.

A pesar de la insolvencia que creó tal contexto, la devaluación del peso argentino en 2002 le permitió a la empresa volver a competir y expandirse. De tal modo que la marca Ezeta no sólo se fortaleció en el mercado interno sino también mantuvo sus exportaciones. Si bien el mercado externo llegó a representar el 15% de la facturación en algunos años, el mercado interno es el destino privilegiado de su producción. Actualmente, Ezeta tiene 200 empleados y una participación en el mercado argentino de herramientas de corte de casi el 50%.

Desde el año 2013, con la muerte de Franco, la presidencia de la empresa quedó en manos de Claudio, hijo de Franco y Emma Zerboni. Hasta la fecha, ninguno de los cinco nietos de Franco se ha integrado aún a la empresa por lo cual Ezeta, si bien sigue siendo una empresa de control familiar ha iniciado un proceso de profesionalización de sus cuadros directivos para garantizar su continuidad.

«Ezeta F.I.C.I.S.A. ya superó su primer siglo de vida, y me ilusiona pensar que pueda seguir adelante mucho tiempo más. No necesariamente con las mismas personas o en la misma familia: lo que importa, no son los nombres, sino que el proyecto trascienda».

Claudio Speranza

#### **4.5 Reflexiones finales**

A partir de las historias de inmigrantes italianos presentadas en el capítulo se pueden extraer algunas reflexiones en torno a las trayectorias de estos inmigrantes.

La experiencia agrícola significó, en la mayor parte de los casos, más que un modo de vida, porque el conocimiento adquirido en la práctica cotidiana de la actividad agrícola les permitió



identificar las necesidades de los agricultores locales en cuanto a las máquinas-herramientas, así como también las deficiencias en la maquinaria importada. De este conocimiento se forjaron los primeros pasos para la instalación de los talleres metalmecánicos que años más tarde se convertirían en pujantes empresas.

Más de la mitad de las 36 historias de empresas analizadas identifican sus primeros pasos en el taller que los bisabuelos o abuelos, inmigrantes italianos, iniciaron en el fondo de sus casas o en el taller de un compatriota. Algunos pocos, con un cierto capital de trabajo, comenzaron fundando una empresa o fueron invitados a formar parte de las sociedades para las cuales habían trabajado hasta ese momento.

En general, los talleres, y posteriormente las empresas, se instalaron en las mismas localidades en que se radicaron estos inmigrantes al llegar al país. Esto está asociado a la red de inmigrantes que se consolida en las distintas regiones y que hace a una parte esencial de las primeras etapas productivas donde la familia y los paisanos conforman el primer anillo de mano de obra y socios para capitalizar el emprendimiento.

En cuanto al proceso de generación de conocimiento se destaca que todas estas empresas en su etapa inicial aplicaron un modo de innovación basado en el aprendizaje, el uso y la interacción. Como resultado de este proceso, obtuvieron innovaciones locales a partir del diseño, desarrollo y producción de sus propias herramientas y máquinas, logrando así los primeros productos fabricados íntegramente en sus talleres. El conocimiento acumulado también les permitió, a muchas de éstas, participar activamente del período de sustitución de importaciones durante la etapa bélica. Las posiciones logradas en el mercado local como proveedoras especializadas de diversas empresas multinacionales, les permitieron fortalecer sus capacidades tecnológicas y convertirse, actualmente, en líderes del mercado interno en su rubro.

## Bibliografía

- GONZALO, ASSUSA Y LEONEL RIVERO CANCELADA, (2020). *La "cultura del trabajo". Perspectivas teóricas, investigativas y desafíos conceptuales*, «Controversias y Concurrencias Latinoamericanas», 11, 20, p. 17-36.
- MARÍA INÉS BARBERO Y SUSANA FELDER, (1987). *Industriales italianos y asociaciones empresariales en la Argentina. El caso de la Unión Industrial Argentina (1887-1930)*, «Estudios Migratorios Latinoamericanos», 2 6-7, p. 155-179.
- MARÍA INÉS BARBERO, (2016). *Actores y estrategias en los orígenes de la industrialización argentina*, Facultad de Ciencias Económicas y Empresariales, Universidad Complutense de Madrid. Tesis doctoral. Disponible en: <https://eprints.ucm.es/id/eprint/40744/26/04/2021>].
- CLAUDIO BELINI, (2017). *Historia de la industria argentina*, Buenos Aires, Ed. Sudamericana.
- FEDERICA BERTAGNA, (2016). *Empresas, empresarios e inmigrantes italianos en la Argentina del primer peronismo (1946-1955)*, «Revista de Historia Industrial», 25, 62, p. 181-212.
- MARÍA ROSA GRILLO, (2013). *Emigración italiana a la Américas*, «Revista Hispanista Escandinava», 2, p. 66-86.
- MORTEN B. JENSEN, BJÖRN JOHNSON, EDWARD LORENZ & LUNDVALL BENGT-AKE, (2007). *Forms of knowledge and modes of innovation*, «Research Policy», 36, 5, p. 680-693.
- JORGE KATZ, (1986). *Desarrollo y crisis de la capacidad tecnológica latinoamericana. El caso de la industria metalmeccánica*, Buenos Aires, Ed. CEPAL.
- JORGE KATZ Y BERNARDO KOSACOFF, (1998). *Aprendizaje tecnológico, desarrollo institucional y la microeconomía de la sustitución de importaciones*, «Desarrollo Económico», 37, 148, p. 483-502.
- NORMA LANCIOTTI Y ANDREA LLUCH, (2009). *Foreign Direct Investment in Argentina: Timing of Entry and Business Activities of Foreign Companies (1860-1950)*, «Entre-prises et histoire», 54, p. 37-66.

- MIREN LARREA, MARÍA JOSÉ ARANGUREN Y M. DAVIDE PARRILLI, (2010). *La heterogeneidad de las empresas y sus trayectorias de aprendizaje: aplicaciones e implicaciones de política*, En: Davide Parrilli (Coord.) *Innovación y aprendizaje: lecciones para el diseño de políticas*, p. 302-323, Zamudio, Ed. Innobasque.
- BENGT- ÅKE LUNDVALL, (2016). *The learning economy and the economics of hope*, London - New York, Anthem Press.
- RICHARD NELSON & SIDNEY WINTER, (1982). *Evolutionary Theory of Economic Change*, Harvard University Press.
- IKUJIRO NONAKA Y HIROTAKE TAKEUCHI, (1999). *La organización creadora de conocimiento. Cómo las compañías japonesas cran la dinámica de la innovación*, México, D.F., Oxford University Press.
- PABLO PALENZUELA, (1995). *Las culturas del trabajo. Una aproximación antropológica*, «Sociología del Trabajo», 24, p. 3-28.
- MELINA YULN, FEDERICO MONTECELLI Y SILVINA CARRIZO, (2017). *El patrimonio ferroviario, un vehículo para la valoración del territorio. Rehabilitación y re-funcionalización de talleres en el Noroeste de la Provincia de Buenos Aires*, «Revista Pasos», 15, 4, p. 883-896.

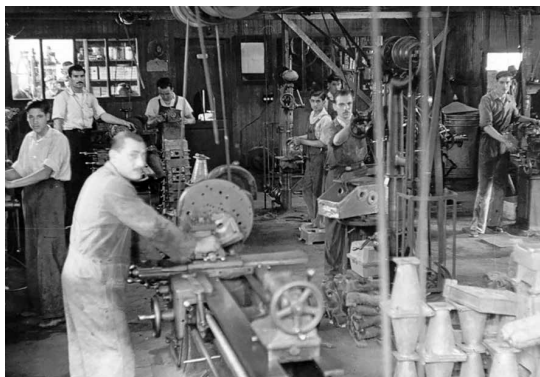
### Entrevistas:

- GUSTAVO DEL BOCA (2021). comunicación personal, 15 de abril, presidente de Establecimientos Metalúrgicos Oncativo S.A.
- SERGIO CIRIGLIANO (2021). comunicación personal, 16 de abril, director del departamento técnico de ventas y producción de Cirigliano S.A.
- RAÚL CRUCIANELLI (2021). comunicación personal, 23 de abril, presidente del directorio de Crucianelli S.A.
- CLAUDIO SPERANZA (2021). comunicación personal, 12 de abril, presidente de Ezeta F.I.C.I.S.A.



## APPENDICE

### **Cirigliano S.A**

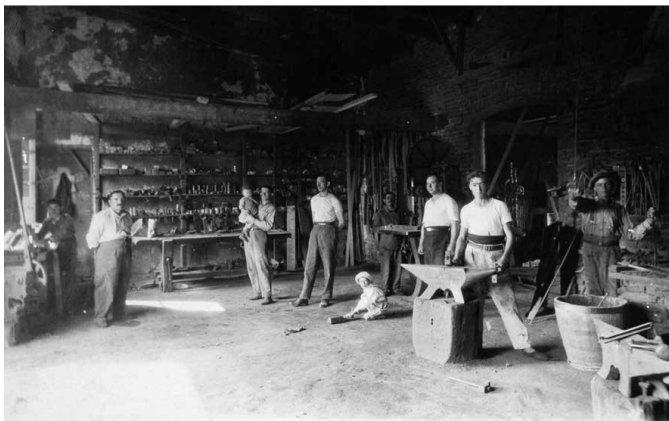


Vista el taller en los primeros tiempos.

### **Crucianelli S.A.**



Constantino Crucianelli y su esposa Amelia,  
Nazareno Crucianelli y su esposa Elisa Valentini,  
y los niños Raúl, y Marta.

**Establecimiento Metalúrgico Oncativo**

En esta bigornia se forjó la primera reja en 1938. El niño en el suelo es Osvaldo Del Boca, a su izquierda, su padre Pierino del Boca.

**EZETA**

Franco Speranza, con el presidente Arturo Illia. 1965.

Capitolo 5  
«UN PUENTE DE TRABAJO»<sup>1</sup>. IL CONTRIBUTO  
DELL' ISTITUTO MOBILIARE ITALIANO  
ALL'ESPANSIONE DELL'INDUSTRIA ITALIANA  
IN ARGENTINA NELL'ARCHIVIO STORICO DI  
INTESA SANPAOLO, 1950-1970.

Matilde Capasso, Barbara Costa, Ilaria Pasotti<sup>2</sup>

### 5.1 Introduzione

Le banche con la loro funzione di intermediari finanziari svolgono un ruolo fondamentale nei processi di internazionalizzazione delle imprese. In particolare, la presenza di istituti di credito italiani sugli scenari finanziari internazionali, fin dai primi del Novecento, è un dato significativo della storia di alcune delle banche confluite in Intesa Sanpaolo, un Gruppo che affonda le

---

<sup>1</sup> La citazione utilizzata nel titolo è il *claim* di una grafica contenuta nel bilancio della società Dalmine Safta del 1958 conservato nell'Archivio Storico IMI.

<sup>2</sup> Il capitolo è frutto della collaborazione delle tre autrici. Tuttavia, se il paragrafo 1 e 5 sono stati scritti insieme, a Matilde Capasso e Barbara Costa spetta la responsabilità del paragrafo 2 e ad Ilaria Pasotti quella dei paragrafi 3 e 4.

proprie radici in una secolare storia di fusioni, che recentemente si è accresciuta con quella del Gruppo UBI.<sup>3</sup>

Il capitolo intende illustrare un aspetto poco esplorato del supporto delle banche all'espansione dell'industria italiana in Argentina dalla metà degli anni '50 e per tutti gli anni '60, quello dell'esportazione di macchinari, impianti industriali e grandi lavori, attingendo alle carte dell'archivio dell'Istituto Mobiliare Italiano, l'ente di diritto pubblico creato nel 1931 per il finanziamento a medio-lungo termine, che sono conservate a Roma presso l'Archivio storico di Intesa Sanpaolo.

E' noto come i rapporti dell'industria italiana con il paese sudamericano risalgano alla fine dell'800 con la fase di migrazione di massa e la creazione ed il 'trapianto', da parte di alcuni emigrati italiani, di imprese che contribuirono sia al processo di industrializzazione allora agli inizi sia all'aumento dell'interscambio commerciale tra i due paesi; è stato stimato che nel 1895, il 35% dei proprietari fosse di origine italiana (Bertagna, 2014, p. 616). L'Argentina fu poi, a partire dal primo decennio del '900, una delle principali destinazioni nelle embrionali strategie di internazionalizzazione delle imprese italiane. All'apertura di case commerciali, seguiva per molte l'insediamento di filiali produttive. Tra i casi più significativi e studiati, ci sono quelli della Pirelli (Barbero, 1990; Ronchi, 2013), della Fiat (Scarzanella, 2020) e della Olivetti (Castagnoli, 2012, pp. 95-96 e 110). L'industria italiana ebbe un rinnovato momento di espansione nel Secondo

---

<sup>3</sup> Il progetto Mappa Storica di Intesa Sanpaolo (<https://mappastorica.intesasanpaolo.com/>) ricostruisce la genealogia degli oltre 320 istituti entrati nel Gruppo; la mappa sarà aggiornata e implementata con le schede delle oltre 140 banche di provenienza UBI. Alla Mappa Storica si affianca la World Map della presenza internazionale di Intesa Sanpaolo (<https://internationalhistory.intesasanpaolo.com/world-map/>) all'interno della quale all'Argentina sono riservate le schede di sei istituti, mentre il primo insediamento risale al 1912: <https://internationalhistory.intesasanpaolo.com/world-map/paese/IT-ISP-MAPPA-ESTERA-0000052> (ultima consultazione dei siti citati: 30 agosto 2021).



dopoguerra. Con la politica di apertura agli investimenti esteri avviata dal Governo Perón nei suoi anni conclusivi (1945-1955), poi rilanciata dal Governo di Arturo Frondizi (1958-1962) e proseguita da quelli successivi per favorire l'industrializzazione del paese, l'Italia divenne nel periodo 1954-1967 "per la prima - e l'ultima - volta il principale investitore europeo" nel paese, allora dominato dalla presenza del capitale statunitense (Goldstein, Lluçh, 2010, p. 6).

In realtà dalla metà degli anni '50, la penetrazione industriale italiana in Argentina fu ancora più significativa se si considera anche un'altra via, quella dell'esportazione di macchinari e impianti avvenuta nell'ambito del sistema di finanziamento-assicurazione delle esportazioni promosso dal Governo italiano a partire dal 1953. A questo proposito l'archivio dell'IMI rappresenta una fonte privilegiata per approfondire questa via.

Infatti, nel 1954 l'Istituto gestì la prima operazione di credito all'esportazione che si avvale dei benefici dei finanziamenti statali e riguardò l'Argentina. Inoltre, l'IMI divenne sin dall'inizio l'ente di credito leader rispetto agli altri istituti italiani impegnati in questa attività ed elaborò, in modo pionieristico, soluzioni contrattuali ed istituzionali (ad esempio gli accordi con le banche estere) per superare le difficoltà e le lentezze di attuazione della legislazione riguardante il sostegno finanziario alle esportazioni; l'Argentina fu tra i primi paesi in cui ebbe modo di applicare queste soluzioni (Sbrana, 2006). Infine, in parallelo a questa attività, nel 1957 promosse e costituì, in partnership con alcune delle maggiori imprese italiane, l'Italconsult, una società di consulenza che affiancò l'attività dell'industria italiana all'estero, tra cui anche quella rivolta al paese sudamericano (Pasotti, Costa, 2019).

Il capitolo si articola in quattro paragrafi. Nel primo si delinea il quadro generale dell'attività di credito dell'IMI a favore delle esportazioni dalla metà degli anni '50 e per tutti gli anni '60, soffermandosi in particolare su quella che ha riguardato l'Argentina. Nel secondo si considerano le imprese e i settori industriali

che, dalla prospettiva sia italiana che argentina, beneficiarono dei finanziamenti dell'IMI. Nel terzo si esamina l'attività svolta dall'Italconsult nel paese sudamericano. Infine, nel quarto si propongono alcune considerazioni conclusive, suggerendo anche spunti di ricerca sulle relazioni tra l'Italia e l'Argentina che provengono dalle carte di altre banche confluite in Intesa Sanpaolo.

## 5.2 IMI e il credito all'esportazione

Il sostegno pubblico alle esportazioni rappresentò uno strumento di politica estera economica in risposta ad una duplice esigenza che seguì all'impegno dell'Italia alla progressiva liberalizzazione degli scambi commerciali avviata su scala mondiale ed europea con gli accordi raggiunti sotto l'egida, rispettivamente, del General Agreement on Tariffs and Trade (1947) e dell'Organization for European Economic Cooperation-OEEC (1948).

Da una parte, l'urgenza sollecitata dagli imprenditori di disporre di un meccanismo per la concessione di dilazione dei pagamenti comparabile a quelli a disposizione delle imprese di altri paesi europei (in particolare Germania, Francia, Belgio, Gran Bretagna e Svizzera) loro concorrenti sui mercati extra-europei, che rappresentavano i principali destinatari dell'eccesso della capacità di produzione industriale europea rimasta inutilizzata dopo la riconversione bellica. Dall'altra, la necessità del Governo italiano, inizialmente cauto rispetto alle richieste del mondo imprenditoriale, di far fronte alle pressioni sulla bilancia commerciale, che si manifestarono a partire dal 1952: la liberalizzazione delle importazioni dall'area OEEC intrapresa nel 1951, infatti, si scontrò con l'adozione di misure protezionistiche della Francia e della Gran Bretagna, importanti mercati di sbocco europei per le esportazioni italiane.

Con la legge n. 955 del 22 dicembre 1953 fu riconosciuta la possibilità per le imprese di concedere dilazioni di pagamento agli acquirenti esteri per "forniture speciali", smobilizzando

i titoli rappresentativi del credito emessi dagli importatori presso gli istituti di credito a medio termine designati dal Ministero del Tesoro, che a loro volta potevano riscontarli, fino al 75%, a tasso di favore presso l'Istituto Centrale di Credito a Medio Termine alle Piccole e Medie Imprese (poi Mediocredito Centrale),<sup>4</sup> dotato a questo fine di un fondo ad hoc stanziato dallo stesso Ministero. All'agevolazione del credito fu affiancata anche la copertura assicurativa, nella misura del 70%, da parte dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni (INA) per rischi di vario tipo non causati dall'importatore ma che avrebbero potuto interrompere o impedire il pagamento della fornitura (es. eventi politici, catastrofici, moratorie generali disposte dagli Stati, difficoltà nei trasferimenti valutari) (IMI, 1957, pp. 46-48; IMI, 1976, pp. 44-45). Lasciata indeterminata nel testo di legge (così riconoscendo un ampio margine di discrezionalità all'ente che gestiva i fondi), una definizione di "forniture speciali" fu trasmessa dall'IMI ai suoi uffici periferici per indirizzarli nella scelta delle operazioni da sostenere:

le forniture di complessi di beni coordinati al conseguimento di uno stesso fine (...); mentre la fornitura di un unico trattore non costituirebbe fornitura speciale, tale natura potrebbe essere assunta dalla fornitura di un complesso di trattori ad un unico ente che li destini all'attuazione dei propri programmi di bonifica, lavori stradali (...). Possono farsi rientrare anche forniture a carattere unitario, ma di rilevante entità (ad esempio navi, centrali elettriche, grandi laminatoi, etc.) (Sbrana, 2006, p. 75).

L'IMI gestì la prima operazione finanziata con le facilitazioni stabilite dalla legge. Non si trattava certo di un ambito di attività

---

<sup>4</sup> L'ente di diritto pubblico era stato costituito nel 1952 per il rifinanziamento a tasso agevolato del credito per investimenti concessi dagli istituti di credito a medio termine alle piccole e medie imprese (Peluffo, 1997).

sconosciuto all'Istituto o rispetto al quale non fosse attrezzato. Già nel primo quinquennio della sua operatività, tra il 1931 e il 1936, scontò cambiali del Governo sovietico per forniture da imprese del settore meccanico, metallurgico e della cantieristica navale, per complessivi 92,8 milioni di lire (circa il 10% del totale dei finanziamenti erogati in quegli anni) raccolti con l'emissione di serie speciali di obbligazioni, garantite dalle stesse cambiali emesse dall'URSS (Cesarini, 1982, pp. 25-26; Lombardo, 1998, p. 34, 49 e 428-433; Sbrana, 2006, pp. 312-313) A questo capitale di esperienza operativa specifica - che fu breve in quanto poi riconosciuta competenza del Consorzio per Sovvenzioni su Valori Industriali (nel frattempo divenuto sezione autonoma dello stesso IMI, fino al 1945) -, deve poi aggiungersi quello maturato nel dopoguerra con la gestione esclusiva affidatagli dal Governo italiano per le risorse destinate alla riconversione, ripresa e modernizzazione dell'industria italiana - il Fondo per l'Industria Meccanica (1947), il prestito della Export-Import Bank (1947) e poi dell'European Recovery Program con i fondi ad esso connessi (1948) (Lombardo, 2000). L'IMI accrebbe infatti in questi anni sia le proprie competenze professionali nella valutazione e gestione dei finanziamenti sia la rete delle relazioni con organi di governo, italiani e stranieri, istituti di credito esteri e imprese.

La prima operazione di credito all'esportazione riguardò la fornitura da parte della Innocenti di 30.000 Lambretta, in parti staccate, alla Sociedad Industrial Americana de Maquinarias-Siam. La società argentina, le cui origini risalivano all'impresa fondata nel 1911 dall'emigrato molisano Torquato di Tella, aveva ottenuto la licenza per la produzione del motoveicolo (poi noto in Argentina come Siamlambretta) su cui la società italiana puntò per sviluppare la sua presenza nel settore della produzione motoristica nel secondo dopoguerra, affiancandola a quella già consolidata nel settore della grande meccanica (Fava, 2004). In linea con una prassi tecnico-operativa consolidata e distintiva dell'IMI, l'istruttoria per la concessione del credito - avviata ancor prima

dell'approvazione della legge - fu impostata su criteri rigorosi per la determinazione del finanziamento e l'entità delle garanzie,<sup>5</sup> nonostante la Innocenti fosse da tempo cliente dell'Istituto. Una prima tranche di credito di quasi 2 miliardi di lire concessa nel giugno 1954 fu elevata ad ottobre dello stesso anno a circa 2,3 miliardi. All'operazione fu collegata l'importazione di merci di prima necessità (granone, segala, avena e olio di lino) da parte della Compagnia Continentale Italiana.<sup>6</sup> In anni successivi, la Innocenti ottenne altri crediti all'esportazione<sup>7</sup> e le società collegate agli eredi di Torquato di Tella (la Siam di Tella Automotores e la Siam di Tella Electromecánica S.A.) importarono impianti da società italiane che usufruirono dei crediti dall'Istituto.<sup>8</sup>

A fronte della preminente importanza che le esportazioni avevano per la crescita dell'economia italiana, l'IMI avvertì sin dalle prime operazioni l'esigenza di sviluppare strumenti a complemento di quelli predisposti dalla legge. Rilevò, infatti, sia le difficoltà e le lentezze nei meccanismi della sua attuazione, che comportavano tempi lunghi nelle procedure di richiesta ed erogazione di credito; sia l'urgenza di sostenere le imprese nell'apertura di nuovi mercati di sbocco.<sup>9</sup> Già nel 1954, costituì il Sindacato di iniziative per l'esportazione (Sie), in partnership con altri due istituti di credito di medio termine, Efibanca e Mediobanca, con

---

<sup>5</sup> La meritorietà di un finanziamento veniva valutata sia dal lato tecnico-finanziario, che da quello della congruità tecnologica, dei costi industriali, delle prospettive di mercato che un progetto di investimento presentava. Quest'ultimo aspetto era stato mutuato dalle tecniche più innovative adottate nel mondo finanziario americano, con il quale, come abbiamo visto, l'IMI si confrontò nella gestione dei fondi provenienti dagli Stati Uniti per la ricostruzione economica post-bellica (Lombardo, 2000).

<sup>6</sup> Archivio Storico Intesa Sanpaolo, patrimonio IMI (d'ora in avanti ASI-IMI), Serie Mutui, pr. 7323 Innocenti.

<sup>7</sup> ASI-IMI, Repertorio Mutui, pr. 15171, pr. 15496 e pr. 22273.

<sup>8</sup> *Ibidem*, pr. 10203 e pr. 11868.

<sup>9</sup> Si vedano le considerazioni espresse nelle Relazioni di bilancio per l'esercizio 1954-1955 (p. 21) e 1955-1956 (p. 20).

lo scopo di procurare affari all'estero alle imprese italiane attraverso lo studio di programmi di espansione sui mercati internazionali, l'invio di missioni e l'affiancamento nell'organizzazione di forniture complesse. Il Sie ebbe una vita breve, conclusa dal prevalere dello spirito di concorrenza su quello di collaborazione tra i partners. Tuttavia, fu un'esperienza costruttiva per l'IMI, in quanto portò al concepimento della formula degli accordi quadro con le banche estere (Sbrana, 2006, pp. 90-103). Simile a quella utilizzata nei rapporti con la Export-Import Bank, si trattava di concordare con un omologo estero le procedure e le condizioni per la concessione dei pagamenti dilazionati nella fornitura di beni preventivamente stabiliti. I vantaggi per le imprese esportatrici e l'IMI erano importanti: snellimento e rapidità delle pratiche per il finanziamento in quanto predeterminate in un accordo; avallo sulle cambiali dell'importatore e valutazione del merito di credito dell'acquirente da parte dell'istituto di credito estero, che veniva così ad affiancarsi a quella dell'esportatore fatto dall'istituto italiano. La formula venne poi inserita nella riforma della legge sul credito all'esportazione nel 1961, a cui l'IMI contribuì sin dalle fasi iniziali di discussione, raccomandando l'introduzione di misure che ampliassero le opportunità di esportazione dell'industria italiana (Sbrana, 2006, pp. 183-189). Con la riforma furono così anche estese le tipologie di "forniture" ammesse (oltre agli impianti e ai macchinari, la consulenza, la progettazione e il lavoro italiano all'estero) e aumentata la copertura assicurativa e la durata del credito (IMI, 1976, pp. 71-75).

L'Argentina fu il quarto paese (dopo Messico e Brasile nel 1956 e Jugoslavia nel 1957) nel quale l'IMI stipulò un accordo bancario, essendo tra i più interessati nella sua attività di credito all'esportazione. Infatti, al 31 marzo 1958, era il secondo beneficiario dell'area latinoamericana, dopo il Venezuela, e il quarto in assoluto (dopo Turchia e Indonesia) per crediti stipulati, circa

2.250 milioni di lire.<sup>10</sup> Alla fine dello stesso anno, inoltre, erano in attesa di perfezionamento operazioni già deliberate per 1.120 milioni di lire, a cui si aggiungevano quelle in corso di istruttoria per circa 4.650 milioni di lire.<sup>11</sup>

L'accordo fu firmato con il Banco Industrial de la República Argentina (Bira) nell'aprile 1959, in seguito alle trattative condotte a Buenos Aires da Astorre Oddi Baglioni, uomo chiave dell'attività dell'IMI in questo ambito.<sup>12</sup> Il Bira, istituto di credito pubblico creato nel 1944 per il finanziamento industriale, era stato abilitato, in virtù di una riforma nel 1957, anche ad altre categorie di operazioni, tra cui l'avallo di importazioni e l'erogazione di prestiti in valuta straniera in linee di credito ottenute da istituti di credito stranieri (Altimir, Santamaría, Sourourille, 1967, pp. 725-726; Rougier, 2011). Con questo accordo i due istituti intesero favorire "una sempre maggiore co-operazione tra le categorie economiche dell'Italia e dell'Argentina, già legate da vincoli di pluriennale collaborazione", riconoscendo "l'importanza che, nel quadro di tale co-operazione, rivest[iva] al momento attuale la fornitura con pagamento differito, dall'Italia all'Argentina, di beni destinati al potenziamento ed all'ammodernamento dell'industria". Fu così sancito l'impegno reciproco a seguire

---

<sup>10</sup> Dati riportati nel documento sui "Crediti all'esportazione deliberati, situazione per paesi (in milioni di lire)", pubblicato in Sbrana, 2006, p. 376.

<sup>11</sup> ASI-IMI, SFE, busta CE N5 bis, Crediti all'esportazione-situazione al 23 ottobre 1958.

<sup>12</sup> Funzionario IMI dal 1949, anche se iniziò a collaborare come consulente già dal maggio 1948. Si occupò inizialmente della gestione dei fondi del Piano Marshall, di cui aveva maturato una precedente esperienza alle dipendenze della presidenza del Consiglio dei Ministri nel 1947. Dal settembre 1952 fu caposervizio della Segreteria Estero; fu promosso direttore centrale del Servizio Estero nel 1964. Vicedirettore generale dal 1968, fu quindi direttore generale dal 1975, continuando a guidare prevalentemente l'attività sull'estero dell'Istituto (Lombardo, Zamagni, 2009, pp. 458-59; inoltre il ricordo alla sua scomparsa, avvenuta nel settembre 1976, nella Relazione di bilancio 1976-1977, p. 13).

una procedura condivisa e a “scambiarsi anche in futuro tutte quelle informazioni sia di ordine generale che relative a singole operazioni (...) ritenute interessanti ed utili per il miglior svolgimento del loro lavoro”.<sup>13</sup> Buona parte delle operazioni di credito che vedremo nel prossimo paragrafo furono firmate sulla base di questa convenzione.

A conferma della rilevanza dell'Argentina come mercato di sbocco per le imprese italiane, pochi mesi dopo l'accordo bancario, alla fine del 1959, l'IMI partecipò al consorzio di banche italiane che concorse al prestito di 75 milioni di dollari al Governo argentino che un gruppo di banche di vari paesi europei (Repubblica Federale di Germania, Francia, Gran Bretagna, Svizzera, Belgio, Olanda e Svezia) concesse, a supplemento di quello di pari ammontare accordato da banche statunitensi, per la stabilizzazione del peso argentino.<sup>14</sup> Con la Convenzione firmata da IMI, Mediobanca ed Efibanca con il Banco Central de la República Argentina l'8 dicembre 1959, l'Istituto si impegnò per una quota pari al 4,66% del prestito europeo; inoltre concordò successive modifiche del protocollo, in risposta alle richieste di dilazione dei pagamenti da parte argentina, il 14 gennaio 1960 e il 27 gennaio 1961.<sup>15</sup> Quest'ultimo fu firmato - come giustificò il presidente dell'IMI, Stefano Siglienti, nel saluto indirizzato in qualità di presidente dell'Associazione Bancaria Italiana al ministro argentino dell'Economia, Álvaro Alsogaray, in visita in Italia per la firma del protocollo - in quanto atto necessario

---

<sup>13</sup> ASI-IMI, SOS-C-EST, b. 1, fasc. 3, Convenzione IMI-Bira, 15 aprile 1959

<sup>14</sup> In ASI-IMI, Credito all'Esportazione, b. “Argentina. Prestito banche europee al Banco Central (Stand by)” sono conservati i verbali delle riunioni e la corrispondenza tra i rappresentanti delle banche europee partecipanti al prestito; per l'Italia, fu Enrico Cuccia, presidente di Mediobanca, a seguire le trattative. Sulla motivazione che spinse l'IMI a partecipare, si veda anche la relazione del Consiglio di amministrazione all'Assemblea generale del 7 giugno 1960, in Bilancio e relazioni del 28° esercizio 1959-1960, p. 19.

<sup>15</sup> *Ibidem*.



per consentire al paese “di completare l’opera così efficacemente e brillantemente iniziata”;<sup>16</sup> proprio quell’anno, infatti, il peso argentino fu dichiarato valuta dell’anno dal *Financial Times*. Successive Convenzioni furono sottoscritte dall’IMI come capofila del consorzio italiano (mutato poi nella composizione, con BCI e BNL, oltre a Mediobanca) per rifinanziare le scadenze del prestito nel 1963 e nel 1965 - pur se quest’ultima volta con una certa iniziale resistenza vinta solo dalla posizione più accogliente degli altri partners.<sup>17</sup> Queste operazioni si avvalsero delle agevolazioni previste per i cd. crediti finanziari allo sviluppo, che furono introdotti con la riforma del 1961 con il fine di aiutare la crescita dei paesi meno industrializzati, condizione necessaria perchè questi potessero avanzare proposte di acquisto alle imprese italiane.

L’IMI si mosse con urgenza e priorità anche per integrare i fondi messi a disposizione dallo Stato. Nonostante una prima integrazione dei fondi del Mediocredito nel 1957 (legge n. 1198 del 3 dicembre), le risorse pubbliche risultarono da subito inadeguate per tenere il passo delle richieste di credito delle imprese. L’Istituto infatti già nell’esercizio 1958-1959 registrò un raddoppio nell’ammontare delle domande di finanziamento rispetto a quello precedente, dal 5% al 10,6%.<sup>18</sup> L’IMI percorse varie strade, sia interne che esterne, per estendere le forme di provvista a sostegno dell’espansione dell’industria italiana all’estero. Tra le prime, vi fu la firma di una Convenzione con il Mediocredito nell’aprile 1959 che aprì la possibilità di raccolta autonoma sul mercato, completata nello stesso anno dall’autorizzazione all’emissione di una serie speciale di obbligazioni di durata non superiore ai 10 anni, che dovevano essere collocate gradualmente in relazione

---

<sup>16</sup> ASI-IMI, Servizio Studi, b. 159, fasc.4.

<sup>17</sup> ASI-IMI, Verbali del Comitato esecutivo, 15 maggio e 16 luglio 1963 (rispettivamente, pp. 17-18 e 125) e 8 aprile 1965 (pp. 16-17).

<sup>18</sup> ASI-IMI, Bilancio e relazioni del 26° esercizio, 1957-1958, p. 18.

alle richieste di finanziamento (Sbrana, 2006, pp. 154-155). Tra le seconde, vi fu il ricorso al lavoro effettuato da sue partecipate estere, come l'Euram Corp., costituita nel 1959 con sede negli Stati Uniti come emanazione della Turis, società svizzera di proprietà dell'IMI attraverso la quale operava sul mercato svizzero, fornendo prefinanziamenti e svolgendo attività di intermediazione. Tra le prime operazioni con l'Euram, nel 1960-1961 vi fu quella in dollari effettuata in consorzio con altri istituti stranieri, a favore della Dalmine Sociedad Argentina Fabricación Tubos de Acero-Safta, una joint venture italo-argentina creata nel 1948 dalla Dalmine e dalla Techint (Colli A., 2006), per gli effetti emessi dalla compagnia petrolifera di Stato argentina, la Yacimientos Petrolíferos Fiscales, con l'avallo della Bira, per la fornitura di tubi per sonde da perforazione.<sup>19</sup>

### **5.3 Dettaglio delle imprese finanziate dall'IMI con crediti all'esportazione**

A dieci anni dall'entrata in vigore della legge sul credito all'esportazione, l'Argentina risultò essere il primo paese per operazioni stipulate dall'IMI, con un ammontare complessivo di 31,8 miliardi di lire di forniture finanziate.<sup>20</sup> Nel marzo 1969 - primo anno, di cui possediamo dati dei finanziamenti disaggregati per paesi nei bilanci annuali dell'Istituto - l'Argentina seguiva all'Unione Sovietica e alla Jugoslavia, mantenendo comunque il primato tra i paesi dell'area latinoamericana.<sup>21</sup>

---

<sup>19</sup> ASI-IMI, SFE, b. Euram operazioni, fasc. Dalmine Safta (ex n.10).

<sup>20</sup> ASI-IMI, Verbale Consiglio di amministrazione 23 gennaio 1963, p. 121.

<sup>21</sup> ASI-IMI, Bilancio e relazioni del 37° esercizio, 1968-1969, p. 55. Nel corso degli anni '70, le operazioni di credito all'esportazione finanziate dall'IMI si ridussero e il paese perse il primato nel continente latinoamericano a favore del Brasile. Nel 1986, l'IMI fu il primo istituto di credito italiano che dopo l'avvento del Governo Alfonsín, subentrato alla dittatura militare, concesse crediti all'Argentina. Sotto gli auspici del Governo italiano, l'operazione

L'esame complessivo delle domande di credito approvate e perfezionate dall'Istituto nel quindicennio 1954-1969<sup>22</sup> consente alcune valutazioni di carattere generale, dalla prospettiva italiana, sulle imprese beneficiarie dei finanziamenti e, dalla prospettiva argentina, sulle imprese e i settori che ricevettero le forniture finanziate.

Cominciamo dall'Italia. Le imprese furono in prevalenza dell'industria meccanica nelle sue molteplici specialità (automobilistica, utensileria, macchinari tessili, macchine da scrivere, ...). E' un dato che riflette la funzione portante di quel settore per l'economia italiana nei due decenni post-bellici (Carreras, 1999; Castagnoli, Scarpellini, 2003, pp. 235-44 e 320-29), una fase caratterizzata da alti tassi di crescita e dal mutamento strutturale verso un'economia prevalentemente industriale attraverso la quale si realizzò buona parte della convergenza secolare del paese con quelli europei più avanzati (Toniolo, 2013). Il settore meccanico registrò, tra l'altro, dagli anni '50 un rafforzamento relativo nella struttura delle esportazioni che furono un traino della crescita, specie dalla metà degli anni '60 quando iniziò un rallentamento della domanda interna (Gomellini, 2004; Federico e Wolf, 2013). Le imprese creditrici furono soprattutto private, anche se non mancarono importanti imprese pubbliche; in alcuni casi, anche consorzi di aziende pubblico-private. Inoltre, accanto a quelle di grandi dimensioni e ad alta intensità di capitale che avevano anche da tempo avviato strategie di internazionalizzazione (come Fiat e Olivetti), vi furono numerose imprese di piccole-medie dimensioni con elevata specializzazione in produzioni a medio-alto contenuto di innovazione, raggiunta o per specifiche attività

---

riguardò il finanziamento di forniture italiane per la realizzazione della centrale idroelettrica Yaciretá al confine tra Argentina e Paraguay (ASI-IMI, Carte Lombardo, b. 148, promemoria Luciano Brunozzi; Servizio Studi, b. 332 fasc. 2).

<sup>22</sup> Verbali del Comitato esecutivo e del Consiglio di amministrazione dell'IMI, repertorio mutui e Serie delle pratiche dei mutui per una verifica.

di ricerca interna o per dinamiche di apprendimento localizzato. Del resto, per queste ultime (per lo più sorte dall'iniziativa di imprenditori innovatori, spesso parte di sistemi locali produttivi, e tutt'oggi esistenti pur in forme diverse da quelle di origine), gli anni ,60 furono cruciali nello sviluppo di una vocazione all'esportazione che si rivelò nel lungo periodo un aspetto caratterizzante dell'industria italiana rispetto a quella degli altri paesi europei.<sup>23</sup>

In Argentina, le imprese destinatarie delle forniture furono quelle dei settori sui quali puntò la politica di *import-substitution* seguita dai Governi argentini dalla fine degli anni ,40 per superare i limiti del precedente modello di *import-substitution* adottato negli anni ,30 (la cd. fase facile, concentrata sull'industria leggera e meno *capital intensive* come quella tessile e metallurgica leggera). Si perseguì infatti lo sviluppo di un sistema industriale maggiormente integrato, sempre meno dipendente dai rifornimenti dall'estero in materie prime e prodotti intermedi e più avanzato tecnologicamente; così come un'integrazione economica nazionale con una maggiore decentralizzazione geografica delle attività. In particolare, soprattutto negli anni del cd. *desarollismo* (il programma economico definito e condotto dal Governo Frondizi tra il 1958 e il 1962), si intensificò lo sfruttamento delle risorse naturali locali (petrolio, gas e acqua), la produzione di settori di base (come la chimica e la siderurgia), la costruzione di infrastrutture (di comunicazione e per il trasporto dell'energia) e la produzione di autoveicoli. I pilastri di questa politica furono due: l'apertura agli investimenti esteri, con leggi che favorivano l'insediamento di stabilimenti a condizioni vantaggiose, come la libera importazione di beni capitali e un alto livello di protezione all'esportazione dei beni prodotti; l'espansione delle aziende dello Stato soprattutto nella produzione di beni primari e di base e dei servizi di pubblica utilità (Barbero, Rocchi, 2003).

---

<sup>23</sup> Bonelli, 1978; Brusco, Paba, 1997; Amatori, Colli, 1999; Amatori, Colli, 2001.

Vediamo ora nel dettaglio alcune imprese italiane che si avvalsero dei crediti all'esportazione erogati dall'Istituto e alcune argentine che riceverono forniture.

Tra le maggiori richiedenti vi fu la *Fiat*, che si avvalese di crediti dell'IMI per esportazioni destinate sia alle proprie filiali nel paese che ad aziende argentine, sia private che pubbliche.

La presenza della società italiana, risalente agli anni '20 con la *Fiat Argentina S.A.*, si estese a partire dalla fine degli anni '40 in vari segmenti dell'industria metalmeccanica dei veicoli, da quella dei trattori, a quella dei grandi motori, delle locomotive ferroviarie, ed infine quella delle automobili (Scarzanella, 2020). Sotto la guida di Aurelio Peccei - dirigente Fiat dagli anni '30 con importanti esperienze all'estero, a cui fu affidata la Delegazione Fiat America Latina nel 1949 e poi la responsabilità della Fiat Concord dal 1954 fino al 1973 (Castagnoli, 2015) -, l'espansione della società fu favorita inizialmente dalle entrate offerte dai rapporti coltivati con l'imprenditoria di origine italiana (tra cui, in particolare, con Agostino Rocca della Techint) e le istituzioni di governo, e poi facilitata dalla politica di apertura agli investimenti esteri e di promozione dell'industria automobilistica adottata dal Governo Frondizi nel 1958-1959 (Barbero, Motta, 2007).

IMI erogò crediti alla Fiat per l'esportazione di macchinari a due filiali specializzate nella manutenzione dei motori importati dall'Italia, la *Agromecánica Sacif* per il settore agricolo, e la *Fidemotor Sacif* per i grandi motori diesel, e alla *Fiat Concord*.<sup>24</sup>

Importanti furono anche i finanziamenti per le esportazioni destinate all'Empresa de los Ferrocarriles del Estado Argentino, azienda di Stato che gestiva il trasporto ferroviario. Nel contesto della politica *desarrollista* del Governo Frondizi (Ortega, 2010), l'E-*FEA* avviò un programma di modernizzazione delle vetture con l'acquisto di locomotori diesel soprattutto da imprese straniere,

---

<sup>24</sup> Per esportazioni all'Agromecánica, ASI-IMI, Repertorio Mutui, pr. 15436; alla Fidemotor, *Ibidem*, pr. 15438; alla Fiat Concord, *Ibidem*, pr. 22416.

tra cui la Fiat Ferroviaria, che le costruì sia nei suoi stabilimenti in Italia e in Francia sia nella fabbrica appositamente progettata a Ferreyra (Cordoba) e denominata Metafer. Inoltre, anche nel tentativo di creare una industria ferroviaria locale, l'EFEA firmò un accordo con il Gruppo Aziende Italiane Argentine-GAIA - costituito da Fiat e altre quattro aziende italiane (Breda, O.M., Pistoiesi, Ansaldo, Ercole Marelli) e da due aziende argentine, la Siam Di Tella e la Cometarsa del gruppo Techint -, per la fornitura di 80 locomotive e 200 parti di locomotive diesel elettriche senza motore.<sup>25</sup>

Nell'ambito della meccanica strumentale l'IMI supportò anche un numero cospicuo di imprese di medie dimensioni specializzate nella produzione di macchinari o impianti destinati a diversi settori produttivi.

Il gruppo più rilevante (per numero di operazioni di credito domandate e perfezionate) fu quello delle aziende di macchine tessili e relative parti di cambio. E' da ricordare infatti che nell'economia argentina il settore tessile era ancora uno dei principali comparti industriali, nonostante l'espansione e la diversificazione dell'industria di base; il processo di modernizzazione degli impianti, avviato negli anni '40, ebbe infatti un ulteriore impulso con la politica di riduzione dei dazi sui macchinari industriali all'inizio degli anni '60, che favorì un aumento delle importazioni di macchine tessili dall'Europa (ECLA, 1966 e 1967). Le imprese italiane beneficiarie del credito dell'IMI furono: la bresciana *Fratelli Marzoli*,<sup>26</sup> le cui origini risalivano alla metà del 19° secolo e che, sotto la salda gestione della famiglia nel corso dei decenni, giunse ad essere l'unica in Europa, insieme alla svizzera Rieter, a fornire un impianto completo di filatura

---

<sup>25</sup> *Ibidem*, pr. 10476.

<sup>26</sup> *Ibidem*, pr. 11312, pr. 11519, pr. 11949, pr. 11950, pr. 12117, pr. 12118, pr. 15823, 20287, pr. 21198, pr. 21395 e pr. 21958.

dal prelevatore automatico alla filoroccatrice;<sup>27</sup> la *Reggiani*<sup>28</sup> di Bergamo, che nel dopoguerra affiancò alla tradizionale attività di stamperia e tintoria dei tessuti, la costruzione di macchine utensili con brevetti sviluppati da Armando Reggiani (Castagnoli, Scarpellini, 2003, p. 332); infine due imprese del Friuli Venezia Giulia, la *Safog* (Gorizia),<sup>29</sup> impresa a partecipazione statale che visse alterne vicende, e la *Officine Savio* (Pordenone),<sup>30</sup> azienda familiare fondata nel 1911 per la riparazione di macchine tessili che, sotto la guida di Luciano Savio nel dopoguerra, si specializzò nella costruzioni di impianti innovativi elettronici da inserire nei macchinari tessili (Castagnoli, Scarpellini, 2003, p. 446). In questo gruppo si inserisce anche la *Comerio Ercole*,<sup>31</sup> costituita nel 1885 a Busto Arsizio per la costruzione di macchine per l'industria cotoniera;<sup>32</sup> la società ricevette dall'IMI anche crediti per l'esportazione di macchinari per la lavorazione della gomma e delle materia plastiche,<sup>33</sup> produzione che affiancò nel secondo dopoguerra a quella originaria.

Un secondo gruppo fu quello delle imprese di macchinari e impianti per la produzione di detersivi e saponi. Insediate nella stessa area industriale, quella di Busto Arsizio (Varese), si

---

<sup>27</sup>[http://www.enciclopediabresciana.it/enciclopedia/index.php?title=MARZOLI\\_Fratelli\\_e\\_C.\\_S.p.A.](http://www.enciclopediabresciana.it/enciclopedia/index.php?title=MARZOLI_Fratelli_e_C._S.p.A.), accesso: 30 agosto 2021.

<sup>28</sup> ASI-IMI, Repertorio Mutui, pr. 10207, pr. 10208, pr. 10377, pr. 10409, pr. 10630, pr. 20814, pr. 23176 e pr. 24612.

<sup>29</sup> *Ibidem*, pr. 10399, pr. 10400, pr. 10401 e pr.10632.

<sup>30</sup> *Ibidem*, pr. 12450 e pr. 12751.

<sup>31</sup> *Ibidem*, pr. 13127 e pr. 21377.

<sup>32</sup> <https://www.museoweb.it/impresecomerio-ercole/>, accesso: 30 agosto 2021.

<sup>33</sup> ASI-IMI, Repertorio Mutui, pr. 11892, pr. 13506, pr. 15722, pr. 25075 e pr. 25076.

trattò della *Meccaniche Moderne*,<sup>34</sup> della *Mazzoni*<sup>35</sup> e della *Ballestra*.<sup>36</sup> La prima, creata all'inizio del 19° secolo ha mantenuto nel tempo la struttura di impresa familiare; le ultime due hanno avuto un'evoluzione che le ha condotte ad incontrarsi nel 2017, nel gruppo internazionale Desmet-Ballestra.

Vi fu poi il gruppo della meccanica specializzata negli impianti per la produzione di pasta, con due imprese con sede in Veneto: la *Officine Meccaniche Nico e Mario Pavan*<sup>37</sup> - fondata da due fratelli ingegneri nel 1946 e cresciuta rapidamente soprattutto per il successo sui mercati esteri - e la *Officine specializzate Garbuio*<sup>38</sup> di Giuseppe Garbuio.

Dalla prospettiva argentina, le imprese maggiori destinatarie di forniture furono quelle di Stato produttrici di beni primari, che, come abbiamo visto, rappresentarono un pilastro della seconda fase delle politiche di sostituzione delle importazioni.

Nell'ambito degli idrocarburi, vi fu la *Yacimientos Petrolíferos Fiscales (YPF)*. L'azienda, creata nel 1922, fu il perno della *batalla del petróleo*, iniziata dal Governo Frondizi nel 1959 con lo scopo di raggiungere l'autosufficienza nell'approvvigionamento del greggio; la YPF firmò infatti contratti con società petrolifere locali e straniere per lavori e servizi, investì nel miglioramento degli impianti e delle attrezzature e avviò la costruzione di oleodotti soprattutto nel Nord del Paese (Viña, Ferrara, 2018). Tra le aziende fornitrici italiane vi fu soprattutto la *Nuovo Pignone*,<sup>39</sup> società fiorentina che, passata per varie riconversioni produttive nel corso della sua più che centenaria vita, si era specializzata

---

<sup>34</sup> *Ibidem*, pr. 9529, pr. 12235, pr. 12236, pr. 12237 e pr. 22183.

<sup>35</sup> *Ibidem*, pr. 13825, pr. 13826, pr. 13827 e pr. 15360.

<sup>36</sup> *Ibidem*, pr. 15987.

<sup>37</sup> *Ibidem*, pr. 12441.

<sup>38</sup> *Ibidem*, pr. 14453.

<sup>39</sup> *Ibidem*, pr. 8822, pr. 9155, pr. 11069, pr. 21837, pr. 23091, pr. 23902, pr. 24864, pr. 25997 e pr. 25998.



nella progettazione e costruzione di macchinari e impianti per l'industria petrolifera con l'entrata nel 1954 dell'ENI, l'azienda di Stato attiva dal 1953 in vari settori della produzione di idrocarburi, nella sua compagine azionaria (Roverato, 1991). Vi fu inoltre la *Sadelmi*, filiazione milanese della Sociedad Argentina de Electrificación, fondata nel 1947 da Dino Mattioli con un gruppo di emigrati italiani per la progettazione e costruzione di impianti di produzione e trasmissione di elettricità, che si era aggiudicata contratti per la fornitura dall'Italia, chiavi in mano, di sette piccole centrali idroelettriche (Vallecchi, 2012). La Sadelmi rifornì la YPF di trasformatori di corrente e sottostazioni elettriche portatili e rettificatrici da localizzare in prossimità degli impianti di produzione.<sup>40</sup> Un'altra società di grandi dimensioni, la *Officine Breda*,<sup>41</sup> esportò valvole e altri materiali per gli oleodotti. Infine, vi fu un'impresa familiare, la fiorentina *Giuseppe De Micheli e C.*,<sup>42</sup> specializzata nella realizzazione di impianti termici (Castagnoli, Scarpellini, 2003, p. 331) utilizzati dalla YPF per la refrigerazione di acqua e gas per stazioni di compressione del metano.

Anche l'altra azienda di Stato argentina impegnata nella produzione di idrocarburi, la *Gas del Estado*, ebbe forniture da imprese italiane. Tra le operazioni più rilevanti finanziate dall'IMI vi fu quella del *Consorzio Saipem-Siderexport*, partnership di imprese pubblico-private che includeva imprese del gruppo ENI (Saipem, Snamprogetti e Nuovo Pignone), del gruppo statale siderurgico Finsider (Siderexport, Italsider Dalmine), la Fiat, la Ercole Marelli e la Società Generale Telefonia ed Elettronica. Il Consorzio, che fu costituito ad hoc in quanto la controparte argentina voleva un solo interlocutore, firmò un contratto nell'ottobre 1961 per la costruzione del gasdotto che, attraversando la Patagonia,

---

<sup>40</sup> *Ibidem*, pr. 9983 e pr. 10818.

<sup>41</sup> ASI-IMI, Verbale Comitato Esecutivo, 20 giugno 1963, pp. 72-74.

<sup>42</sup> ASI-IMI, Repertorio Mutui, pr. 8979.

avrebbe convogliato il gas dalla regione di Santa Cruz fino a Buenos Aires.<sup>43</sup>

*L'Agua y Energía Eléctrica* (AEE), l'azienda pubblica per la produzione di energia elettrica costituita nel 1957, investì in programmi importanti di costruzione di nuove centrali idro- e termoelettriche e di potenziamento di quelle esistenti che si avvalsero di progettazioni e costruzioni italiane (Macchione Saes, Lanciotti, 2012). Tra i più importanti fornitori finanziati dall'IMI vi fu il *Gruppo Industrie Elettromeccaniche (GIE)*, un consorzio costituito nel 1953, per impulso dell'ing. Luigi de Januario, dalla Compagnia Generale di Elettricità-CGE, la Costruzione Meccaniche Riva, la Ercole Marelli, la Franco Tosi, la Magrini, la Officine Elettromeccaniche Galileo, la Sadelmi (poi uscita nel 1957) e dal 1959 anche la Ansaldo San Giorgio; lo scopo era di coordinare in un fronte unitario la partecipazione a gare di appalto e l'esecuzione all'estero di impianti completi di produzione e distribuzione di energia elettrica (Corbellini, Rivino, 2007; Rivino, 2012). Con il supporto dell'IMI, il GIE esportò forniture per la costruzione della centrale Florentino Ameghino - essenziale per lo sviluppo della regione patagonica-, della sottostazione elettrica di San Juan, e della centrale termoelettrica di Lujan de Cuyo, nella provincia di Mendoza presso la raffineria della YPF.<sup>44</sup> Ulteriori forniture per gli investimenti della AEE provennero dalla *Fiat* (motori e generatori)<sup>45</sup> e dalla *Ansaldo* (alternatori e relative apparecchiature di comando e controllo)<sup>46</sup>. Quest'ultima, società guida del settore elettromeccanico del gruppo pubblico Finmeccanica negli anni '60 (Quagli, 2011, p. 32), inoltre fornì

---

<sup>43</sup> ASI-IMI, Serie Mutui, pr. 11849. Si veda inoltre, il racconto dell'esperienza della costruzione dell'oleodotto nel diario di un ingegnere della Saipem, Pozzi (a cura di), 2008, pp. 119-126.

<sup>44</sup> ASI-IMI, Repertorio Mutui, pr. 8862, pr. 11638 e pr. 22953.

<sup>45</sup> *Ibidem*, pr. 9133, pr. 9506 e pr. 24059.

<sup>46</sup> *Ibidem*, pr. 9134 (Ansaldo San Giorgio) e pr. 9309 (Ansaldo).

macchinari e materiali meccanici alla *Dirrección de Energía della provincia di Buenos Aires* per l'impianto termoelettrico di Necochea,<sup>47</sup> e a quella della *provincia di Cordoba* per l'impianto di Dean Funes.<sup>48</sup>

Infine, vi fu la *Companhia Nacional Para la Industria Quimica-ATANOR*, creata nel 1938 da imprenditori ed ingegneri e poi, dal 1944, partecipata anche dallo Stato argentino. La società ricevette impianti e apparecchi per elettrolisi prodotti, tra gli altri, dalla *Compagnia Generale di Elettricità-CGE*,<sup>49</sup> divisione italiana del gruppo statunitense General Electric con la partecipazione anche di Fiat ed Ercole Marelli,<sup>50</sup> e dalla *Oronzio De Nora*,<sup>51</sup> costituita a Milano nel 1923 dall'ingegnere elettrotecnico originario di Bari che aveva messo a punto numerosi brevetti innovativi nella produzione elettrochimica (Castagnoli, Scarpellini, 2003, p. 463).

#### 5.4 Italconsult

La costituzione dell'Italconsult fu promossa dall'IMI, su sollecitazione di „esponenti di Governo“, al fine di creare „una consociazione di industrie italiane“ per aprire sbocchi alle esportazioni mediante la collaborazione sul piano tecnico con enti di governo e imprese all'estero.<sup>52</sup> Parteciparono Fiat, Innocenti, Italcementi, La Centrale, Montecatini, SADE, a cui si aggiunsero dopo due anni Pirelli ed Edison e, nel 1961, Finmeccanica.

La società aveva come scopo “lo studio, l'organizzazione e l'esercizio di attività industriali, commerciali, finanziarie,

---

<sup>47</sup> *Ibidem*, pr. 9987.

<sup>48</sup> *Ibidem*, pr. 9988.

<sup>49</sup> *Ibidem*, pr. 9339.

<sup>50</sup> <https://siusa.archivi.beniculturali.it/cgi-bin/pagina.pl?TipoPag=prode nte&Chiave=52709>, accesso: 30 agosto 2021.

<sup>51</sup> ASI-IMI, Repertorio Mutui, pr. 11314.

<sup>52</sup> Verbale della riunione costitutiva, 9 marzo 1957, ASI-IMI, Servizio Partecipazioni, Italconsult, b. E, fasc. “Italconsult (fascicolo E) Costituzione della società”.

minerarie, agricole, di bonifica, e irrigazione, di opere pubbliche e di imprese di servizi, particolarmente all'estero" (art. 2 dello Statuto), da realizzare attraverso un ampio spettro di attività, quali la consulenza tecnica e finanziaria a enti privati o pubblici, il mantenimento di contatti con gli organi di Governo, la partecipazione a gare con assunzione parziale o totale di responsabilità per l'esecuzione dei lavori, l'esecuzione di forniture speciali, la conclusione di accordi con società simili o con enti finanziari esteri, l'assunzione di partecipazioni in iniziative promosse da essa o da altri enti.

L'IMI, che partecipò con una quota del 25% al miliardo del capitale iniziale a fronte del 12,5% sottoscritto in misura paritetica dagli altri azionisti (poi 8,3% all'entrata dei nuovi soci), svolse un ruolo fondamentale nei primi venti anni di attività della società.<sup>53</sup> Siglienti fu nominato presidente, responsabilità che mantenne fino al 1971, e alla segreteria del Consiglio di amministrazione fu posto Giorgio Cappon, ingegnere entrato in IMI nel 1947 come allievo ispettore e successivamente impegnato nella gestione delle attività sull'estero, tra cui anche quelle legate alle operazioni di credito all'esportazione (Lombardo e Zamagni, 2009, pp. 440-443). Oltre a fornire l'assistenza finanziaria alle imprese coinvolte nelle operazioni promosse dall'Italconsult, con risorse reperite sul mercato o da fondi stanziati dal Governo italiano, l'IMI svolse nei loro confronti anche consulenza amministrativa e sostegno nei rapporti con le istituzioni sia italiane sia straniere, attraverso i suoi uffici di rappresentanza all'estero.

L'Argentina fu tra i primi paesi di interesse per l'Italconsult, rimanendo tra i maggiori destinatari delle sue operazioni fino

---

<sup>53</sup> Nel 1976 l'IMI ridusse la sua partecipazione all'8,34% cedendo la sua quota all'allora azionista di maggioranza, Montedison in quanto in dissenso con il progetto di ristrutturazione, sia nel management che nella strategia operativa, dell'Italconsult. Da quella data, l'Istituto si disimpegnò progressivamente nella gestione della società che, a causa delle crescenti difficoltà finanziarie, fu commissariata nel 1980 (Pasotti e Costa, 2019).

alla metà degli anni '70. Vi concorse sicuramente il fatto che alla sua direzione vi fu Aurelio Peccei fino al 1975, che, come abbiamo visto, svolse importanti incarichi per la Fiat nel paese.

Le prime iniziative riguardarono il coordinamento dell'esportazione di forniture di macchinari e impianti prodotti da imprese italiane.

Nel 1957 organizzò l'esportazione di 150 gruppi elettrogeni con motori Fiat e apparecchiature elettriche dell'Ansaldo San Giorgio da assemblare in loco su licenza italiana da parte della Grandes Motores Diesel S.A.,<sup>54</sup> azienda costituita dalla Fiat a Ferreyra nel 1954, dopo il fallimento dei tentativi di avviare una partnership con il governo argentino nella produzione di motori diesel (Scarzanella, 2020).

Nello stesso anno, avviò accordi con la TIPSA, un consorzio di aziende argentine ed europee che aveva concluso nel 1957 con la YPF un contratto per la costruzione di condutture per petrolio e gas da Madrejones, vicino al confine con la Bolivia, a San Lorenzo e Buenos Aires (International Bank for Reconstruction and Development, 1959, p. 4). Italconsult organizzò le forniture di tubi dalla Dalmine, la costruzione di serbatoi e opere di carpenteria metallica dalla Cometarsa e i lavori per la posa in opera dell'oleodotto da parte della Techint. Sempre nell'intento di acquisire le commesse, intervenne con successo nella soluzione, tramite la Banca Commerciale Italiana, di un problema finanziario relativo a garanzie bancarie che la TIPSA doveva prestare all'YPF.<sup>55</sup>

Date le ottimistiche prospettive di lavoro nel paese e, più in generale, nel continente latinoamericano con l'avvio del processo di integrazione economica che avrebbe condotto alla creazione della Latin American Free Trade Area-LAFTA (1960), alla fine

---

<sup>54</sup> ASI-IMI, Carte Cappon, Italconsult Verbali, Consiglio di amministrazione 5 luglio 1957.

<sup>55</sup> *Ibidem*, Consiglio di amministrazione 11 settembre 1958.

del 1958 la società costituì una affiliata, la Italconsult Argentina, con lo scopo di gestire e supervisionare l'attività di tecnici locali.<sup>56</sup> Ridenominata Latinconsult Argentina nel 1967, a questa data contava circa 50 dipendenti e quasi 40 consulenti fissi e aveva promosso la costituzione di società di consulenza consimili in altri 10 paesi latinoamericani.<sup>57</sup> Nel 1970, con l'introduzione di modifiche nella legislazione argentina relativa alle società di consulenza che imponeva la maggioranza azionaria a soci di nazionalità argentina, l'Italconsult cedette la propria quota di maggioranza del capitale ad un gruppo di professionisti locali già azionisti della consociata, mantenendo solo il 20%.<sup>58</sup>

Alle prime attività di supporto all'esportazione, seguirono incarichi di consulenza affidati da enti di governo locali e nazionali per studi di fattibilità e programmi di intervento in vari ambiti.

Nel novembre 1959 concluse un contratto con il Consejo Agrario Nacional de la República Argentina per uno studio sulla valorizzazione della zona agricola di Viedma, che si estendeva per circa 100 mila ettari nell'ultimo tratto della vallata del Río Negro in Patagonia.<sup>59</sup> In 13 volumi furono esaminate le condizioni di sviluppo dell'area, considerando le migliori possibilità per la colonizzazione e per il suo inserimento produttivo nell'economia del paese, e fu delineato un programma di interventi per tappe con la precisazione di opere ed infrastrutture e i relativi piani finanziari.<sup>60</sup> La Banca Interamericana per lo Sviluppo accettò di finanziare l'esecuzione della prima tappa riguardante

---

<sup>56</sup> *Ibidem*.

<sup>57</sup> *Ibidem*, Consiglio di amministrazione 20 giugno 1967, p. 13 e pubblicazione curata dai Servizi Tecnici della società, *Italconsult, 1957-1967*, Roma, 1967, p. 8.

<sup>58</sup> *Ibidem*, Nota riservata per il Consiglio di amministrazione, 19 giugno 1970, allegato n. 5, p. 46.

<sup>59</sup> *Ibidem*, verbale Consiglio di amministrazione 23 dicembre 1959, p. 6.

<sup>60</sup> *Plan de desarrollo agrícola del Valle de Viedma*, Italconsult, Roma, 1960.

8700 ettari e un investimento di 12 milioni di dollari,<sup>61</sup> avviata nel 1961, fu la sola ad essere realizzata secondo il piano originario.

All'Italconsult fu poi affidato dal Gobierno de la Provincia de Santa Fè uno studio simile per la riconversione agricolo-industriale di un'area caratterizzata dal declino delle produzioni tradizionali basate sulla lavorazione del legno ed estrazione del tannino.<sup>62</sup>

In quegli stessi anni l'Italconsult riuscì a concludere con il governo argentino un importante accordo per un piano di sviluppo della regione del Comahue basato sullo sfruttamento integrale dei bacini del Río Negro, del Río Limay e del Río Neuquén. Per questa commessa, la società, secondo un approccio che caratterizzava la sua strategia operativa (Pasotti e Costa, 2019, p. 9), agì in partnership con l'omologa francese Sofrelec che godeva dell'appoggio di Electricité de France e delle maggiori banche francesi.

L'incarico aprì ad una consulenza riguardante lo sfruttamento idroelettrico del fiume Limay nella località del Chocón, a cui il governo argentino riconosceva particolare rilevanza per l'approvvigionamento energetico del paese. Fin dagli inizi degli anni '50 infatti elaborò studi di fattibilità che però non ebbero seguito per ostacoli principalmente di carattere finanziario.<sup>63</sup> Un incontro del capo del Governo argentino Frondizi con Peccei all'inizio del 1959 portò alla costituzione, su iniziativa del direttore dell'Italconsult, di un consorzio di imprese italo-francesi-inglesi, che la stampa italiana del tempo celebrò

---

<sup>61</sup> ASI-IMI, SFE, b. "Italconsult operazioni. America", fasc. "Italconsult 363 Argentina", Nota riguardante i problemi di sviluppo in Argentina consegnata da Siglienti e Peccei al presidente della Repubblica Giovanni Gronchi prima del suo viaggio in alcuni paesi latinoamericani (Perù, Uruguay, Brasile e Argentina), allegata alla lettera di Luigi Malvasio (segretario generale di Italconsult) a Silvio Borri, 11 aprile 1961.

<sup>62</sup> *Idem.*

<sup>63</sup> ASI-IMI, Carte Cappon, Italconsult Verbali, Nota riservata per il Consiglio di amministrazione, 20 maggio 1961.

non solo per la portata economica del contratto firmato ma soprattutto per quella politica. Il consorzio fu considerato sia “un’espressione di collaborazione europeistica” sia “la prima eloquente testimonianza delle nuove possibilità di intese tra il Vecchio Continente e la Nazione sud-americana che nel Vecchio Continente pare[va] la logica prosecuzione oltre l’Atlantico”.<sup>64</sup> Lo studio di fattibilità proposto dagli europei integrò alla costruzione dell’impianto idroelettrico del Chocón sul fiume Limay anche quella dell’impianto idroelettrico del Cerros Colorados sul fiume Neuquén, ritenendo che potesse così realizzarsi un’ “asse fondamentale ... per lo sviluppo armonico dell’intera regione” e una fonte “per l’alimentazione di energia competitiva” della zona di Buenos Aires.<sup>65</sup> La sua esecuzione, si sottolineò inoltre, rispettava le condizioni finanziarie che la International Bank for Reconstruction and Development aveva posto nei confronti dell’Argentina per un suo intervento. Conclusa la progettazione esecutiva nel 1965, l’Italconsult ottenne l’incarico di preparare le gare relative ai lavori di costruzione della diga, poi affidata alla Hidronor, società pubblica costituita nel 1967.<sup>66</sup>

Un altro ambito di attività dell’Italconsult fu lo sviluppo industriale. Accanto alla progettazione di singole iniziative - come ad esempio lo studio di fattibilità di un cementificio a Zapala per il Consejo Federal de Inversiones o quello sull’espansione del

---

<sup>64</sup> Martin Lugano, *Grandiosa impresa in Argentina di un consorzio italo-franco-inglese*, “Corriere della Sera”, 12 marzo 1959, ASI-IMI, SFE, b. “Italconsult. America”, fasc. “363 Argentina”.

<sup>65</sup> ASI-IMI, SFE, b. “Italconsult America”, *Progetto Chocon-Cerros Colorados. Sintesi della prima raccomandazione specifica per lo sviluppo della zona del Comahue*, [8 settembre 1961].

<sup>66</sup> ASI-IMI, Carte Cappon, Italconsult Verbali, Consiglio di amministrazione 4 giugno 1965, p. 3, e Consiglio di amministrazione 20 giugno 1966, p. 11. Si veda inoltre la descrizione del progetto nel già citato *Italconsult, 1957-1967* (vedi nota 57).



mercato dei trattori in Argentina per la Fiat Concord - progettò la creazione di poli di sviluppo, come ad esempio uno studio per lo sviluppo dell'industria della cellulosa e della carta per la Asociación de Fabricantes de Celulosa y Papel, e per la costituzione del complesso industriale di San Nicolás (Ramallo) per la Dirección General de Fabricaciones Militares. L'impostazione per poli di sviluppo, mutuata dall'esperienza italiana dell'intervento pubblico nel Mezzogiorno dalla seconda metà degli anni '50 (Cerrito, 2010), si basava sulla convinzione che, in situazioni di carenza di industrie intermedie e servizi locali dovuta a una domanda insufficiente, fosse necessario promuovere la realizzazione di un insieme di industrie principali a carattere omogeneo (meccaniche, elettrodomestiche, elettroniche, ecc.) e contemporaneamente delle più essenziali industrie ausiliarie al fine di creare possibilità di sviluppo autonomo.

Infine, l'Italconsult svolse attività di consulenza per la progettazione di opere infrastrutturali. Nella prima metà del 1966 si aggiudicò la gara promossa dalla Dirección Nacional de Vialidad per la progettazione esecutiva delle opere di collegamento stradale e ferroviario della Regione Mesopotamica - costituita dalle province di Entre Ríos, Corrientes e Misiones - con la provincia e il porto di Buenos Aires.<sup>67</sup> Si trattava di un'opera di grandissimo interesse tecnico e rilevante valore economico (il costo di costruzione fu previsto in 74 milioni di dollari). Il progetto, concluso nel settembre 1967 in collaborazione con l'Italconsult Argentina, si avvale del lavoro di Riccardo Morandi,<sup>68</sup> consulente dell'Italconsult e uno dei più rinomati e innovativi ingegneri e progettisti del 20° secolo. Nella soluzione proposta si potevano infatti riconoscere gli aspetti distintivi

---

<sup>67</sup> *Ibidem*, Consiglio di amministrazione 20 giugno 1966, p. 11; Relazione del Consiglio di amministrazione per l'esercizio 1966-1967 allegata al verbale del Consiglio di amministrazione 20 giugno 1967, p. 12

<sup>68</sup> *Ibidem*, Consiglio di Amministrazione 13 maggio 1968, p. 11.

delle sue opere, ovvero la ripresa di una particolare tecnologia dell'acciaio - quella del cemento armato precompresso - e la combinazione tra ingegneria e architettura con la sperimentazione di ponti ad arco (Imbesi, Morandi, Moschini, 1995; Capanna, 2012). Il sistema era costituito da 50 km di ferrovia e da 180 km di strada e superava il Río Paraná de Las Palmas ed il Río Paraná Guazú attraverso due grandi ponti, ciascuno lungo 925 metri; il suo impalcato a due ordini, di cui l'inferiore per il transito ferroviario ed il superiore per quello stradale, fu posto a 44 metri sul massimo livello stimato per assicurare la navigabilità permanente dei bracci del Río Paraná.

### **5.5 Suggerimenti di ricerca dagli archivi storici del Gruppo Intesa Sanpaolo**

La documentazione conservata nei patrimoni archivistici confluiti nell'Archivio Storico di Intesa Sanpaolo, abbondante e per molta parte ancora inesplorata, può prestarsi a ricerche ragionate e a riletture approfondite dell'evoluzione della dimensione internazionale del sistema finanziario italiano e dei rapporti fra banca e imprese italiane sui mercati esteri. Per questo motivo, l'Archivio ha posto in questi anni una particolare attenzione ai fondi archivistici legati all'internazionalizzazione delle banche del Gruppo e persegue un progetto di recupero, inventariazione e valorizzazione di una cospicua documentazione non solo "tradizionale" (cartacea), ma anche fotografica, iconografica e multimediale, che si affianca alla raccolta di testimonianze orali di coloro che hanno lavorato nei servizi di direzione e nelle reti estere delle banche.

In conclusione, vogliamo offrire due suggerimenti di ricerca, fra le molte possibili, che emergono dalle fonti primarie conservate nei nostri archivi.

La prima riguarda l'ampia e multiforme tematica dei flussi migratori verso l'Argentina.<sup>69</sup>

Nel 1901 il Parlamento italiano riconobbe al Banco di Napoli - tra i più antichi istituti (fondato nel 1539) confluiti in Intesa Sanpaolo - il servizio di tutela e di trasmissione del risparmio degli emigrati italiani all'estero, sia per la presenza del Banco nel sud Italia (area caratterizzata da un consistente flusso d'emigrazione all'inizio del 20° secolo), sia per la sua posizione di preminenza tra le banche italiane nella gestione delle rimesse. Il Banco di Napoli aprì un ufficio ispettorato a New York nel 1906, poi trasformato in una filiale nel 1909; solo nel 1930 aprirà una filiale a Buenos Aires.

Un'altra banca appartenente al Gruppo che ha svolto un'importante funzione per i propri corregionali emigrati all'estero è stata la Banca Cattolica del Veneto, fondata nel 1892 con il nome di Banca Cattolica Vicentina. Dal terzo quarto del 19° sec. infatti, fu consistente il flusso migratorio dei Veneti verso l'America Latina, in particolare Argentina e Brasile, per sfuggire alla miseria delle terre d'origine. Sebbene la banca non creò dipendenze in questi paesi, avviò sin dall'inizio del '900 collaborazioni con istituzioni dedite all'organizzazione e assistenza degli emigrati veneti (come l'Unione Emigranti di Vicenza) e successivamente, dalla metà degli anni '50 con il potenziamento del suo lavoro con l'estero, introdusse modifiche nella propria organizzazione per estendere e migliorare l'offerta di servizi per gli emigrati.

Nel 1947, infine, il presidente della Cassa di Risparmio della Provincia Lombarde, Stefano Jacini (Ignesti, 2003), fu nominato ambasciatore straordinario presso la Repubblica Argentina per la stipula del trattato sull'emigrazione firmato nel gennaio 1948.

---

<sup>69</sup> Per uno sguardo d'insieme si veda, Pasotti, Pino, 2017 e la bibliografia ivi citata.

Sono molte le carte presenti in Archivio legate a questo incarico istituzionale, in particolare fra la corrispondenze presidenziale.

La seconda suggestione riguarda la vicenda della Banque Française et Italienne pour l'Amérique du Sud-Sudameris (Pasotti, Pino, 2018). Creata nel 1910 per iniziativa della BCI (la prima banca tra le confluente in Intesa Sanpaolo ad insediarsi in America Latina) in partnership con la Banque de Paris et des Pays-Bas, stabilì un'ampia rete di filiali nel continente nella prima metà del 20° secolo, pur avendo sede a Parigi. In Argentina, nel 1916 acquisì il Banco Suizo-Sudamericano di Buenos Aires, e poi aprì filiali a Rosario de Santa Fè; inoltre, nel 1919 assunse una partecipazione nel Banco de Italia y Río de la Plata che cedette però tre anni più tardi. L'Argentina rappresentò un paese importante nella storia di Sudameris: durante il secondo conflitto mondiale infatti la direzione generale fu trasferita da Parigi a Buenos Aires. La recente conclusione del progetto di inventariazione delle carte di Carlo Bombieri (1910-1995) - direttore centrale, poi, capo del Servizio Estero e, infine, amministratore delegato della Comit dal 1965 fino al 1973 - aggiunge un ulteriore tassello alla conoscenza della storia della rete estera della Banca Commerciale Italiana nel complesso periodo della ricostruzione e della guerra fredda e mostra come la rete estera non sia solo economia e investimenti, ma anche "diplomazia" e come alcuni grandi banchieri del passato svolsero una funzione fondamentale di cerniera con il mondo politico locale per favorire gli imprenditori che volevano espandersi fuori dai confini del loro paese d'origine (e anche per quelli stranieri che volevano venire in Italia)

Questi archivi trasmettono un grande patrimonio di valori, competenze e saperi professionali ereditati dal passato, che possono essere riletti alla luce del presente. Paradossalmente (ma non tanto) la vicenda che abbiamo qui raccontato è per alcuni aspetti ancora più intellegibile e interessante se letta *à rebours*, osservando e analizzando lo stato attuale della nostra economia e del nostro sistema industriale.

Del resto, come ci ha insegnato Marc Bloch, “l’incomprensione del presente nasce inevitabilmente dall’ignoranza del passato. Ma non è forse meno vano affaticarsi nel comprendere il passato, se non si sa niente del presente” (Bloch, 2009, p. 36).

## Bibliografia

- ALTIMIR OSCAR, SANTAMARÍA HORACIO, SOUROUILLE JUAN, (1967). Los instrumentos de promoción industrial en la posguerra, *Desarrollo Económico*, vol. 6, n. 24 (gennaio-marzo). pp. 709-734.
- AMATORI FRANCO, COLLI ANDREA (a cura di), (2001). *Comunità di imprese. Sistemi di imprese. Sistemi locali in Italia tra Ottocento e Novecento*, Bologna, Il Mulino, pp. 471-526.
- AMATORI FRANCO, COLLI ANDREA, (1999). *Impresa e industria in Italia dall'Unità ad oggi*, Venezia, Marsilio.
- BARBERO MARIA INES, (1990). Grupos empresarios, intercambio comercial e inversiones italianas a la Argentina. El caso de Pirelli (1910-1920), *Estudios Migratorios Latinoamericanos*, Vol. 5, No. 15-16: 311-341.
- BARBERO MARIA INES, MOTTA JORGE, (2007). *Trayectoria de la industria automotriz en la Argentina desde su inicios hasta finales de la década de 1990*, IN MARCELO DELFINI, DANIELA DUBBINI, MANUEL LUGONES E IVANA N. RIVERO, *Innovación y Empleo en tramas productivas de Argentina*, Buenos Aires, Prometeo, pp. 189-229.
- BARBERO MARIA INES, ROCCHI FERNANDO, (2003). *Industry*, in DELLA PAOLERA GERARDO, TAYLOR ALAN, *A New Economic History of Argentina*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 261-294.
- BERTAGNA FEDERICA, (2014). Techint e gli altri. Penetrazione industriale ed emigrazione italiana nell'Argentina peronista (1946-1955), *Studi Storici*, 55, 3, luglio-settembre. pp. 615-644.
- BONELLI FRANCO, (1978), *Il capitalismo italiano. Linee generali d'interpretazione*, in ROMANO RUGGIERO E VIVANTI CORRADO (a cura di), *Storia d'Italia. Annali. I. Dal feudalismo al capitalismo*, Torino, Einaudi, pp. 1193-1255.

- BLOCH MARC, (2009). *Apologia della storia o Mestiere dello storico*, Torino, Einaudi.
- BRUSCO SEBASTIANO, PABA SERGIO, (1997). *Per una storia dei distretti industriali dal secondo dopoguerra agli anni Novanta*, in *Storia del capitalismo italiano dal dopoguerra a oggi*, a cura di FABRIZIO BARCA, Donzelli, Roma, pp. 265-333.
- CAPANNA ALESSANDRA, (2012), "Morandi Riccardo", in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 76, pp. 469-472.
- CARRERAS ALBERT (1999). *Un ritratto quantitativo dell'industria italiana*, in AMATORI FRANCO, BIGAZZI DUCCIO, GIANNETTI RENATO, SEGRETO LUCIANO (a cura di), (1999), *Storia d'Italia*, Annali XV. *L'industria*, Einaudi, Torino, pp. 179-272.
- CASTAGNOLI ADRIANA, (2012). *Essere impresa nel mondo. L'espansione internazionale dell'Olivetti dalle origini agli anni Sessanta*, Il Mulino, Bologna.
- CASTAGNOLI ADRIANA, (2015). "Peccei Aurelio", in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 82, pp. 33-37.
- CASTAGNOLI ADRIANA, SCARPELLINI EMANUELA, (2003). *Storia degli imprenditori italiani*, Torino, Einaudi.
- CERRITO ELIO, (2010). I poli di sviluppo nel Mezzogiorno. Per una prospettiva storica, in *Studi Storici*, a. 51, n. 3, luglio-settembre, pp. 691-797.
- CESARINI FRANCESCO, (1982). *All'origine del credito industriale. L'IMI negli anni 30*, Bologna, Il Mulino.
- COLLI ANDREA, (2006). *Dinamiche di internazionalizzazione in un secolo di storia*, in AMATORI FRANCO e LICINI STEFANIA (a cura di), *Dalmine 1906-2006. Un secolo di industria*, Quaderni della Fondazione Dalmine, n. 5, Fondazione Dalmine, Bergamo.
- CORBELLINI FRANCESCO, RIVINO MATTEO, (2007). *GIE: competenze e successo nella storia dell'industria elettromeccanica italiana*, Sestante, Bergamo.
- ECONOMIC COMMISSION FOR LATIN AMERICA, (1966). *The textile industry in Latin America. VIII. Argentina. Submitted by the Secretariat of the Economic Commission for Latin America. Latin*

- American Symposium on Industrial Development, organized jointly by the Economic Commission for Latin America and the United Nations Centre for Industrial Development, Santiago, Chile, 14-25 marzo 1966.*
- ECONOMIC COMMISSION FOR LATIN AMERICA, (1967). *The industrial development of Argentina (prepared by the Ministry of Industry and Mines and the National Development Council and submitted by the Secretariat of the ECLA)*, Santiago del Cile, 1967.
- FAVA VALENTINA, (2004). "Innocenti Ferdinando", *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 62, pp. 405-409.
- FEDERICO GIOVANNI, WOLF NIKOLAUS, (2013). *I vantaggi comparati*, in TONIOLO GIANNI (a cura di), (2013). *L'Italia e l'economia mondiale dall'Unità a oggi*, Marsilio, Venezia, pp. 453-485.
- GOLDSTEIN ANDREA, LLUCH ANDREA, (2010). *The Italian Economic Presence in Argentina. The Contribution of Multinational Corporations, Working Papers*, unpublished.
- GOMELLINI MATTEO, (2004). *Il commercio estero dell'Italia negli anni Sessanta: specializzazione internazionale e tecnologica, Quaderni dell'Ufficio ricerche storiche della Banca d'Italia*, n. 7.
- IGNESTI GIUSEPPE, (2003). "Jacini Stefano", in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 61, pp. 775-780.
- IMBESI GIUSEPPE, MORANDI MAURIZIO E MOSCHINI FRANCESCO, (a cura di), (1995). *Riccardo Morandi. Innovazione, tecnologia e progetto*, Gangemi editore, Roma.
- IMI, UFFICIO STUDI, (1957). *Un venticinquennio di attività*, Roma.
- IMI, (1976), *Legislazione sul credito industriale con riferimento all'attività dell'IMI*, vol. I, Roma.
- INTERNATIONAL BANK FOR RECONSTRUCTION AND DEVELOPMENT, (1959), *Recent Economic Developments in Argentina, February 25, 1959*, IBRD, Washington.
- LOMBARDO GIORGIO, (1998). *L'Istituto Mobiliare Italiano. I. Modello istituzionale e indirizzi operativi, 1931-1936*, Il Mulino, Bologna.
- LOMBARDO GIORGIO, (2000). *L'Istituto Mobiliare Italiano. II. Centralità per la ricostruzione: 1945-1954*, Il Mulino, Bologna.

- LOMBARDO GIORGIO, ZAMAGNI VERA, (2009). *L'Istituto Mobiliare Italiano 1931-1998*, Il Mulino, Bologna.
- MACCHIONE SAES ALEXANDRE, LANCIOTTI NORMA SILVANA, (2012). La regulación de los servicios de electricidad en Argentina y Brasil (1890-1962), in *Economía e Sociedade*, vol. 21, n. 2.
- ORTEGA FERNANDO ARIEL, (2010). De la modernización a la racionalización. Políticas adoptadas por Frondizi ante la crisis ferroviaria (1958- 1962), *H-Industri@*, vol. 4, n. 7.
- PASOTTI ILARIA, COSTA BARBARA, (2019). *Il ruolo dell'Istituto Mobiliare Italiano (Imi) a supporto dell'internazionalizzazione delle imprese italiane tra gli anni '50 e '70. Spunti di ricerca dall'Archivio Storico di Intesa Sanpaolo*, relazione presentata al convegno «Competere sui mercati internazionali. Dall'economia mondo alla globalizzazione», Università Bocconi, 11-12 dicembre.
- PASOTTI ILARIA, PINO FRANCESCA, (2017). Sources in the plural for the history of Latin America. An overview from the Intesa Sanpaolo Group Archives – Part 1, *Red de Estudios de Historia de Empresas*, n. 24, pp. 22-27.
- PASOTTI ILARIA, PINO FRANCESCA, (2018). Sources in the plural for the history of Latin America. An overview from the Intesa Sanpaolo Group Archives – Part 2, *Red de Estudios de Historia de Empresas*, n. 26, pp. 15-23.
- PELUFFO PAOLO (a cura di), (1997). *Storia del Mediocredito Centrale*, Laterza, Bari-Roma.
- POZZI DANIELE (a cura di), (2008). *La leggenda del pioniere. Diario Mazzini Garibaldi Pissard (1929-1983)*, Documenti dall'Archivio Storico, vol. 2. ENI.
- QUAGLI ALBERTO, (2001). *La struttura e la strategia dell'impresa*, in CASTRONOVO VALERIO (a cura di), *Storia dell'Ansaldo*. 8. *Una grande industria elettromeccanica, 1963-1980*, Laterza, Bari-Roma.
- RIVINO MATTEO, (2012). *Gie. Una storia emblematica*, in CARIATI VITTORIO, CAVALLONE SERGIO, MARAINI EMILIO, ZAMAGNI VERA (a cura di), *Storia delle società italiane di ingegneria e impiantistica*, Il Mulino, Bologna, pp. 271-294.



- RONCHI VERONICA, (2013). The Dawn of Italian Industry in Argentina: Pirelli in Buenos Aires (1898-1910), *FEEM Working Paper* n. 106.
- ROUGIER MARCELO, (2007). Crédito e industria en tiempos de Perón, 1944-1955, in *Revista de Historia Industrial*, n. 35, a. XVI, pp. 79-113.
- ROVERATO GIORGIO, (1991). *Nuovo Pignone: le sfide della maturità*, Il Mulino, Bologna.
- SBRANA FILIPPO, (2006). *Portare l'Italia nel mondo. L'IMI e il credito all'esportazione 1950-1991*, Il Mulino, Bologna.
- SCARZANELLA EUGENIA, (2020). *La Fiat in Argentina (1946-2014)*, goWare, Firenze.
- TONIOLO GIANNI, (2013). *La crescita economica italiana, 1861-2011*, in TONIOLO GIANNI (a cura di), *L'Italia e l'economia mondiale dall'Unità a oggi*, Venezia, Marsilio, 5-51.
- VALLECCHI GUIDO (2012). *Sadelmi, la parabola*, in CARIATI V., CAVALLONE S., MARAINI E., ZAMAGNI V. (a cura di), (2012). *Storia delle società italiane di ingegneria e impiantistica*, Il Mulino, Bologna, pp. 429-435.
- VIÑA GONZALO ARIEL, FERRARA PABLO, (2018). Yacimientos Petrolíferos Fiscales (YPF): History and legacy, *Journal of Public Affairs*, n. 19, pp. 1-10.



Capitolo 6  
L'ASSOCIAZIONISMO ETNICO  
NELLE COMUNITÀ ITALIANE IN ARGENTINA  
TRA LA FINE DELL'OTTOCENTO E I PRIMI  
DECENNI DEL NOVECENTO

Marco Teodori

*“All’Argentina, dovunque sia che fissiate la vostra residenza – purché si tratti di un centro popolato di una qualche importanza – troverete sempre qualche Società italiana di Mutuo Soccorso alla quale, se così vi piaccia e giovani, potrete iscrivervi per godere dei benefici che offre ai suoi associati”<sup>1</sup>.*

L’analisi dell’evoluzione dell’associazionismo su basi etniche offre una prospettiva privilegiata nello studio delle comunità italiane all’estero. Tuttora molto diffusa, tale forma di sociabilità organizzata fu alimentata da esigenze molteplici, nel tempo

---

<sup>1</sup>“In molti casi quello della istruzione dei figli, più spesso quello dell’assistenza e sussidio in caso di malattia, sempre poi quello del reciproco aiuto nelle varie contingenze della vita, e della onesta ricreazione, che pur tanto giova a chi molto lavora”; Commissariato Generale dell’Emigrazione (da qui in avanti CGE) 1909, pp. 65-66.

mutevoli nella loro composizione, e si diffuse con ritmo crescente dalla seconda metà dell'Ottocento, via via che i flussi migratori dall'Italia aumentavano e gli emigrati si radicavano nei luoghi d'arrivo. Le associazioni tra italiani rappresentavano una risposta al loro bisogno di autoidentificazione, di formazione o rafforzamento di un'identità collettiva ma anche di istruzione, svago e, soprattutto, la soluzione a fondamentali problematiche assistenziali, previdenziali e sanitarie, almeno fino a che non si consolidarono sistemi di *welfare* nei paesi d'arrivo. Di fatto, costituirono a lungo un elemento centrale nel processo di strutturazione delle comunità italiane e nel loro inserimento nelle società dei paesi ospitanti<sup>2</sup>.

### 6.1 L'associazionismo italiano all'estero tra XIX e XX secolo

Le autorità italiane mostrarono un precoce interesse per il tessuto associativo tra i nostri emigrati, sin da quando le dimensioni delle comunità italiane all'estero erano ancora contenute e i flussi migratori crescenti ma ancora lontani dalle dimensioni assunte in seguito, ravvisando diversi motivi per auspicare che si radicesse e infittisse. Fu visto come un mezzo per alimentare il senso di appartenenza alla nuova patria unitaria, ancora acerbo, impedendo che quel legame si perdesse "col succedersi delle generazioni"<sup>3</sup>, ma anche per tutelare il decoro delle comunità italiane, provvedendo ai loro bisogni assistenziali riducendo gli interventi consolari<sup>4</sup>; in alcune fasi fu percepito pure come un potenziale strumento di proiezione economica e politica dell'Italia all'estero.

---

<sup>2</sup>Per una visione d'insieme delle tematiche legate alle migrazioni italiane si rimanda a Comitato nazionale «Italia nel mondo» 2001, 2002.

<sup>3</sup>*Istituti italiani d'istruzione e di beneficenza all'estero*, Circolare del Ministero degli Affari Esteri 17.7.1863, in Ministero degli Affari Esteri (da qui in avanti MAE) 1904, vol. I, pp. 27-29.

<sup>4</sup>*Dati statistici sugli Istituti di beneficenza all'estero*, Circolare del Ministero degli Affari Esteri 1.8.1874 in *ivi*, pp. 216-217.

Tali finalità stimolarono, al riguardo, una raccolta di informazioni che nel tempo divenne via via meno sporadica e approssimativa, estendendosi anche geograficamente. Investita di tale compito fu la rete diplomatico-consolare italiana, che già svolgeva, con varia efficacia, un ruolo di stimolo, indirizzo e controllo del fenomeno associativo. La storia delle rilevazioni sulle associazioni e società italiane nel mondo può essere vista come una serie di successive approssimazioni volte a fotografare un fenomeno le cui dinamiche, unitamente alla dispersione degli italiani sul territorio dei paesi d'arrivo e, talora, alle diffidenze di varia natura nei confronti delle indagini governative, rendevano inevitabilmente sfuggente. Dai dati pubblicati non ci si può quindi attendere una puntuale completezza quanto elementi comunque utili a percepire, anche in termini comparativi tra i diversi paesi, ordine di grandezza, caratteri fondamentali e principali traiettorie evolutive del fenomeno associativo su basi etniche nelle comunità italiane all'estero.

In questo prolungato sforzo conoscitivo, una tappa significativa è rappresentata dalla rilevazione promossa dal Ministero degli Affari Esteri alla fine del 1897 e pubblicata l'anno successivo; più ambiziosa delle precedenti per quantità e qualità dei dati raccolti, fu estesa a tutti i paesi dove erano presenti comunità italiane<sup>5</sup>. Quell'indagine escludeva solo le società con finalità esclusivamente o prevalentemente politiche, coinvolgendo invece tutte le altre tipologie associative che rappresentavano un insieme piuttosto diversificato riguardando "oltre le società d'assistenza ospitaliera, di beneficenza, di rimpatrio, d'istruzione, di mutuo soccorso, anche le musicali, le filodrammatiche e quelle in genere, che hanno per fine l'onesto divertimento"<sup>6</sup>. Oltre alla

---

<sup>5</sup> Società italiane 1898. Per gli anni precedenti si vedano gli elenchi pubblicati in: MAE 1886, pp. 218-229; MAE 1890, pp. 270-284.

<sup>6</sup> *Società italiane all'estero*, Circolare del Ministero degli Affari Esteri 24.3.1897 in MAE 1904 vol. II, pp. 248-250.

denominazione e alla località in cui aveva sede, per ogni società censita furono indicati l'anno di fondazione, il numero dei soci, gli scopi statutari, l'ammontare delle entrate ed uscite nonché la consistenza patrimoniale espressa in lire in base al cambio corrente. Nella migliore tradizione censuaria, un'analoga rilevazione fu condotta dieci anni dopo, tra il 1907 e il 1908<sup>7</sup>.

Entrambi i censimenti presentavano margini di incompletezza che furono evidenziati nel pubblicarne i risultati<sup>8</sup>; ciò nonostante fornivano una ricca visione d'insieme dell'associazionismo etnico italiano in una fase cruciale dell'evoluzione dei flussi migratori dall'Italia, che fino alla vigilia della Prima guerra mondiale avrebbero registrato i picchi più elevati<sup>9</sup>. Ulteriori rilevazioni furono pubblicate nel corso degli anni Venti – con riferimento al 1923, 1924 e 1927 – ma in questo caso ci si limitò a riportare il numero totale di società e soci rilevati in ogni circoscrizione consolare,

---

<sup>7</sup> Società italiane 1908a, 1908b. In questo caso non fu rilevato l'ammontare di entrate ed uscite.

<sup>8</sup> Alcune società minori non avevano inviato tutti i dati richiesti e c'erano state oggettive difficoltà per reperire informazioni nelle località molto distanti dalle sedi consolari. Si evidenziava anche la "riluttanza dei sodalizi a far conoscere il proprio stato economico" per timore di imposizioni fiscali. Si riportano come esempio anche le lamentele del Console generale di New York riguardo al fatto che poche decine di società, delle diverse centinaia che si calcolava esistessero nella sua circoscrizione, avessero compilato il questionario censuario per il censimento pubblicato nel 1908. Per lo stesso censimento si segnalava anche "un accidente tipografico" che aveva impedito la pubblicazione dei dati delle circoscrizioni consolari di Denver e, in parte, di Chicago; Società italiane 1908a p. 373. Inoltre, i dati relativi all'Uruguay pubblicati nello stesso anno risultarono errati e furono successivamente rettificati; Società italiane 1909.

<sup>9</sup> Già a inizio Novecento i dati pubblicati nel 1898 vennero utilizzati da Giuseppe Prato per un'articolata disamina del fenomeno, sul quale sarebbe tornato anche successivamente; Prato, 1902a, 1902b, 1902c, 1902d, 1906. Per un'analisi complessiva più recente si veda Teodori 2004, 2008.

distinguendo tra le diverse tipologie societarie<sup>10</sup>. Solo dal 1970, quando il fenomeno associativo tra gli italiani all'estero aveva ormai assunto significati e caratteri ben diversi, il Ministero degli Affari Esteri sarebbe tornato, con cadenza irregolare, a pubblicare elenchi analitici di società italiane<sup>11</sup>. Negli anni più recenti, l'evoluzione dell'associazionismo italiano è stata invece seguita attraverso la tenuta di un registro-database, periodicamente aggiornato dagli Uffici esteri del Ministero<sup>12</sup>.

Sebbene in parte lacunosi, i dati pubblicati tra lo scorcio dell'Ottocento e la seconda metà degli anni Venti consentono comunque di verificare come, nel periodo in esame, si stessero evolvendo le dimensioni assunte dal fenomeno della sociabilità organizzata su basi etniche tra gli emigrati italiani. Anche se tali dinamiche non possono essere misurate in modo puntuale è evidente la presenza di un trend di perdurante crescita. Nel 1897 furono censite poco meno di 1.200 società, dieci anni dopo quasi 1.500. Tra 1923 e 1924 le associazioni italiane rilevate erano comprese tra le 4.200 e 4.300 unità mentre nel 1927 ammontavano

---

<sup>10</sup> CGE: 1926b, p. 137; 1926c, pp. 266-271. MAE 1928, CXLIII-CLVIII. Allegata alla Circolare del Ministero degli Affari Esteri del 27 marzo 1912 era stata pubblicata anche una tabella riassuntiva sulla consistenza delle società italiane all'estero – senza riferimenti cronologici ma presumibilmente riferita al 1911 – che è però da ritenersi una bozza del tutto incompleta; MAE, 1925, p. 149.

<sup>11</sup> Colucci 2001.

<sup>12</sup> Le finalità della tenuta e aggiornamento di tale registro-*database* non sono oggi più solo di natura conoscitiva. Il registro assume rilevanza giuridica visto che l'art. 13 comma 1 della legge 368/1989, modificato dalla legge 329/1998, ha previsto che all'elezione di parte dei membri del Consiglio generale degli italiani all'estero partecipino anche rappresentanti delle associazioni italiane all'estero registrate e aventi i requisiti previsti dal suo regolamento (art. 7 DPR 329/1998); Ministero degli Affari esteri – Direzione generale per gli italiani all'estero e le politiche migratorie, Circolare n. 2 del 9.10.2013.

a quasi 4.900, più del quadruplo rispetto a trent'anni prima<sup>13</sup>. Il numero dei soci segnala dinamiche simili. Ne furono censiti circa 200.000 nel 1897 e 240.000 nel 1908<sup>14</sup>; i dati degli anni Venti, anch'essi lacunosi, registrarono oltre 580.000 soci nel 1923 e 1924, mentre per il 1927 si arrivò ad almeno 660.000, più del triplo rispetto a fine Ottocento<sup>15</sup>.

A determinare tale evoluzione era anzitutto il vistoso incremento demografico delle comunità italiane alimentato, al netto dei rimpatri, dai flussi migratori in uscita dall'Italia, impetuosi fino alla Prima guerra mondiale poi ripresi dopo la pausa bellica anche se con ritmo via via decrescente<sup>16</sup>. I dati pubblicati dal Ministero degli Affari Esteri quantificavano gli italiani residenti all'estero in 3,6 milioni nel 1901, 5,8 milioni nel 1911 e 9,2 milioni nel 1927<sup>17</sup>. Se si rapporta a quest'ultimo dato quello degli iscritti nello stesso anno alle società italiane, si ottiene una prima grossolana indicazione dell'incidenza del fenomeno associativo etnico tra i nostri emigrati: quelli direttamente coinvolti erano almeno il 7%<sup>18</sup>.

---

<sup>13</sup> CGE 1926b, 1926c; MAE 1928; Teodori 2008. Nelle rilevazioni degli anni Venti erano comprese anche alcune centinaia di Fasci italiani all'estero, sezioni del Partito nazionale fascista, ma non se ne evidenziò il numero. È stato calcolato che a metà 1923 fossero nel mondo circa 300, poco meno di 500 nel 1925 e quasi 600 nel 1929; Berthonha 2002, p. 527.

<sup>14</sup> In entrambi i casi si trattava di dati sottostimati, oltre che per le motivazioni già esposte, perché il 18 e 17% delle società, rispettivamente, non avevano fornito dati al riguardo; Teodori 2008. Si può tuttavia presumere che fossero in genere sodalizi di minori dimensioni.

<sup>15</sup> CGE 1926b e 1926c; MAE 1928. Per avere un'idea di quanto potessero incidere i Fasci italiani all'estero si può ricordare come nel 1929 accogliesse circa 125.000 associati; Bertohna 2002.

<sup>16</sup> CGE 1926a; Favero, Tassello 1978.

<sup>17</sup> MAE 1928. A crescere fu anche il numero di stati o colonie in cui erano presenti: dai 41 del 1897 fino ai 71 del 1927.

<sup>18</sup> Non mancavano ovviamente casi di emigrati iscritti a più associazioni ma si può ritenere fossero una ristretta minoranza.



Ad accogliere un così ingente numero di associati erano prevalentemente le società volte a far fronte a problematiche assistenziali e previdenziali attraverso forme di mutualismo. Nella rilevazione di fine Ottocento e in quella pubblicata nel 1908, per più dei tre quarti delle società censite il mutuo soccorso è indicato come fine unico o prevalente. Lo scarto con le altre tipologie associative appare ancora più netto dal punto di vista del numero dei soci, visto che le società mutualistiche accoglievano in quei due anni, rispettivamente, l'87% e 85% del totale degli associati italiani nel mondo<sup>19</sup>. Anche i valori patrimoniali – complessivamente raddoppiati da 19,7 a 39,4 milioni di lire – confermano la predominanza del mutualismo ma in misura meno che proporzionale rispetto al numero di società e di associati: 64% del patrimonio complessivo sia nel 1897, sia nel 1908<sup>20</sup>. Tale disparità trova una spiegazione nella presenza, tra quelle non mutualistiche, di società benefiche con patrimoni particolarmente ingenti, in particolare quelle che sostenevano gli ospedali italiani, specie in America Latina.

## **6.2 Le società italiane in Argentina: elementi per una quantificazione**

Oltre a determinarne la consistenza complessiva, i flussi migratori disegnavano la distribuzione geografica degli italiani all'estero che, a sua volta, si rifletteva sulle dimensioni assunte dall'associazionismo italiano nelle diverse aree di arrivo<sup>21</sup>. Al riguardo, appare evidente la nettissima concentrazione di società italiane nelle Americhe dove il loro numero, da fine Ottocento al

---

<sup>19</sup> Si può ritenere che il peso del mutualismo non fosse molto diverso nei censimenti degli anni Venti ma la possibilità di un raffronto, in quel caso, è impedita dall'accorpamento dei dati relativi alle società di mutuo soccorso con quelli delle società di beneficenza.

<sup>20</sup> Teodori 2008, pp. 210-211.

<sup>21</sup> CGE 1926a, pp. 1533-1541; MAE 1928, pp. LIX-LXIV.

1927, corrispondeva a percentuali del totale complessivo rilevato comprese tra il 78% e l'87%<sup>22</sup>. Tale carattere appare addirittura più marcato quanto a numero dei soci, con quote prossime e talora superiori al 90%<sup>23</sup>, addirittura maggiori rispetto al peso demografico dei nostri emigrati nel continente americano rispetto al totale degli italiani all'estero<sup>24</sup>.

Almeno fino alla fine del primo decennio del Novecento, erano i paesi meridionali a contribuire maggiormente al primato americano ma negli anni Venti la gerarchia continentale si ribalta drasticamente a favore della parte settentrionale del continente<sup>25</sup>. Entrando più nel dettaglio, si rileva come a determinare tali dinamiche fossero soprattutto l'Argentina e gli Stati Uniti. Questi due paesi erano i due principali protagonisti dell'associazionismo italiano all'estero; in tutte le rilevazioni disponibili fino agli anni Venti, contribuivano insieme con una percentuale sempre molto elevata – compresa tra il 73 e l'85% – al totale degli associati nel mondo.

A testimonianza del precoce sviluppo delle comunità italiane in quel paese, così come dell'associazionismo etnico al loro interno, sia nel 1897, sia nel 1908 l'Argentina guidava nettamente la classifica mondiale con poco meno di 125.000 e 127.000

---

<sup>22</sup> Nel 1897 erano l'80% e appena meno dieci anni dopo (78%). Per gli anni Venti i dati sono addirittura superiori: 87% nel 1923, 84% nel 1924 e 81% nel 1927; Teodori 2008.

<sup>23</sup> Nel 1897 erano il 92% del totale e dieci anni dopo l'87%. Anche per gli anni Venti le proporzioni sono analoghe: 87% nel 1923, 90% nel 1924 e 87% nel 1927; *ibidem*. Quanto alla porzione residua, era coperta in gran parte dall'Europa.

<sup>24</sup> Che era del 77% per il 1901, dell'81% per il 1911 e dell'84% per il 1927; MAE 1928, pp. LIX-LXIV. Ciò sembrerebbe suggerire una maggiore propensione all'associazionismo etnico degli emigrati italiani in quel continente, quantomeno in quella fase.

<sup>25</sup> Sull'associazionismo italiano in America Latina in quella fase si rinvia a Bertagna 2002; per quello negli Stati Uniti si veda invece Bugiardini 2002.

soci, rispettivamente, distribuiti in circa 300 e 320 società<sup>26</sup>. Nonostante già ospitassero un maggior numero di società – intorno alle 430 quelle elencate sia nel 1897, sia nel 1908 – gli Stati Uniti in quella fase erano solo secondi e staccati nettamente con più di 32.000 e quasi 48.000 soci<sup>27</sup>. Oltre che nei valori assoluti, le società argentine prevalevano nettamente anche per numero medio di soci per società<sup>28</sup>. Negli stessi anni, anche l'entità patri-moniales differenziava l'associazionismo italiano nei due paesi. Con 9,5 milioni di lire correnti nel 1897 e 20,8 milioni nel 1908, il capitale delle società argentine rappresentava circa la metà di quello complessivo di tutte le società italiane censite nel mondo – il 48 e 53%, rispettivamente – mentre per quelle statunitensi, ancora penalizzate dalla maggiore lacunosità dei dati, la quota

---

<sup>26</sup> Teodori 2008 pp. 184-185, 197-198. In entrambi i casi il numero delle società censite che avevano fornito dati sui soci fu molto elevato, 96% nel 1897 e 92% nel 1908. Riguardo agli anni precedenti, si legge in un rapporto del 1892 del Console generale italiano in Buenos Aires che, secondo "un'elaborata statistica fatta dalla Ditta Fratelli Martignetti di Buenos Aires al 31 dicembre 1891, esistevano nella Repubblica Argentina 215 Società italiane con 76.132 soci"; di queste 198 avevano finalità mutualistiche; MAE 1893, p. 23. Un'altra rilevazione, effettuata da uno studioso locale e pubblicata nel 1906, quantificava le società italiane in Argentina in 362 con quasi 117.000 soci; Martignetti 1906, Zuccarini 1910, pp. 151-156.

<sup>27</sup> Come già rilevato, si tratta di valori che sottostimavano largamente l'effettivo numero di soci in quel paese, anche perché il 30% delle società nel 1897 e il 20% dieci anni dopo non avevano fornito dati sugli associati; Teodori 2008 pp. 184-185, 197-198. Dietro Argentina e Stati Uniti, completavano il podio in quegli anni, ma su livelli decisamente inferiori, l'Uruguay nel 1898 – con circa 11.000 soci – e il Brasile nel 1908 con quasi 16.000; nelle posizioni di rincalzo si affacciavano invece due paesi europei, Svizzera e Francia; *ibidem*.

<sup>28</sup> Quelle che avevano fornito dati sugli associati ne avevano in media 429 nel 1897 e 435 nel 1908. Per quelle statunitensi il dato era, rispettivamente, di 107 e 138; *ivi*, pp. 197-198.

era del 12% e 9%<sup>29</sup>. Pure il dato sul patrimonio medio per società era decisamente squilibrato a favore dei sodalizi argentini: quasi 34.000 lire contro poco meno di 9.000 nel 1897; più di 72.000 lire contro quasi 11.000 nel 1908. Sostanzialmente identico nel 1897 – 78 lire per le società argentine e 79 per le statunitensi – il capitale medio per socio si divaricava nettamente dopo un decennio a favore delle prime: 164 lire contro 73<sup>30</sup>.

Le dinamiche migratorie, tuttavia, stavano creando le condizioni per un brusco mutamento. I dati pubblicati nel corso degli anni Venti mostrano un incremento del numero di società e soci in Argentina – fino a circa 430 società e a poco meno di 160.000 iscritti nel 1927 – ma nel caso degli Stati Uniti a mutare è l'ordine di grandezza dell'associazionismo italiano<sup>31</sup>. Era un cambiamento che stava già maturando da tempo considerato che alla fine del 1910 le autorità consolari riuscirono a censire nel paese nordamericano più di 1.100 società italiane<sup>32</sup>. In quell'occasione gli iscritti censiti furono in tutto poco meno di 80.000 ma solo poco più del 50% delle società avevano comunicato dati al riguardo. Negli anni successivi si assistette poi ad un vero e proprio cambiamento

---

<sup>29</sup> Tratto dai bilanci dell'anno precedente, il dato sul patrimonio fu fornito nel 1897 dal 93% delle società argentine e solo dal 62% di quelle negli Stati Uniti; nel 1908 le percentuali furono solo leggermente meno distanti: 90% e 67%; *ivi*, pp. 210-211.

<sup>30</sup> In questo caso la minore copertura dei dati per le società negli Stati Uniti potrebbe aver prodotto una sovrastima della media, visto che a fornirli furono presumibilmente le società più importanti e con un patrimonio maggiore.

<sup>31</sup> Negli anni Venti, si alternarono al terzo posto Francia (20.000 soci nel 1923 e 27.000 nel 1927) e Brasile con quasi 23.000 nel 1924; CGE 1926b, 1926c, MAE 1928.

<sup>32</sup> Società italiane 1912. Si può ritenere che tale cifra, in realtà, si riferisse solo alle associazioni legalmente registrate mentre ne esisteva un numero sicuramente maggiore; Bugiardini 2002, pp. 561-562.

di scala fino ai quasi 370.000 iscritti rilevati nel 1927, anche in questo caso con diverse lacune, distribuiti in circa 3.000 società.

Nel valutare tale evoluzione occorre tener conto di come la consistenza demografica delle comunità italiane nei due paesi a confronto fosse mutata nel tempo fino a divenire ben diversa. Stando ai dati raccolti dal Ministero degli Affari Esteri, già nel 1901 gli italiani residenti negli Stati Uniti avevano superato quelli in Argentina – 730.000 contro 620.000 – e dieci anni dopo erano più del doppio: 2,1 milioni contro 930.000; una proporzione simile si registra anche nel 1927: 3,7 milioni contro 1,8<sup>33</sup>.

Sulla base dei dati disponibili non è agevole calcolare in modo affidabile il rapporto tra numero dei soci e popolazione italiana residente nei due paesi. Una stima grossolana porta a ritenere che tale parametro sia stato a lungo molto più elevato in Argentina che negli Stati Uniti: nel 1897 del 23% contro il 6%; nel 1908 del 15% e del 3% rispettivamente<sup>34</sup>. Per gli anni Venti si ottengono invece percentuali indicativamente simili, appena superiori per il Paese nordamericano – 8% nel 1924 e 10% nel 1927 – rispetto all'Argentina, 8% e 9% rispettivamente.

Nonostante l'incidenza della sociabilità organizzata su basi etniche, nel tempo, sembri convergere nei due paesi, l'elemento che porta comunque a ritenere l'esperienza associativa italiana in Argentina del tutto peculiare è la proporzione dei residenti italiani rispetto al totale della popolazione del paese platense,

---

<sup>33</sup> MAE 1928, p. LXII-LXIII.

<sup>34</sup> Le percentuali stimate per l'Argentina trovano una conferma nei dati del *Tercer Censo de la Nación* del 1914 che, con riferimento alle sole società mutualistiche italiane, consentono di calcolare un'incidenza dei soci del 18% rispetto al totale della popolazione italiana; Republica Argentina – Comisión Nacional del Censo 1917, t. X. Considerando che l'87% dei soci delle società di mutuo soccorso italiane erano maschi, l'incidenza salirebbe al 25% in relazione alla sola popolazione maschile o, addirittura, al 29% facendo riferimento solo ai maschi nella fascia di età tra 15 e 60 anni, nella quale si collocava la maggior parte dei soci.

tale da amplificare l'impatto, anche sul paese ospite, di qualunque espressione della comunità italiana. Il *Censo* argentino del 1914 rileva come i 930.000 residenti di nazionalità italiana fossero la componente straniera più numerosa, pari a circa il 12% degli abitanti complessivi<sup>35</sup>. Negli Stati Uniti continentali dei primi decenni del Novecento, invece, percentuali analoghe si raggiungevano solo considerando tutti i *foreign born* residenti nel Paese, qualunque fosse il loro paese di provenienza<sup>36</sup>; i censiti nati in Italia non arrivavano all'1% nel 1900 e nei successivi censimenti – 1910, 1920 e 1930 – erano stabili all'1,5% della popolazione totale<sup>37</sup>. Anche tenendo conto delle seconde generazioni, ossia dei nati negli Stati Uniti da almeno un genitore italiano, la percentuale restava inferiore: 4% nel 1930, appena superiore al 3% nel 1920 e poco sopra il 2% nel 1910<sup>38</sup>.

Non stupisce, quindi, che in Argentina i fenomeni associativi nelle comunità italiane finissero per assumere dimensioni tali da riverberarsi anche al di fuori dell'ambito etnico. Lo dimostrano i dati del censimento argentino del 1914, molto dettagliati, che consentono non solo di aggiornare il quadro delle società di matrice italiana desumibile dalle precedenti rilevazioni del

---

<sup>35</sup> Repubblica Argentina – Comisión Nacional del Censo 1916, tt. II-III. Nel complesso, il 30% della popolazione non aveva la nazionalità argentina. La presenza italiana superava anche quella spagnola, anch'essa molto numerosa (10,5%). La consistenza delle altre comunità straniere era invece assai minore; sommate insieme costituivano meno dell'8% della popolazione.

<sup>36</sup> I censiti di nazionalità straniera erano il 14% nel 1900, il 15% nel 1910, il 13% nel 1920 e il 12% nel 1930; United States Department of Commerce – Bureau of the Census 1913, 1922, 1933.

<sup>37</sup> *Ibidem*. E ciò nonostante i flussi migratori dall'Italia fossero stati così ingenti nel corso degli anni da far guadagnare agli italiani posizioni su posizioni nella classifica dei gruppi con nazionalità straniera maggiormente presenti negli Stati Uniti: ancora sesti nel 1910, secondi dopo i tedeschi nel 1920 e primi nel 1930.

<sup>38</sup> *Ibidem*.

Ministero degli Affari Esteri, ma anche di arricchirlo con una prospettiva comparativa rispetto al resto dell'associazionismo nel paese. I dati del *Censo* si riferiscono solo alle società di mutuo soccorso che, tuttavia, sappiamo essere la componente di gran lunga più significativa del tessuto associativo italiano all'estero. Nel censimento pubblicato nel 1908 rappresentavano l'87% dei sodalizi italiani in Argentina, il 90% dei soci e più del 74% del capitale complessivo<sup>39</sup>.

Prendendo come riferimento il 1913, il *Censo* argentino rileva come le società italiane – 463 su un totale di 1.202, con 166.086 soci su 507.637 – rappresentassero la componente più importante del movimento mutualistico in quel paese<sup>40</sup>. Largamente prime per numero (39%), erano seguite da quelle spagnole (21%), da quelle “cosmopolite”, ossia aperte a soci di qualunque nazionalità (15%), e da quelle argentine (14%)<sup>41</sup>. Si

---

<sup>39</sup> Tra le restanti tipologie societarie spiccavano le cinque società che gestivano gli ospedali italiani, oltre a quello di Buenos Aires, il più importante, a Córdoba, Santa Fe, Rosario, La Plata. Avevano il 5,6% dei soci e patrimoni particolarmente ingenti, pari al 21,4% di quelli rilevati complessivamente. Nel 1923 erano salite a sei per un totale di 1.410 posti letto; CGE 1926 p. 136. Sulla nascita ed evoluzione di tali istituzioni si rimanda a Devoto 2007, pp. 190-195. Poco più del 3% delle società, con quasi il 2% dei soci ed un patrimonio di poco superiore all'1%, avevano come fine l'istruzione. Poco meno del 4% delle società, con circa il 2% dei soci e del capitale, avevano invece finalità ricreative o sportive. Infine, merita di essere evidenziata la presenza, a Buenos Aires e Rosario, anche di due Camere di commercio volte a favorire l'interscambio commerciale con l'Italia; sulla loro istituzione si veda *ivi*, pp. 220-234.

<sup>40</sup> Repubblica Argentina – Comisión Nacional del Censo 1917, t. X, pp. 92-94. Nel complesso, i soci di tutte le società di mutuo soccorso in Argentina erano pari al 6,4% della popolazione totale ma, come evidenziato per le società italiane, il rapporto sarebbe ben più elevato considerando la sola componente maschile, in particolare quella in età lavorativa.

<sup>41</sup> Quasi l'8% delle società erano francesi mentre poco meno del 4% si riferivano ad altre nazionalità.

collocavano in prima posizione anche per numero di soci – 33% del totale – davanti a quelle cosmopolite (30%), censite assieme ai circoli operai, a quelle spagnole (22%) e alle argentine (13%)<sup>42</sup>. La posizione era la stessa riguardo all'entità totale del patrimonio – 12,6 milioni di pesos, il 38% della capitalizzazione complessiva delle società mutualistiche in Argentina – e alle entrate complessive, 3,4 milioni (34%)<sup>43</sup>.

Il primato del mutualismo italiano era certamente legato alla rilevante consistenza demografica delle comunità italiane, ma sembrerebbe emergere anche una maggiore propensione all'associazionismo etnico tra i nostri emigrati rispetto ad altri gruppi nazionali. Quantomeno il rapporto tra il numero dei soci delle società di carattere nazionale e i censiti nelle rispettive comunità era di alcuni punti più elevato nel caso delle società italiane (18%), rispetto a quelle francesi (quasi il 16%) e spagnole (poco più del 13%), e decisamente distante da quelle argentine per le quali appena si superava l'uno per cento<sup>44</sup>.

Per quanto riguarda la composizione di genere dei soci anche nelle società italiane era nettissima la sproporzione a favore dei maschi (87%), leggermente superiore al dato medio complessivo

---

<sup>42</sup> Le quota delle società francesi copriva poco più del 2% mentre le restanti non arrivavano all'1%.

<sup>43</sup> Il capitale delle società spagnole era pari al 29% del totale; quello delle argentine al 16% e quello delle cosmopolite a quasi il 10%. Quanto a proporzione delle entrate totali le società italiane erano seguite da quelle spagnole 26%, cosmopolite 22% e argentine (14%).

<sup>44</sup> Si tratta ovviamente di un calcolo approssimativo; anche se la stragrande maggioranza degli emigrati si rivolgeva a società che erano espressione della propria comunità nazionale, alcuni si affidavano a società cosmopolite – che in effetti vedevano al loro interno un buon numero di membri argentini, italiani e spagnoli – oppure a società nazionali con vincoli meno stringenti quanto alla cittadinanza dei soci; *ivi*, p. 94.



(85%)<sup>45</sup>. Quanto invece alla tipologia dal punto di vista dell'occupazione, la finalità mutualistica delle società prese in esame dal *Censo* restringeva in parte la platea ad operai e impiegati; nel caso delle società italiane, come per quelle spagnole, specie nei centri urbani maggiori, si aggiungeva tuttavia una consistente percentuale di commercianti, presenti anche nei centri minori e nei piccoli villaggi, in questo caso a fianco di agricoltori<sup>46</sup>.

Tornando ai dati di bilancio, va comunque rilevato come, se si rapportano i valori assoluti al numero delle società e a quello dei soci, il posizionamento del mutualismo italiano rispetto agli altri tenda ad arretrare significativamente. Anzitutto il numero medio di soci per società segnala una maggiore tendenza alla frammentazione. Non mancavano società italiane con diverse migliaia di soci, soprattutto nella capitale e nella provincia di Buenos Aires, ma la media era di 359, molto distante dagli 829 associati delle società cosmopolite, inferiore ai 440 delle società spagnole e, sia pur di poco, ai 379 di quelle argentine<sup>47</sup>. Anche quanto a capitale medio per società – poco meno di 27.200 pesos – e per socio – 76 pesos – le società italiane non figuravano nelle prime posizioni. Nel primo caso erano superate dalle società spagnole – quasi 39.000 pesos – e da quelle argentine con 31.400

---

<sup>45</sup> Oltre alla componente femminile (12,5%), ce n'era anche una residuale rappresentata da bambini (0,7%). Nelle società non italiane il peso della componente maschile era in parte differente: maggiore per quelle cosmopolite (89%); appena minore per quelle francesi (86%), inferiore per argentine (81%) e spagnole (79%).

<sup>46</sup> *Ivi*, pp. 95-96. Nel *Censo* veniva rilevato come a motivare la presenza dei commercianti fossero in realtà più finalità patriottiche che i benefici del mutualismo. Per ulteriori indicazioni sulla composizione sociale degli associati si veda Devoto 2007, pp. 175-177.

<sup>47</sup> Solo per le società francesi la media era minore: 134 soci.

pesos<sup>48</sup>; nel secondo si collocavano al penultimo posto davanti solo alle società cosmopolite<sup>49</sup>.

Un altro aspetto interessante emerge con riferimento alle somme erogate con finalità assistenziali e previdenziali agli associati. La media per socio delle uscite per soccorsi e pensioni collocava le società italiane al penultimo posto con quasi 9 pesos, cifra superata di qualche decimale da quelle spagnole; le società francesi andavano di poco oltre i 10 pesos, le cosmopolite si collocavano tra gli 11 e i 12 pesos, mentre quelle argentine raggiungevano quasi i 15 pesos<sup>50</sup>. Si tratta di valori complessivamente coerenti con un altro dato riportato dal censimento, quello relativo al rapporto tra spese per mutuo soccorso ed entrate. Da questo punto di vista le società italiane spendevano a tal fine solo il 43% delle entrate, appena di più di quelle spagnole e francesi (41%) ma molto meno di quelle argentine (69%) e quasi la metà rispetto a quelle cosmopolite (81%)<sup>51</sup>. Nel valutare tali dati va comunque tenuto conto di come molte società italiane affiancassero al mutuo soccorso altre finalità che finivano per incidere sui bilanci; oltre alle spese legate a manifestazioni patriottiche, ovviamente assenti nel caso delle società cosmopolite, per diverse società vanno ricordate anche quelle relative alla gestione di scuole, talvolta

---

<sup>48</sup> Si registravano invece valori inferiori per quelle francesi – circa 19.000 pesos – e cosmopolite, quasi 17.500.

<sup>49</sup> I valori più elevati si riferivano al gruppo di società che comprendeva sodalizi di varia nazionalità (161 pesos) e alle società francesi (142). Seguivano distanziate le società spagnole con 88 pesos e quelle argentine con 83. La media per le società cosmopolite, compresi i circoli operai, era di appena 21 pesos.

<sup>50</sup> L'incidenza media delle spese amministrative, tra gli 11 e i 12 pesos, collocava invece le società italiane in una posizione intermedia, dietro le società francesi e spagnole. Meno delle italiane spendevano le argentine, 6-7 pesos, e soprattutto le cosmopolite con meno di 3 pesos.

<sup>51</sup> *Republica Argentina – Comisión Nacional del Censo 1917, t. X, p. 98.*

piuttosto onerose<sup>52</sup>. Su un totale di 105 scuole gestite da società di mutuo soccorso, quelle italiane erano 29, il 28%; nel complesso riguardavano più del 6% delle società italiane ma in alcune aree tale percentuale era molto più elevata: a Buenos Aires raggiungeva quasi il 20% e nella provincia di Córdoba il 17%.

I dati forniti dal censimento argentino del 1914 possono essere utilizzati anche per indagare altri due aspetti relativi alle società italiane in quella fase: la loro distribuzione sul territorio e la loro anzianità operativa. Quanto al primo, il carattere maggiormente distintivo è la forte concentrazione in alcune aree di società ed associati<sup>53</sup>. Il 45% delle società di mutuo soccorso italiane e il 48% dei loro soci furono censiti nella provincia di Buenos Aires. Al secondo posto c'era la Capitale federale dove aveva sede più del 14% delle società, i cui soci rappresentavano il 31% del totale<sup>54</sup>. Considerando anche la confinante provincia di Santa Fe – 18% delle società e 11% dei soci – si arriva ad un aggregato pari a più del 77% delle società e dell'89% dei soci<sup>55</sup>. Nelle singole unità amministrative, le discrepanze tra il peso percentuale del numero di società rispetto al totale e quello del numero dei soci erano ovviamente dovute a dimensioni medie diverse delle società. Nella

---

<sup>52</sup> Sulle scuole delle società italiane si rinvia a Favero 1984.

<sup>53</sup> Con parziali differenze rispetto la situazione rilevata dal censimento pubblicato nel 1908.

<sup>54</sup> Per l'insieme delle società rilevate dal censimento, comunque etichettate, si aveva invece una concentrazione maggiore dei soci nella capitale (50%) e inferiore nella provincia di Buenos Aires (34%); Republica Argentina – Comisión Nacional del Censo 1917, t. X, p. 92.

<sup>55</sup> Tra le altre province facevano registrare percentuali apprezzabili rispetto ai soci solo quelle di Entre Ríos (4,4%) e Córdoba (3,2%). Nel complesso la distribuzione territoriale degli associati non era sempre del tutto coerente con quella della popolazione italiana sul territorio argentino. Il caso più appariscente è quello della provincia di Buenos Aires, dove risiedeva il 31% degli italiani in Argentina, una quota meno che proporzionale rispetto a quella dei soci di società italiane con sede in quel territorio.

capitale federale ogni società di mutuo soccorso italiana aveva in media 780 soci – dato molto inferiore a quello calcolato per le società non italiane: 1.379 – mentre nella provincia di Buenos Aires la media era di 380 e in quella di Santa Fe 214.

L'altro aspetto che i dati censuari consentono di approfondire si riferisce alla composizione delle società attive quanto ad anno di fondazione. Si evidenzia per quelle italiane una diversa distribuzione per periodo di nascita rispetto a quella complessiva. La differenza più marcata riguarda il gruppo in generale più numeroso, quello delle società di più recente istituzione, nate tra il 1901 e il 1913: rappresentavano quasi il 47% di tutte le società censite ma per le italiane il rapporto scende al 36%. Al contrario, per i decenni che compongono la seconda metà dell'Ottocento il peso percentuale delle società italiane istituite in quegli anni è di alcuni punti maggiore. Nel complesso quasi i due terzi delle società italiane (64%) erano state istituite entro il 1900 mentre per l'insieme delle società censite il dato era decisamente minore (53,5%). Nell'associazionismo mutualistico italiano, quindi, coesistevano in quella fase un buon numero di società di istituzione più recente, la cui presenza denotava la vitalità delle spinte associative, ma la componente più consistente era comunque rappresentata dalla persistenza di molte superstiti del tessuto associativo ottocentesco.

### **6.3 Origini e traiettorie evolutive dell'associazionismo etnico italiano in Argentina**

Gli elementi emersi dalle rilevazioni del Ministero degli Affari Esteri e da quelle censuarie argentine hanno consentito di sottolineare l'importanza dell'esperienza dell'associazionismo etnico italiano, confermando, come scrive Fernando Devoto, che le società italiane furono a lungo "istituzioni senza confronti, per forza, grandezza, patrimonio, nelle altre comunità italiane

all'estero"<sup>56</sup>. Proprio per questo motivo è opportuno andare oltre l'aspetto quantitativo descrivendone brevemente la traiettoria, anche grazie alla corposa produzione storiografica disponibile al riguardo, frutto di un fecondo percorso di approfondimento iniziato dagli anni Ottanta<sup>57</sup>.

Le prime manifestazioni dell'associazionismo italiano in Argentina risalgono agli inizi degli anni Cinquanta dell'Ottocento. Nel 1853 nacque la Società italiana di beneficenza, destinata ad accompagnare il percorso che avrebbe portato all'apertura, nel 1872, dell'ospedale italiano di Buenos Aires. Sostenuta anche da alcuni facoltosi commercianti italiani, l'iniziativa era stata stimolata pure dal console sabauda, a riprova di come non fosse priva di finalità politiche<sup>58</sup>. Quanto al mutualismo, l'impulso iniziale maturò invece pochi anni più tardi negli ambienti di fede mazziniana e si concretizzò nella nascita della Unione e benevolenza, nel 1858 a Buenos Aires, destinata a restare una delle realtà più importanti del mutuo soccorso in America Latina. In questo caso l'assistenzialismo nella comunità italiana si coniugava, non senza venature strumentali, con l'aspirazione politica di un'Italia non solo unita ma anche repubblicana; si differenziava quindi da altre iniziative analoghe per il carattere nazionale e non localistico, frequente invece all'epoca nelle comunità italiane in altri paesi<sup>59</sup>. Le posizioni politiche degli originari gruppi dirigenti della società avrebbero però dato luogo a crescenti contrasti interni fino a produrre la fuoriuscita di parte dei soci; appoggiati dal console, questi crearono nel 1861 una nuova società, la Nazionale italiana, dichiaratamente filomonarchica e in aperta

---

<sup>56</sup> Devoto 2007 p. 235.

<sup>57</sup> Che trova un efficace momento di sintesi nel lavoro di Fernando J. Devoto (2007), al quale si rimanda anche per una visione d'insieme della storia delle comunità italiane in Argentina.

<sup>58</sup> *Ivi*, pp. 69-70.

<sup>59</sup> *Ivi*, pp. 70-72.

competizione con l'Unione e benevolenza che, peraltro, in seguito si sarebbe orientata verso posizioni più moderate<sup>60</sup>. Come dimostrano le denominazioni di tante altre società italiane, la divisione tra repubblicani e monarchici, che a lungo rappresentò l'orizzonte politico dei gruppi dirigenti delle comunità italiane, si sarebbe moltiplicata all'interno dell'associazionismo italiano che si stava via via diffondendo in Argentina.

Quelli ideologici, tuttavia, non furono gli unici motivi di divisione; la tendenza alla frammentazione ravvisabile nell'evoluzione del mutualismo italiano si alimentò anche delle spinte divisive che venivano da conflittualità interne, tra dirigenti di società ansiosi di mantenere il controllo delle proprie clientele anche a costo di produrre scissioni<sup>61</sup>. Dagli anni Ottanta dell'Ottocento, ad alimentare tali dinamiche fu anche l'aumento dei flussi migratori dalle regioni meridionali d'Italia, con molti nuovi arrivati che preferivano creare nuove società, in genere su base regionalistica, anche per offrire maggiore spazio di manovra al loro piccolo notabilato di riferimento<sup>62</sup>.

A partire dalle sue fasi iniziali, lo sviluppo del mutualismo italiano continuò comunque con crescente intensità, al punto che il ricorso a questa forma di sociabilità organizzata divenne quasi un carattere distintivo delle nostre comunità. D'altra parte, come rileva Devoto, a parte le finalità ideali sottese a molte di queste iniziative e l'esigenza di spazi di socialità tra conterranei, erano anzitutto esigenze concrete a spingere gli emigrati italiani verso il mutuo soccorso, a partire dall'assenza di forme previdenziali e assistenziali pubbliche e dalla minore possibilità, rispetto ai luoghi di origine, di fare ricorso ad una rete protettiva su base parentale o relazionale. È stato anche rilevato come in Argentina le prime ondate di emigrati dall'Italia provenissero dalle regioni

---

<sup>60</sup> *Ivi*, pp. 74-75.

<sup>61</sup> *Ivi*, pp. 167.

<sup>62</sup> *Ivi*, pp. 168-169.

nordoccidentali della penisola, dove il mutualismo era già una realtà sviluppata, e si può quindi ritenere che molti l'avessero già sperimentato in Patria<sup>63</sup>.

Il mutuo soccorso veniva declinato con modalità in genere ricorrenti, in parte sovrapponibili a quelle riscontrabili in Italia. Le differenze più evidenti riguardavano i criteri di ammissione degli associati. A parte quei sodalizi il cui carattere regionalistico o localistico imponeva criteri ulteriormente restrittivi da un punto di vista geografico, ad essere discriminante era anzitutto la nascita in territorio italiano, a patto che non si fosse presa nel tempo la cittadinanza di un altro paese, magari servendo sotto altro esercito<sup>64</sup>. Se nati all'estero, in alcuni casi potevano essere accettati anche i figli di italiani. L'intenzione iniziale era quella di "serrare le fila della comunità italiana", mantenendola come un'entità distinta e tentando di difenderla dai meccanismi di assimilazione<sup>65</sup>. Un'ulteriore discriminazione, anche se parziale, si basava sul genere, visto che l'ammissione di donne era prevista da alcune società ma tutt'altro che generalizzata.

Vista la sostanziale assenza da parte dello Stato argentino in questo ambito, per molto tempo la categoria più importante tra le prestazioni offerte dalle società mutualistiche era quella relativa all'assistenza sanitaria. Fino a che non si diffusero forme di sanità pubblica o servizi medici offerti da altre tipologie di istituzioni, a tale voce era destinata la quota del tutto prevalente delle spese ordinarie<sup>66</sup>. Le società mettevano a disposizione degli iscritti almeno un medico ed avevano solitamente un accordo con farmacie locali per la fornitura di medicinali. Era inoltre prevista l'erogazione di sussidi a favore di malati e convalescenti, a

---

<sup>63</sup> *Ivi*, p. 73. Il riferimento è soprattutto a Piemonte e Liguria.

<sup>64</sup> In un numero limitato di casi, specie se gli associati erano scarsi, si accettavano inizialmente anche stranieri; *ivi*, p. 181.

<sup>65</sup> *Ivi*, p. 182.

<sup>66</sup> Che arrivava in molti casi fino a quasi i tre quarti del totale; *ivi*, p. 183.

meno che non fossero ricoverati presso uno degli ospedali italiani presenti in diversi centri, con i quali le società erano in genere convenzionate<sup>67</sup>.

Tra i servizi prioritari offerti ai soci figuravano anche quelli funebri, particolarmente apprezzati dagli iscritti che vivevano lontani dalle loro cerchie parentali. Se la famiglia non voleva provvedere diversamente, in quel caso avendo diritto ad un rimborso fisso, le società si facevano carico della veglia, del trasporto della salma in carrozza e dell'inumazione, spesso in uno spazio riservato nel cimitero locale<sup>68</sup>. Nei casi di particolare indigenza poteva essere prevista anche l'erogazione di un sussidio a favore dei familiari. Significative erano anche le prestazioni accessorie, come la corona di fiori, la presenza di membri dell'associazione alla veglia e al corteo funebre, a volte accompagnato dalla banda musicale<sup>69</sup>.

Come già accennato, per diverse società si aggiungeva inoltre un'ulteriore categoria di servizi inerenti il campo dell'istruzione che, quando presenti, assorbivano una quota non marginale delle risorse disponibili<sup>70</sup>. Erano soprattutto i gruppi dirigenti che intendevano valorizzare questo aspetto con motivazioni riconducibili ad una duplice impostazione ideologica. Anzitutto va tenuto presente come gli ideali mazziniani, che avevano ispirato la nascita di molte società di mutuo soccorso italiane, vedevano nell'istruzione un fattore fondamentale di arricchimento e progresso delle classi lavoratrici. Più in generale, va considerato

---

<sup>67</sup> *Ivi*, p. 183.

<sup>68</sup> Le società più grandi potevano anche permettersi la costruzione nel cimitero di un pantheon sociale dove inumare i soci; *ivi*, p. 184.

<sup>69</sup> Le cerimonie funebri finivano così per assumere in alcuni casi una solennità che spingeva gli argentini a definirle, non senza sfumature critiche, "la pompa italiana"; *ivi*, p. 185.

<sup>70</sup> Con riferimento alle società mutualistiche italiane di Buenos Aires di inizi Novecento, si ritiene che tale impegno finanziario fosse di poco inferiore al 20% delle spese totali, ma talora l'incidenza era anche maggiore; *ivi*, p. 186.



quanto fosse diffusa l'ideologia nazional-patriottica che individuava nella difesa dell'italianità degli emigrati una finalità fondamentale e nella scuola italiana uno strumento privilegiato per preservare l'identità culturale originaria contro le derive assimilative<sup>71</sup>. Trattandosi di iniziative frammentate tra numerose società mutualistiche, tuttavia, l'offerta finiva per essere eccessiva rispetto al numero di alunni che effettivamente le frequentavano e la strutturale inadeguatezza delle risorse disponibili si rifletteva sulla qualità dell'insegnamento<sup>72</sup>.

Del resto, la progressiva frammentazione del mutualismo italiano, con la dispersione dei soci tra un numero crescente di sodalizi, spesso tra loro in competizione ideologica o campanilistica, creò nel tempo problemi non solo alle scuole italiane ma anche rispetto all'erogazione degli altri fondamentali servizi assistenziali e previdenziali<sup>73</sup>. Di questo i gruppi dirigenti erano ben consapevoli, come dimostra il fatto che già nel primo congresso delle società italiane in Argentina, tenutosi nel 1891, fu affrontato "il problema della moltiplicazione delle associazioni in una stessa località" così come quello della proliferazione di nuovi sodalizi su base regionale<sup>74</sup>. L'indicazione che emerse fu quella di favorire forme di collaborazione tra società fino ad arrivare a fusioni o federazioni, ma si trattava di processi di non facile attuazione. È su questa scia che nel 1912 nacque la Federazione delle società italiane di Buenos Aires, dal 1918 denominata Federazione

---

<sup>71</sup> Rileva Devoto come una mancata assimilazione degli immigrati consentiva anche ai ceti dirigenti delle comunità italiane di conservare quello "spazio di mediazione" che si erano ritagliati con società ed élites argentine; *ibidem*.

<sup>72</sup> *Ivi*, p. 187. Lo Stato italiano concedeva contributi ad alcune scuole ma l'entità non era tale da incidere significativamente sulla situazione.

<sup>73</sup> Un altro fattore di cui tener conto era anche la creazione di diverse società mutualistiche operaie, di impronta socialista e cosmopolita, che sottraevano soci alle società etniche; *ivi*, p. 172.

<sup>74</sup> *Ivi*, pp. 172-173.

generale delle società italiane, e anche altrove vi furono iniziative analoghe; la Federazione era comunque un organismo che, di fatto, si limitava a rappresentare le società italiane davanti alle autorità argentine e a promuovere, ma in modo non vincolante, atteggiamenti collaborativi tra i membri<sup>75</sup>. Nel 1915 si era anche cercato di arrivare ad una effettiva fusione di gran parte delle società italiane di Buenos Aires in modo da fronteggiare il declino degli iscritti, adottando una gestione centralizzata che fosse in grado di migliorare i servizi e ridurre le spese. Faziosità e dissidi impedirono l'adesione di tutte le società inizialmente coinvolte nell'iniziativa ma nel 1916 fu comunque istituita l'Associazione italiana di mutualità ed istruzione che accoglieva l'Unione e benevolenza e altre otto società<sup>76</sup>.

A parte la frammentazione, il vero problema delle associazioni italiane riguardava l'incapacità di coinvolgere in misura sufficiente le seconde generazioni quando divenivano adulte e ciò si rifletteva pesantemente sul funzionamento e, nel tempo, sulla loro stessa esistenza<sup>77</sup>. A questo riguardo vanno considerati anche gli effetti delle politiche messe in atto dal governo argentino dall'inizio del secolo, miranti alla progressiva nazionalizzazione della società<sup>78</sup>. Nonostante i tentativi di frenare il processo di assimilazione, la maggior parte dei figli degli immigrati italiani si consideravano argentini e, in quanto tali, erano poco attratti da associazioni che offrivano spazi di sociabilità etnica oltre a servizi con i quali lo Stato argentino aveva iniziato a competere, in particolare avviando lo sviluppo di forme di sanità pubblica<sup>79</sup>.

---

<sup>75</sup> *Ivi*, p. 173.

<sup>76</sup> *Ivi*, p. 174.

<sup>77</sup> *Ivi*, p. 189.

<sup>78</sup> *Ivi*, pp. 315-317. Si possono citare l'istituzione della leva obbligatoria, già dal 1901, e l'introduzione nella scuola pubblica di programmi di "formazione patriottica". Inoltre, dal 1912, il voto fu reso obbligatorio coinvolgendo anche i figli degli immigrati.

<sup>79</sup> *Ibidem*.

L'attività delle società italiane in Argentina continuò quindi necessariamente a basarsi sulla capacità attrattiva nei confronti dei nuovi emigrati che continuavano a giungere dall'Italia. Dopo l'interruzione bellica, i flussi erano ripresi rimanendo abbastanza consistenti fino al 1930 ma nella fase successiva subirono una brusca contrazione; ciò comportò l'inizio dell'indebolimento della maggior parte delle società italiane, soprattutto di quelle più importanti che operavano nelle città maggiori<sup>80</sup>. In alcuni casi, si fronteggiò questa nuova fase facendo ricorso a diverse strategie di adattamento; ad esempio riorientando le finalità sociali comprimendo quelle mutualistiche a favore di quelle ricreative, oppure aprendosi in alcuni casi ai non italiani<sup>81</sup>.

Nei maggiori contesti urbani, ad esempio a Buenos Aires, diverse società soffrirono anche della perdita di molti soci dovuta alla loro dispersione sul territorio cittadino, dai quartieri dove erano prima concentrati verso aree più periferiche dove stava espandendosi il tessuto abitato; spesso era un distacco associato anche al miglioramento delle condizioni economiche di famiglie che, entrando a far parte del ceto medio, non consideravano più così necessari i servizi offerti dalle società mutualistiche. Nel complesso, è in questo periodo che si può collocare la fine del periodo di maggiore vitalità e solidità economica dell'associazionismo italiano in Argentina<sup>82</sup>.

Dagli inizi degli anni Venti si aprì poi una nuova fase, nella quale ad acuire ulteriormente contrasti e divisioni nel movimento associativo fu il fascismo, che avviò un processo di coinvolgimento politico anche delle comunità italiane in Argentina<sup>83</sup>. Uno degli strumenti furono i Fasci italiani all'estero – il primo creato in Argentina risale al 1922 – seguiti da altre nuove associazioni

---

<sup>80</sup> *Ibidem.*

<sup>81</sup> *Ivi*, p. 190.

<sup>82</sup> *Ibidem.*

<sup>83</sup> *Ivi*, pp. 350-376.

di ispirazione fascista, ma anche le preesistenti realtà associative divennero obiettivi<sup>84</sup>. Soprattutto in una prima fase, alcune furono oggetto di attacchi squadristi che provocarono scontri violenti. Per altre la strategia fu invece quella di attrarle nell'orbita fascista operando dal loro interno, pur creando resistenze e profonde spaccature nei gruppi dirigenti e negli associati<sup>85</sup>.

Nel complesso, l'opera di fascistizzazione coinvolse una parte probabilmente maggioritaria del panorama associativo italiano ma non giunse mai a controllarlo completamente, eradicando del tutto la tradizionale componente repubblicana, così come quella antifascista, più recente ed alimentata anche dagli esuli italiani<sup>86</sup>. Nondimeno si aggravarono i contrasti e quella tendenza alla frammentazione che aveva caratterizzato negativamente il periodo precedente, minando la solidità di tante società in una fase di progressivo rallentamento dei flussi migratori in entrata.

La rarefazione dei flussi dall'Italia nel corso degli anni Trenta e la loro interruzione nel periodo bellico portarono dunque ad una fase di arretramento, come numero di società e soprattutto quanto a soci, dell'associazionismo italiano, ancora segnato da divisioni e contrasti interni e da evidenti difficoltà nell'adattamento all'evoluzione della società argentina<sup>87</sup>. Tenevano a trovarsi in condizioni migliori quelle società italiane che erano state capaci di aprirsi, ad esempio accogliendo anche i figli degli emigrati, divenuti ormai argentini, ed altri elementi esterni alla

---

<sup>84</sup> *Ibidem*. Per un inquadramento sui fasci italiani all'estero si vedano Bertonha 2002, De Caprariis 2003; per il caso argentino si veda anche Zanatta 2003.

<sup>85</sup> Devoto 2007, pp. 354-355. Una precoce fascistizzazione coinvolse anche la Federazione generale delle società italiane.

<sup>86</sup> *Ivi*, pp. 372, 375.

<sup>87</sup> *Ivi*, p. 393; Bernasconi 1993.

comunità italiane, così come quelle meno appiattite su finalità previdenziali e assistenziali<sup>88</sup>.

Maggiori difficoltà doveva invece affrontare la componente ancora più cospicua dell'associazionismo italiano, quella di prevalente matrice mutualistica<sup>89</sup>. Anche le realtà più grandi soffrivano del calo del numero dei soci e quindi delle quote associative, con riflessi sulla sostenibilità finanziaria dei servizi offerti. È il caso, ad esempio, dell'Associazione italiana di mutualità e istruzione a Buenos Aires ma anche la Nazionale italiana mostrava una parabola analoga<sup>90</sup>. Nei centri dell'interno le traiettorie del mutualismo non erano univoche ma anche le società che ancora riuscivano a conservare un buon numero di soci, magari assorbendo associazioni di minori dimensioni, incontravano difficoltà. Un elemento strutturale della situazione finanziaria delle società mutualistiche era il costo crescente delle prestazioni mediche, dovuto anche all'avanzare dell'età media dei soci che avevano diritto alle prestazioni<sup>91</sup>. Tenuto conto di come molte società traevano dal loro patrimonio immobiliare preziose rendite aggiuntive rispetto alle quote versate dai soci, un ulteriore elemento negativo fu il calo degli affitti nel secondo dopoguerra<sup>92</sup>.

È in questo contesto che iniziarono ad avvertirsi gli effetti delle nuove ondata migratorie dall'Italia, che si manifestarono dal 1947 per poi esaurirsi dopo poco più di un decennio. Piuttosto che rivolgersi a quelle esistenti, però, la maggior parte dei nuovi arrivati preferivano creare nuove associazioni, accentuando

---

<sup>88</sup>Tra queste ultime, le società che gestivano gli ospedali italiani; Devoto 2007, pp. 393-395.

<sup>89</sup>*Ivi*, p. 394.

<sup>90</sup>Per la prima si era passati dai circa 9.500 soci della fine degli anni Venti a circa 4.000 nel 1947; la seconda nel 1944 aveva 2.300 soci, meno della metà rispetto a trent'anni prima; *ibidem*.

<sup>91</sup>Bernasconi 1993, p. 336.

<sup>92</sup>*Ivi*, pp. 324, 336.

ulteriormente la frammentarietà del tessuto associativo italiano<sup>93</sup>; per diversi motivi la maggior parte di loro non si riconosceva in quelle preesistenti: dalla composizione sociale, all'italianità ormai molto diluita, al permanere, talora, di contrapposizioni che non sentivano proprie o attuali, come quella tra fascismo e antifascismo<sup>94</sup>. Molte delle nuove società trovavano un ambito aggregativo ancora una volta nella provenienza regionale o addirittura locale degli associati, spesso provenienti dal Meridione. Erano in genere più piccole e meno consistenti patrimonialmente, ma ciò non costituiva necessariamente un limite visto che a prevalere in questa fase erano finalità ricreative, sportive, culturali e religiose<sup>95</sup>.

Delle circa 200 società italiane istituite dalla ripresa dei flussi migratori dall'Italia fino al 1970, solo 8 erano di mutuo soccorso<sup>96</sup>. Del resto, il mutualismo percorreva da tempo una parabola discendente, accelerata alla fine degli anni Sessanta dall'introduzione dell'iscrizione obbligatoria per i lavoratori all'assistenza sociale e sindacale, un ulteriore disincentivo verso le precedenti forme assistenziali e previdenziali, anche perché comportava ritenute salariali automatiche per molti inconciliabili con il pagamento delle quote associative per il mutuo soccorso<sup>97</sup>.

Molte delle nuove associazioni sorte dal secondo dopoguerra si dimostrarono meno durature rispetto a quelle di più remota fondazione ma questa nuova fase lasciò un segno non del tutto effimero nell'associazionismo italiano in Argentina<sup>98</sup>. Agli inizi

---

<sup>93</sup> *Ivi*, pp. 331-336.

<sup>94</sup> *Ibidem*.

<sup>95</sup> *Ibidem*. Molte società nascevano con il fine quasi esclusivo di festeggiare il santo patrono delle località di provenienza degli emigrati; alcune erano di ex combattenti.

<sup>96</sup> *Ivi*, p. 334.

<sup>97</sup> *Ivi*, p. 325

<sup>98</sup> Per molte società l'essere proprietarie della sede sociale – circostanza molto più frequente nel caso delle società più grandi e di antica fondazione

degli anni Ottanta, il Ministero degli Affari Esteri rilevò oltre 700 associazioni italiane<sup>99</sup>; escludendo le scuole, gli ordini religiosi e quelle per le quali non si dispone della data di fondazione, si rileva come quasi il 15% fossero state fondate proprio tra il 1947 e il 1960<sup>100</sup>. Appare comunque significativo che la componente largamente maggioritaria (57%) fosse ancora rappresentata da società istituite prima del 1947; al tempo stesso, merita di essere evidenziato come una quota consistente (28%) fosse stata fondata dopo il 1960, a testimonianza della persistenza, ad oltre un secolo dal suo primo manifestarsi, della spinta associativa, sia pure con caratteri profondamente mutati.

Una spinta che non si esaurisce a giudicare dai dati ancora più recenti. Quelli raccolti nel 2007 dal Ministero degli Affari Esteri segnalano la presenza di 762 associazioni italiane con oltre 475.000 iscritti<sup>101</sup>. Il campo di azione non è più circoscritto ad un ambito etnico e i soci con nazionalità italiana rappresentano ormai una minoranza: poco più di 41.000, quasi il 9% del totale. Anche le finalità prevalenti sono il risultato di una lunga evoluzione che ha portato al netto prevalere di quelle culturali e ricreative, sebbene sopravviva ancora una componente dedicata alle attività benefiche ma non più indirizzate esclusivamente alla comunità italiana<sup>102</sup>.

## **Bibliografia**

BERNASCONI ALICIA (1993). *Le associazioni italiane nel secondo dopoguerra: nuove funzioni per nuovi immigrati?*, in Centro studi emigrazione Roma, *Identità degli italiani in Argentina. Reti sociali*.

---

– si dimostrava spesso un decisivo fattore di longevità; *ivi*, pp. 323-324.

<sup>99</sup> Devoto 2007, p. 471.

<sup>100</sup> Bernasconi 1993, p. 320.

<sup>101</sup> MAE 2007, p. 45.

<sup>102</sup> Per un'interpretazione si rinvia a Devoto 2007, pp. 471-477.

- Famiglia. Lavoro*, a cura di Gianfausto Rosoli, Roma, Studium, pp. 319-338.
- BERTAGNA FEDERICA (2002). *L'associazionismo in America Latina*, in Comitato nazionale «Italia nel mondo» (2002). pp. 579-595
- BERTHONHA JOÃO FÁBIO (2002). *I fasci italiani all'estero*, in Comitato nazionale «Italia nel mondo» (2002). pp. 527-533
- BUGIARDINI SERGIO (2002). *L'associazionismo negli Usa*, in Comitato nazionale «Italia nel mondo» (2002). pp. 551-577
- COLUCCI MICHELE (2001). *L'associazionismo di emigrazione nell'Italia repubblicana*, in Comitato nazionale «Italia nel mondo» (2001). pp. 415-429.
- COMITATO NAZIONALE «ITALIA NEL MONDO» (2001). *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. I, *Partenze*, a cura di Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi, Emilio Franzina, Roma, Donzelli.
- COMITATO NAZIONALE «ITALIA NEL MONDO» (2002). *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. II, *Arrivi*, a cura di Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi, Emilio Franzina, Roma, Donzelli.
- COMMISSARIATO DELL'EMIGRAZIONE (1909). *Manuale dello emigrante italiano all'Argentina*, compilato da Arrigo de Zettiry, Roma, Tip. nazionale Bertero.
- COMMISSARIATO GENERALE DELL'EMIGRAZIONE (1926a). *Annuario statistico della emigrazione italiana dal 1876 al 1925*, Roma, Commissariato Generale dell'emigrazione.
- COMMISSARIATO GENERALE DELL'EMIGRAZIONE (1926b). *L'emigrazione italiana dal 1910 al 1923*, 2 voll., Roma, Commissariato Generale dell'emigrazione.
- COMMISSARIATO GENERALE DELL'EMIGRAZIONE (1926c). *L'emigrazione italiana negli anni 1924 e 1925. Relazione sui Servizi dell'emigrazione presentata dal Commissario generale, s.l., s.n.t.*
- DE CAPRARIIS LUCA (2003). *I Fasci italiani all'estero*, in Franzina, Sanfilippo 2003, pp. 3-26.
- DEVOTO FERNANDO J. (2007). *Storia degli italiani in Argentina*, Roma, Donzelli.
- FAVERO LUIGI (1984). *Le scuole delle società italiane di mutuo*



- soccorso in Argentina (1866-1914). in *Contributi alla storia dell'emigrazione italiana in Argentina*, numero monografico di «Studi Emigrazione», a. XXI, n. 75, pp. 343-380.
- FAVERO LUIGI, TASSELLO GRAZIANO (1978). *Cent'anni di emigrazione italiana (1876-1976)*, in *Un secolo di emigrazione italiana: 1876-1976*, a cura di Gianfausto Rosoli, Roma, Centro studi emigrazione, pp. 9-64.
- FRANZINA EMILIO, SANFILIPPO MATTEO a cura di (2003). *Il fascismo e gli emigrati. La parabola dei fasci italiani all'estero (1920-1943)*, Roma-Bari, Laterza.
- MARTIGNETTI IGNAZIO (1906). *Istituzioni italiane nella Repubblica Argentina*, in *Gli italiani nella Repubblica Argentina all'Esposizione di Milano*, a cura della Camera di commercio ed arti di Buenos Aires, Buenos Aires, Compañía general de Fósforos, pp. 241-298.
- MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI (1886). *Annuario diplomatico del Regno d'Italia per l'anno 1886*, Roma, Tip. Sciolla.
- MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI (1890). *Annuario diplomatico del Regno d'Italia per l'anno 1890*, Roma, Tip. delle Mantellate.
- MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI (1893). *Emigrazione e colonie. Rapporti di R. agenti diplomatici e consolari*, Roma, Tip. nazionale Bertero.
- MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI – COMMISSARIATO DELL'EMIGRAZIONE (1903-1908). *Emigrazione e colonie. Raccolta di rapporti dei rr. agenti diplomatici e consolari*, 3 voll., 6 tomi, Roma, Cooperativa tipografica Manuzio.
- MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI (1904). *Raccolta delle circolari ed istruzioni ministeriali*, 2 voll., Roma.
- MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI (1925). *Raccolta delle circolari ed istruzioni ministeriali*, vol. III, Roma.
- MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI (1928). *Censimento degli italiani all'estero alla metà dell'anno 1927*, Roma, Provveditorato generale dello Stato.
- MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI – DIREZIONE GENERALE PER

- GLI ITALIANI ALL'ESTERO E LE POLITICHE MIGRATORIE (2007). *Censimento 2007*, CD *Associazioni italiane nel Mondo*.
- MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI (2008). *Osservatorio sulla formazione e sul lavoro degli italiani all'estero. Rapporto Paese. "Gli Italiani in Argentina"*, s.n.t.
- PRATO GIUSEPPE (1902a). *Le istituzioni filantropiche italiane all'estero*, «La Riforma Sociale», s. II, a. IX, fasc. 7, pp. 630-651.
- PRATO GIUSEPPE (1902b). *Gli ospedali italiani all'estero*, «La Riforma Sociale», s. II, a. IX, fasc. 8, pp. 747-758.
- PRATO GIUSEPPE (1902c). *Le società di mutuo soccorso all'estero. Caratteri e distribuzione*, «La Riforma Sociale», s. II, a. IX, fasc. 9, pp. 833-862.
- PRATO GIUSEPPE (1902d). *Importanza economica ed avvenire dei sodalizi italiani all'estero*, «La Riforma Sociale», s. II, a. IX, fasc. 10, pp. 933-943.
- PRATO GIUSEPPE (1906). *La tendenza associativa fra gli italiani all'estero nelle sue fasi più recenti*, «La Riforma Sociale», a. XIII, fasc. 9-10, pp. 723-765.
- REPÚBLICA ARGENTINA – COMISIÓN NACIONAL DEL CENSO (1916-1917). *Tercer censo nacional. Levantado el 1° de Junio de 1914*, 10 tomi, Buenos Aires, Talleres gráficos de L. J. Rosso.
- SOCIETÀ ITALIANE (1898). *Le Società italiane all'estero*, «Bollettino del Ministero degli Affari Esteri», n. 124 (aprile), pp. 255-363.
- SOCIETÀ ITALIANE (1908a). *Le Società italiane all'estero nel 1908*, «Bollettino del Ministero degli Affari Esteri», n. 369 (dicembre), pp. 373-534.
- SOCIETÀ ITALIANE (1908b). *Le Società italiane all'estero nel 1908*, «Bollettino dell'emigrazione», n. 24, pp. 2491-2645.
- SOCIETÀ ITALIANE (1909). *Le Società italiane dell'Uruguay*, «Bollettino del Ministero degli Affari Esteri», n. 376 (aprile), p. 42.
- SOCIETÀ ITALIANE (1912). *Le Società italiane negli Stati Uniti dell'America del Nord nel 1910*, «Bollettino dell'emigrazione», n. 4, pp. 19-54.
- TEODORI MARCO (2004). *L'associazionismo con finalità mutualistiche*

*nelle comunità italiane all'estero tra Otto e Novecento*, in *Dalla corporazione al mutuo soccorso. Organizzazione e tutela del lavoro tra XVI e XX secolo*, a cura di Paola Massa e Angelo Moioli, Milano, Franco Angeli, pp. 623-649.

TEODORI MARCO (2008). *Emigrazione italiana ed associazionismo etnico prima della Grande guerra nelle rilevazioni del Ministero degli Affari Esteri*, in *Annali del Dipartimento di studi geoeconomici, linguistici, statistici, storici per l'analisi regionale 2006*, Bologna, Patron, pp. 175-228.

UNITED STATES DEPARTMENT OF COMMERCE – BUREAU OF THE CENSUS (1913). *Thirteenth census of the United States taken in the year 1910*, vol. I, *Population. General report and analysis*, Washington, Government printing office.

UNITED STATES DEPARTMENT OF COMMERCE – BUREAU OF THE CENSUS (1922). *Fourteenth census of the United States taken in the year 1920*, vol. II, *Population 1920. General report and analytical tables*, Washington, Government printing office.

UNITED STATES DEPARTMENT OF COMMERCE – BUREAU OF THE CENSUS (1933). *Fifteenth census of the United States taken in the year 1930. Population*, vol. II, *General report. Statistics by subjects*, Washington, U.S. Government printing office.

ZANATTA LORIS (2003). *I Fasci in Argentina negli anni Trenta*, in Franzina, Sanfilippo 2003, pp. 140-151.

ZUCCARINI EMILIO (1910). *Il lavoro degli italiani nella repubblica Argentina dal 1515 al 1910. Studi, leggende e ricerche*, seconda edizione, Buenos Aires, Compañía general de fósforos.



## Capítulo 7

# HISTORIA DE ITALIANOS Y SU PODER ASOCIATIVO. LA VILLA DE LUJÁN: LA PRODUCCIÓN EN UN ENCLAVE RURAL

Ana Nora Feldman

### 7.1 Introducción

Las corrientes migratorias de fines del siglo XIX y principios del XX contribuyeron a crear una nueva Argentina donde el habla, la comida, la música y el teatro son el resultado de raíces profundamente itálicas, que también pueden rastrearse en la historia de las luchas políticas y sindicales protagonizadas fundamentalmente por aquellos italianos desterrados de sus pueblos. La Argentina entonces se moldeó y se vio moldeada por inmigrantes provenientes de diferentes regiones, que alcanzaron con premura una identificación nacional unitaria, respecto al lento proceso de la unidad política de Italia (Feldman, 1998).

Estos italianos, como también los inmigrantes españoles, transformaron el país de manera tan radical, que hoy la Argentina constituye un subcontinente cultural dentro de América Latina donde «la huella de esta multitudinaria presencia italiana es a la vez omnipresente y casi inasible» (Halperín Donghi, 2008).

El complejo universo del trabajo en la Argentina en general y en la Provincia de Buenos Aires en particular, se fue modificando de manera dramática a partir de las migraciones, tanto aquellas “tempranas” (entre 1870 y primeras décadas del siglo

XX) como las que le siguieron. Más de cuatro millones de inmigrantes europeos entraron a la Argentina entre 1881 y 1914, entre estos «2.000.000 eran italianos, 1.400.000 españoles, 170.000 franceses, 160.00 rusos» (Marquiegui, 2012).

Específicamente diferente, la ola migratoria de mitad del siglo XX tenía «mejor nivel de escolarización y un mayor dinamismo emprendedor... levantaron más rápidamente viviendas, talleres y pequeñas y medianas industrias y al mismo tiempo lograron hacer más frecuentes viajes a la península» (Favero y Baggio, 1984). En cuanto a sus dimensiones se calcula que entre fines de los años '40 y comienzos de los '50 el saldo fue de 390.000 personas. Esto explica el impacto de la segunda gran oleada, entre los años 1950 y 1970, que fue muy diferente en términos tanto cuantitativos como cualitativos.

La nueva ola migratoria fue incentivada por un acuerdo entre la República Argentina y la República de Italia el 26 de enero de 1948, en el que el gobierno italiano asume un rol activo respecto de la emigración hacia la Argentina. Dicho convenio facilitaba -y en gran medida incentivaba- la migración de mano de obra excedente hacia sitios en donde era escasa, como era el caso de la Argentina.

Como señala Vernocchi (2004), a partir de la segunda posguerra, es el propio Estado italiano el que promueve la partida hacia la Argentina», sumándose a «la tradicional estrategia de emigración, basada en las cadenas migratorias construidas a través de la estructura familiar y/o paesana y formalizadas mediante el acto de llamada a parientes y amigos en la península para venir a "hacer la América".

«Si tratta di una emigrazione di nuovo tipo, completamente diversa da quella del passaporto rosso che marchiava in qualche modo il nostro emigrato indigente del passato, di una emigrazione culturalmente più preparata, di un livello sociale più elevato di tecnici e lavoratori, i quali avevano già vissuto in patria

quell'esperienza che l'Argentina richiedeva e che desiderava affrontare» (Giuliani Balestrino, 1989).

Estos nuevos movimientos migratorios, más organizados e “institucionalizados” son acompañados por una «evolución de los grupos asociativos, quienes organizan de forma precisa sus funciones en el lugar de llegada a través de diversas iniciativas y encuentros. Se empeñan en convertirse en los interlocutores oficiales de los apuros y necesidades de los emigrantes, y cada vez más van a desarrollar una función de enlace con los países de origen» (Sarno, 2008).

La activación de los entes regionales, a partir de los años '70 en Italia, contribuyen notablemente a esta “nueva” forma de emigrar. Las regiones ahora disponen de instrumentos normativos que, en autonomía, garantizan las realidades locales y una concreta posibilidad de relacionarse con las comunidades en el extranjero.

## **7.2 Las cuestiones asociativas y su rol**

Las asociaciones de inmigrantes tienen una larga trayectoria en muchos países y también en la Argentina. En el año 1852 surge la primera asociación (española) de socorros mutuos en la ciudad de Buenos Aires y en la Provincia de Buenos Aires se crea la primera sociedad cuatro años más tarde con el nombre Comunidad Europea (Marquegui, 2012). Hacia 1895 las entidades de socorros mutuos y de beneficencia en todo el país eran más de 700 y la mitad de estas se encontraba en la provincia de Buenos Aires.

Estas asociaciones mutuales actuaban como centros de sociabilidad, de formación de líderes y de gestores de actividades recreativas de todo tipo, incluso de religiosidad popular. El objetivo de las mismas era el de reagruparse y ayudarse mutuamente, compartir datos de utilidad para quien necesitaba conseguir trabajo o realizar algún trámite o deseaba emigrar.

Ceva (2012) nos propone una interesante clasificación en dos grandes grupos en relación con la estabilidad en su trabajo. El

primero, más estable es el que “reunía a agricultores, quinteros y tamberos, comerciantes al por menor” ... “empleados de gobierno, profesionales, maestros y artesanos”. Mayor inestabilidad caracteriza al segundo grupo, pues su actividad estaba relacionada con el trabajo estacional y que se encuentra más abajo en la escala ocupacional: “los pescadores, los trabajadores en tareas extractivas o trabajadores minerales en general, los vendedores ambulantes y repartidores, los transportistas por tierra y por agua y quienes subsistían a partir del servicio doméstico u otros servicios”.

Este entramado, al que dieron lugar, formalizaba «un complejo mecanismo de información y cooperación» replicando la ayuda mutua prestada por inmigrantes anteriores que llamaban a sus amigos y familiares y que, a través de estas asociaciones, intentaban «conservar parte de sus costumbres y tradiciones» (Marquiegui, 2012).

Desde el punto de vista de la pertenencia, las asociaciones permiten conservar la memoria del propio origen y adaptarse al nuevo contexto, por lo que promueven una pluri-pertenencia que es la respuesta a las dificultades que le son innatas a la movilidad. Los grupos consolidan las raíces históricas mientras se adaptan a lo nuevo, siguiendo una lógica de construcción de su identidad (King, 2001).

Las Asociaciones de Ayuda Mutua influyeron de manera determinante en las características de las migraciones: los contactos personales reflejaron aquellos establecidos en el país de origen y la pertenencia al mismo sector de actividad genera talleres de carpintería, yeso, herrería y mecánica (Ceva, 2012).

Por otro lado, estas instituciones cumplieron un papel clave en el ejercicio del liderazgo dentro de la comunidad, pues en la vida asociativa se cristalizó la participación más activa de los líderes con respecto al resto del grupo<sup>1</sup>, pues su capacidad de

---

<sup>1</sup> Investigadores de relevancia han estudiado este cruce virtuoso entre las investigaciones del ámbito empresarial, desde la perspectiva de los



conducción se basaba en el poder de convocatoria de los asociados a los principales eventos societarios como es el caso de las asambleas y, de esta manera, poder canalizar a través de los encuentros las necesidades de éstos como colectivos (Maggio, 2020).

En este sentido debe considerarse de relevancia el liderazgo étnico italiano en Argentina ya que estos actuaron como agentes de construcción y consolidación de poder en el interior del grupo (Bernasconi, 2006; Bertagna, 2008; 2009; Grillo, 2004; Sergi, 2012). Además, muchos de los principales líderes fueron propietarios de periódicos con una importante penetración entre los inmigrantes. Es así que los enfrentamientos personales como así también las rivalidades políticas e ideológicas, se dirimieron a través de estas publicaciones. (Maggio, 2020)

### **7.3 Asociaciones y emprendedores, un vínculo estrecho**

En el caso que nos convoca aquí, que es el rol de los emprendedores italianos de la inmigración sucedida a partir de mediados del siglo pasado, debemos considerar como rasgo diferenciador, respecto de las primeras olas migratorias de principios del siglo XX, los aportes privados de aquellos italianos con mayores recursos económicos quienes revitalizaron a las diferentes asociaciones. Un interesante estudio de Bertagna (2009), lo demuestra a partir del análisis de las publicidades de empresas de capitales italianos en las publicaciones de las asociaciones existentes.

Paradigmáticamente podemos señalar, como indica Maggio (2020), el vínculo entre asociacionismo y empresarios italianos se cristaliza y visibiliza claramente con la llegada de Luigi Pallaro a la presidencia de la Confederación de Federaciones Italianas en

---

estudios migratorios y las asociaciones de connacionales. Estos aspectos son estudiados a partir de la "prensa étnica" de los grupos dirigentes. (Ceva, 2009; 2010; Harispuru y Gilbert, 2009).

la Argentina (FEDITALIA)<sup>2</sup>. Es durante su mandato al frente de la institución en la que se realizaron la mayor cantidad de eventos, congresos, publicaciones, y una importante proliferación de nuevas federaciones y asociaciones.

En todas estas asociaciones las ideologías han sido más fuertes que la pertenencia a una región o pueblos en particular.

FEDITALIA es una de las primeras organizaciones de Argentina que, en su primera etapa, respondía a alianzas entre los distintos líderes fascistas y las autoridades gubernamentales locales. Sus dirigentes mantuvieron comunicación con funcionarios italianos de primera línea pero, con la caída de ese régimen, éstos fortalecieron sus vínculos con miembros del gobierno local (Maggio, 2002).

En su extensa trayectoria dirigentes de la Federación y empresarios trabajaron robusteciendo la asociación organizando una importante cantidad de eventos, congresos, publicaciones y la proliferación de nuevas federaciones y asociaciones.

Estos líderes buscaban proponerse como candidatos naturales de los inmigrantes italianos, y esto era considerado con naturalidad porque ellos eran las caras visibles del asociacionismo. Los máximos dirigentes de ese momento participaron en las elecciones italianas con diversas alianzas y estrategias, demostrando que el proyecto político que habían llevado adelante en los distintos espacios de participación había dado sus frutos luego de varias décadas.

El vínculo con Italia siempre fue fluido y los líderes de la Federación y de las asociaciones estuvieron mirando permanentemente los acontecimientos políticos de Italia, construyendo

---

<sup>2</sup>Fundada en 1912 como Federación de Asociaciones reúne en su seno a todas las federaciones de asociaciones italianas de la Argentina <https://feditalia.org.ar/#!/-quienes-somos/> y alberga la mayor comunidad italiana del mundo fuera de Europa y la más importante organización asociativa que nuclea a oriundos y descendientes.

una base de legitimación que los posicionó como aquellos que estaban mejor preparados para representar a los inmigrantes italianos en el Parlamento. Es de esta manera que Luigi Pallaro<sup>3</sup>, llega a ser representante de la comunidad en el parlamento italiano en el año 2006.

Estos nuevos movimientos y perspectivas revitalizaron de manera notable a las asociaciones en general y a la Confederación en particular, tal como señala Maggio (2020) «si a mediados del siglo XX la centralidad de FEDITALIA en la comunidad estuvo cuestionada, con el paso de los años y gracias a esta estrategia, logró consolidarse como la principal institución del asociacionismo italiano en la Argentina».

#### **7.4 El partido de Luján, Provincia de Buenos Aires**

Describiremos aquí, muy brevemente, y como caso adecuado para el estudio de los movimientos relacionados con las migraciones y los liderazgos, los hitos de la construcción de lo que es hoy, la Sociedad Unión Italiana de Socorros Mutuos de la ciudad de Luján, en la provincia de Buenos Aires.

Los primeros registros de Luján se remontan a fines del 1600 y en el año 1682 se conforma un poblado que resulta paso obligado para llegar a la región de Cuyo y al camino hacia Perú, sede del Virreynato del Río de La Plata.

«Desde los tiempos de la conquista española hasta nuestros días, Luján ha sido escenario de hechos claves en la historia del país»... «desde el inicio milagroso del culto a la Virgen de Luján a la construcción de su primer templo, a partir de su inclusión como posta en el Camino Real y sus temidos malones, hasta el

---

<sup>3</sup> Nacido en San Giorgio in Bosco (PD) el 27 de junio de 1926 y fallecido Buenos Aires el 23 de marzo de 2020. Fue presidente de Feditalia (Confederazione delle Federazioni Italiane dell'Argentina) y presidente de la Cámara de Comercio Italiana en Argentina (desde 1987 al 2016).

otorgamiento del título de Villa por el rey Fernando VI y la conformación de las primeras milicias de criollos que plantaron resistencia al invasor inglés, Luján fue un centro de relevancia en la época colonial»<sup>4</sup>.

La ciudad de Luján, cabecera del Partido del mismo nombre se encuentra en la provincia de Buenos Aires a 66 km al oeste de la hoy Ciudad Autónoma de Buenos Aires, en la llamada “Pampa Ondulada” y forma parte de la cuenca del Río Luján<sup>5</sup>. Posee una superficie de algo más de 77 km<sup>2</sup> y alberga 120.000 habitantes (proyecciones del Instituto Nacional de Estadística y Censos, INDEC).

La Basílica<sup>6</sup> de Luján acoge en su interior la imagen de la Virgen de Luján<sup>7</sup> que data del año 1630 y es considerado uno de los centros turístico-religiosos más importantes de la Argentina. La ciudad recibe anualmente entre 4,5 y 6 millones de personas por año.

Además el Partido de Luján, posee una intensa actividad productiva, comercial y educativa, incluyendo una universidad nacional pública, la Universidad Nacional de Luján (UNLu).

Luján cuenta con una economía diversificada, destacándose los sectores agropecuario, industrial y el de servicios, apoyado fuertemente en una actividad turística. Además de ser centro religioso, histórico y cultural, en las últimas décadas el distrito ha

---

<sup>4</sup> <http://www.lujan.gob.ar/?p=1654>

<sup>5</sup> plan de Desarrollo Urbanístico del Partido de Luján Informe de Avance Diagnóstico, Estudio Alfredo Garay Urbanismo <https://www.mininterior.gov.ar/planificacion/pdf/planes-loc/BUENOSAIRE/Plan-Desarrollo-Urbanistico-del-Partido-de-Lujan.pdf>

<sup>6</sup> Dedicada a Nuestra Señora de Luján, la patrona de la Argentina, tiene un estilo característico del siglo XIII y representa una de las construcciones más importantes del neogótico en Argentina <https://www.cultura.gov.ar/a-110-anos-de-la-inauguracion-de-la-basilica-de-lujan-9868/>.

<sup>7</sup> <https://santuariodelujan.org.ar/historia/>

desarrollado varios destinos de turismo rural, en particular la reconocida localidad de Carlos Keen.

### **7.5 La Sociedad Unión Italiana de Socorros Mutuos de Luján**

La Sociedad Italiana es una de las más viejas de Luján, fue fundada el 27 de febrero de 1876, por los primeros inmigrantes italianos que se afincaron allí incluso antes de que existiera el Municipio, el lugar donde se encuentra la Sociedad es hoy el centro de la ciudad de Luján (en uno de los lados del Municipio).

«Las sociedades surgen para asistir a los extranjeros que no hablaban el idioma, que se encontraban lejos de sus tierras y sin parientes y necesitaban ayudarse mutuamente» comenta su presidente Ubertino Rossi, actual presidente de la Sociedad, en un video realizado en ocasión de los 140 años de su fundación<sup>8</sup>. «Los italianos vinieron, con pocas cosas en sus valijas pero trajeron algo muy rico: sus ideologías, sus formas de pensar, su forma de ver las cosas»

Continúa su relato Rossi hablando de los orígenes de la Sociedad y las fusiones que se produjeron a lo largo de su historia... «en Italia, en Europa, había grandes cambios políticos e ideológicos, la aparición del socialismo, del anarquismo, las fuerzas políticas importantes y los italianos las trajeron consigo aquí a Luján, por eso es que hasta 1930 existían 3 sociedades diferentes» que representaban tres visiones también diferentes. Estas eran la “Sociedad Italiana de Socorros Mutuos» (la más antigua y la menos ideologizada, fundada con el criterio de la ayuda mutua el 27 de Febrero de 1876, la Sociedad “Figli del Lavoro” fundada en 1895 y de marcada imagen socialista

---

<sup>8</sup> <https://www.facebook.com/sociedaditaliana.lujan.9/videos/425101364549309>

y anarquista y una entidad monárquica llamada “Principe di Napoli”<sup>9</sup> fundada en el año 1897.



Fuente: Documento propiedad de la Sociedad Unión Italiana, parte del estudio sobre el origen de la Sociedad<sup>10</sup>

<sup>9</sup>Marquitegui (2012) señala que los miembros de los sectores comerciales, socialmente más destacados participaban de la vida en la ciudad de la *Sociedad Italiana Príncipe de Nápoli*, la más modesta de las mutuales peninsulares representativa de los italianos del sur

<sup>10</sup>Se agradece el Secretario Administrativo de la Sociedad Unión Italiana, Sr. Donnà Silvio por el material gráfico y la información suministrada

**RESEÑA HISTÓRICA**

*Unificación de las tres Sociedades Italianas y del Club Italiano*

**SOCIEDAD "FIGLI DEL LAVORO"**

*Institución floreciente y que se distinguió entre las tres de que estaba compuesta por una importante colonia italiana local, por la exquisita cordialidad que existía en el seno de sus asociados es la Figli del Lavoro, fundada el 11 de Mayo de 1895, por un grupo de amigos de esa nacionalidad, que habían venido ensanchando su círculo hasta alcanzar a ciento cincuenta adherentes, que se profesaban especial afecto entre sí y se prestaban constante ayuda mutua.*

*Esta sociedad contó con un espléndido salón de fiestas, cuyo frente aparece en esta página, siendo el edificio de su propiedad y costeado a merced del esfuerzo continuo de sus afiliados.*

*La casa social de la Figli del Lavoro estaba tasada en \$12.000, contando además con un fondo de reserva de \$2.500.*

*Su presidente en aquel entonces, señor Franzosi, apesar de ser un vecino modesto, de carácter llano y abierto, era un hombre de muchos alcances y poseía condiciones de intelectualidad superior, que le había hecho conquistar sólidas amistades entre sus connacionales y generales simpatías en el vecindario.*



EDIFICIO SOCIAL

Fuente: Documento propiedad de la Sociedad Unión Italiana, parte del estudio sobre el origen de la Sociedad

Finalmente en 1930 las tres se fusionan para ser lo que es hoy la Sociedad Unión Italiana de Socorros Mutuos, cuyo objetivo era permitir a sus socios y connacionales conseguir trabajo, traer a la familia, comprar un medicamento, tener un espacio de recreación, encontrarse después del trabajo, compartir sus comidas, las charlas, escuchar el idioma, que la familia estuviera en contacto con la cultura italiana «y así lo lograron» afirma el presidente Rossi.

**RESEÑA HISTÓRICA**  
*Unificación de las tres Sociedades Italianas y del Club Italiano*

**SOCIEDAD "PRINCIPE DI NAPOLI"**

*Esta institución de S. M. contó con trece años de existencia, estaba formada por doscientos socios, en su totalidad vecinos laboriosos y de arraigo en la colonia Italiana, siendo la mayoría de ellos, industriales y agricultores.*

*Tenia la Sociedad Principe di Nápoli un haber de \$14.000 invertidos en su edificio social, en su mueblaje y en el hermoso panteón que poseía en la necrópolis local.*

*Sus fondos en efectivo ascendían a \$1.200 y su acción de ayuda mutua era metódica y eficaz, debido al orden que reinaba en su administración.*

*Al señor Castrovillari, uno de los principales fundadores y factor importante de la institución, le secundaba la Comisión Directiva que presidía elementos bien intencionados que velaban constantemente por el progreso de la Principe de Nápoli.*



EDIFICIO SOCIAL

Fuente: Documento propiedad de la Sociedad Unión Italiana, parte del estudio sobre el origen de la Sociedad

La particularidad de esta fusión se encuentra en el origen y las características muy diversas de cada una de las instituciones que la componen, además de responder a la influencia de la Primera Guerra Mundial y el concepto de una Italia unida por encima de sus múltiples divisiones. Es así que su principal manifestación en Luján fue la creación de la Sociedad Unión Italiana de Socorro Mutuos, que reabsorbió en su interior a todas las sociedades regionales y políticas que la antecedieron<sup>11</sup>.

<sup>11</sup>Marquitegui (2012)



En el año 1962 se incorpora la Asociación Cultural y Deportiva Italiana, conocida como el Club de la calle Francia, cuyos miembros pertenecían casi exclusivamente a la última ola inmigrante entre los años 1950 y 1970.

### RESEÑA HISTÓRICA

#### Unificación de las tres Sociedades Italianas y del Club Italiano

#### CLUB ITALIANO DE LA CALLE FRANCIA

A fines de la década del 40 y a principios de la del 50, llega a Luján una nueva inmigración de obreros italianos, especializados en la industria. Eran bastante jóvenes: tenían entre veinte y cuarenta años.

Trajan muchas ganas de trabajar y progresar, lo cual se notó en que muchos de ellos fundaron empresas que dieron trabajo a gran cantidad de lujanenses.

Las vivencias de los últimos años vividos hacían que la necesidad de estar con sus compatriotas fuese muy grande. La nostalgia, muy fuerte. Se buscaban como parientes. Comenzaron a reunirse en casas de familia para cantar, jugar a las cartas o a la "tombola" (lotería de cartones), organizar salidas. A veces se viajaba hasta Avellaneda para asistir a un baile de carnaval de la Sociedad Friulana o a un partido de la Selección Italiana. Otras veces se cazaba en el campo y se compartían las piezas cobradas por los de mayor puntería.

Como el grupo era bastante grande, sintieron ganas de buscar un lugar donde reunirse y fundaron un club. Eran más jóvenes que los socios de la otra Sociedad, que de cierta forma generacional, no los entendían.

Entre los promotores se encontraban Nino Gallo (primer presidente provisorio), el Padre Grotti, Manlio Capponi (primer presidente electo), Pedro Munari, Pettoello, Angelo Manni, Giulio Villa, Isidoro Lonatti, Caglio, etc.

Este Club Italiano fue más conocido por "el de la Calle Francia" ya que se alquiló un predio sobre esta calle. Tenía más de doscientos socios varones (las mujeres no pagaban cuota) que desarrollaban una intensa actividad social, cultural y deportiva. Participaban las familias y miembros de otras colectividades.

Era una continua fiesta. La Comisión Directiva programaba continuos entretenimientos y se encargaban de todas las tareas para llevarlos a cabo, se las distribuían con equidad y era un honor cumplirles.

Este empuje y entusiasmo fue observado por la Sociedad Italiana de la calle San Martín, que realizó algunos contactos para lograr la unificación. Los principales mediadores fueron Oscar Rotta y Pedro Munari. En 1962, bajo la presidencia del Sr. Zago, se concretó esta alianza.

A 36 años de distancia, esos doscientos socios iniciales van desapareciendo. Algunos han fallecido, otros regresaron a Italia, otros se mudaron. Pero también quedan hijos y nietos. Y más que nada se ven aún sus obras. Queremos recordar estos apellidos: Astolfi, Lisetto, Villa, Vanin, Bugnaro, Marangón, Masci, Cavasin, Comand, Maggiolino, Capponi, Vecchiarino, Zaia, Muffatto, Trentin, Bartolo, Tacchia, Milán, Munari, Manni, Olmo, Marangón, Milanés, Tirini, Palombi, Paimo, Lisetto, Rota, Lonatti, Cordero, Mini, Pettoello, Fracás, Battistella, Biondo, Pisón, Seltti, Marco, Setti, Brielli, etc.

Fuente: Documento propiedad de la Sociedad Unión Italiana,  
parte del estudio sobre el origen de la Sociedad

Con el correr de los años la Sociedad Unión Italiana llegó a ser una Institución próspera que contaba con un edificio en el centro de la ciudad con una superficie de 4000 m2 aproximados

incluyendo pileta de natación climatizada, bar-comedor, amplio salón multiuso para más de 350 personas, Salón de Recepciones para 80 personas, secretaría con un salón de reuniones y un Centro Cultural con 3 aulas para la enseñanza de Italiano y para uso de conferencias, exposiciones y otros.

## **7.6 Liderazgo y emprendedorismo en Luján, a modo de conclusión**

En el distrito de Luján se han dado cita muchas colectividades que han contribuido a su desarrollo: españoles, italianos, belgas, croatas, etc. Todos han dejado su huella indeleble en la cultura y el quehacer productivo local. Los italianos, en particular, como hemos ilustrado en este breve texto, han tenido un rol protagónico en muchos aspectos claves del desarrollo local.

La Sociedad Unión Italiana de Socorros Mutuos de Luján, en su desarrollo y crecimiento ha sido una pieza fundamental que nos permite ilustrar, con su ejemplo, el impacto y la importancia de la inmigración de mediados del siglo pasado, con sus características distintivas de emprendedorismo, liderazgo y participación ciudadana.

Siguiendo la hipótesis investigativa de Jaime Vernocchi, buena parte de este potencial volcado en estas tierras responde a la oportunidad inigualable que plantea la Argentina en general y Luján en particular, respecto de continuar a ejercer el rol de liderazgo, emprendedorismo y desarrollo empresario que en Italia no hubiera sido posible debido a que «el éxito económico producido por una actividad empresarial en Argentina actuó como factor impeditivo de retorno» (Vernocchi, 2004).

Estudiar la influencia del emprendedorismo italiano, sobre todo de la segunda oleada, a través de las asociaciones de los emigrantes, permite establecer algunos parámetros acerca del rol que estas han cumplido al transformarse en puntos de referencia importantes en el proceso de radicación y participación de los italianos en las comunidades.

Indudablemente, como indica Sarno (2008), la evolución de estas asociaciones ha favorecido su inserción y ha brindado a las comunidades repercusión social y política.

## Bibliografía

- BERTAGNA, FEDERICA (2009). *La stampa italiana in Argentina*, Roma: Donzelli editore.
- CEVA, MARIELA. (2012). *El ciclo de la inmigración europea en Población, ambiente y territorio*, Buenos Aires, pp. 309-337.
- FAVERO, LUIGI Y BAGGIO, LUCIANO. (1984). *Evolución de la inmigración italiana en la Argentina*. En *Migraciones, temas y ensayos*, Buenos Aires: Cadems.
- FELDMAN, ANA (1998). *Construyendo un futuro. Diez años de Cooperación Italiana en la Argentina*. Ministerio de Relaciones Exteriores de Italia, Buenos Aires: Dirección General para la Cooperación al Desarrollo.
- GIULIANI BALESTRINO, MARIA CLOTILDE. (1989). *L 'Argentina degli italiani*. Tomo 2. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana.
- MAGGIO ANGEL LEONARDO. (2020). "El liderazgo étnico italiano en Argentina: el caso de la Confederación General de Federaciones Italianas en Argentina (FEDITALIA) (1912-2003) en Odisea". *Revista de Estudios Migratorios*, nº 7, 1 de Octubre, Buenos Aires: Instituto Gino Germani.
- MARQUEGUL, DEDIER NORBERTO (2012). *Arbëreshët Në Argjentinë. Histori Pas Historisë (Los ítalo-albaneses en Argentina. La historia tras la historia)* en Albert Ramaj (comp), *Shqiptarët në botë (Los albaneses en el mundo)*, Tirana (Albania): Saint Gallen (Suiza).
- HALPERIN DONGHI, TULLIO (2008). *Son memorias*, Buenos Aires: Siglo XXI.
- UBERTINO ROSSI, C., (2015). presidente Sociedad Italiana, Video Sociedad Italiana de Socorros Mutuos <https://www.facebook.com/sociedaditaliana.lujan.9/videos/425101364549309>
- VERNOCCI, JAIME ALBERTO. (2004). *La inmigración italiana posterior a la Segunda Guerra Mundial. Construcción de mitos y realidades*

*de los inmigrantes calabreses*. Buenos Aires: Tesis de licenciatura Filosofía UBA.

SARNO, EMILIA (2008). *El Asociacionismo de los Emigrados Italianos: Papel Histórico, Funciones Culturales, Transformaciones Sociales de una Red Espacial*. Presentado en X Coloquio Internacional de Geocrítica, Diez Años de Cambios en el Mundo, en la Geografía y en las Ciencias Sociales, 1999-2008. Barcelona, 26 - 30 de mayo de 2008 - Universidad de Barcelona.

## Capitolo 8

# UNA VIGNA NEL DESERTO. PISTE E APPUNTI PER UNA STORIOGRAFIA DELL'INDUSTRIA VITIVINICOLA ITALIANA IN ARGENTINA

Paolo Galassi

*L'importante è che la foto  
possieda una forza documentativa,  
e che la documentatività della Fotografia  
verta non già sull'oggetto, ma sul tempo.  
Da un punto di vista fenomenologico,  
nella Fotografia il potere di autenticazione  
supera il potere di raffigurazione.  
(Roland Barthes, La camera chiara)*

### 8.1 Introduzione

L'Argentina è il primo produttore di vino del Sudamerica, e uno dei primi nel mondo dopo Italia, Francia, Spagna, Stati Uniti e Cina. Il nucleo principale della sua attività vitivinicola è la regione centro occidentale del Cuyo, a ridosso delle Ande, che comprende le provincie di Mendoza, San Juan e San Luis. Grazie alle loro caratteristiche climatiche e morfologiche, fin dall'epoca coloniale le terre dell'ovest argentino si sono rivelate particolarmente adatte alla coltivazione della vite, fattore che dalla seconda metà dell'800 in poi le ha rese meta di un eterogeneo flusso migratorio

proveniente in primo luogo dall'Europa mediterranea (soprattutto nei decenni in cui i suoi vigneti erano devastati dalla piaga della fillossera). Gli emigranti italiani, spagnoli e francesi stabilitesi in queste zone tra il 1860 e il 1950 -non solo agricoltori e viticoltori, ma anche ingegneri, impresari e commercianti- hanno esercitato perciò un'influenza decisiva tanto nella fondazione della moderna viticoltura argentina come nella creazione di un relativo mercato e di una vera e propria *cultura* vitivinicola, tutt'oggi apprezzabile.

## **8.2 L'Italia in Argentina: un classico da rileggere attraverso le fotografie**

Questa breve proposta di riflessione sul ruolo delle imprese italiane in Argentina -e sulla così detta "trasmissione dei saperi" attraverso l'immigrazione- nasce da un progetto di ricerca dal titolo *Past and Present Migration Challenges: What European and American History Can Teach Us*, diretto dalle professoresse Francesca Fauri e Donatella Strangio e concepito come un viaggio fotografico tra Roma e Buenos Aires. Un itinerario che si propone di spiegare, attraverso le immagini, l'inserzione delle imprese italiane nello sviluppo economico argentino del '900, e allo stesso tempo trasmettere un'idea di quanto profondo sia stato l'intercambio economico, culturale e simbolico tra questi due paesi.

### **8.2.1 L'immagine come strumento**

Potrà sembrare scontato, ma è importante chiarire fin da subito che con il termine "italiane" ci riferiamo non solo alle firme nostrane che hanno aperto stabilimenti oltreoceano, ma anche alle imprese fondate da emigrati o dai loro discendenti: parabole che ci permettono di estendere il nostro sguardo verso un orizzonte simbolico e culturale che si conferma indispensabile al momento di parlare di immigrazione italiana in Sudamerica, e in particolar modo, in Argentina. Un *classico* che in quanto tale, parafrasando

Italo Calvino, «non smette mai di dire quel che ha da dire». Una storia che è possibile leggere e rileggere in modo perpetuo, e ogni volta squisitamente differente. Il bello dei classici, in fin dei conti, è il loro saperci sorprendere pur raccontandoci qualcosa che già sappiamo. Non necessariamente -anzi quasi mai, a dir il vero- un classico insegna qualcosa di nuovo: e dell'immigrazione italiana in Argentina noi sappiamo ormai numeri, date, modalità, motivi e quant'altro. Eppure, con il tempo, il messaggio che leggiamo tra le righe di questo enorme romanzo può cambiare, perchè se la storia raccontata rimane sempre la stessa, quello che cambia è il tempo in cui vive chi la legge.

L'idea di basare un progetto di ricerca su documenti grafici e fotografici non è solo strategica e accattivante, sia da un'ottica dell'indagine che da quella della fruizione finale (guardare e *immaginare* può essere a volte meno impegnativo e più gratificante, perchè negarlo, di leggere e ascoltare), ma costituisce una vera e propria dichiarazione d'intenti: significa considerare la fotografia come uno strumento, un filtro attraverso cui vedere il mondo. Un approccio che oseremmo definire *barthesiano*, per cui la foto diventa un mezzo per vedere, conoscere e comprendere un oggetto, un *medium* che va oltre la mera riproduzione, perchè capace di presentificare *qui e ora* ciò che osserviamo. Una cartolina estratta dalle pieghe della memoria in cui oggi, dal nostro *qui e ora*, possiamo vedere *altro*.

### 8.3 Le imprese italiane in Argentina: una proposta di mappatura

Un punto chiave del nostro piano di lavoro è discutere sul tipo di *eredità*<sup>1</sup> -industriale, culturale e simbolica- lasciata sulle spon-

---

<sup>1</sup> "Gone but not forgotten: the industrial heritage of Italian companies and Italian entrepreneurs in Argentina", tradotto in spagnolo con "Saberes que no se olvidan: la herencia de las empresas y de los empresarios italianos"

de argentine dagli impresari italiani. Nel tentativo di dare un ordine alla nostra ricerca, abbiamo deciso di effettuare una distinzione tra le firme italiane che nel corso del '900 hanno deciso di aprire stabilimenti in Argentina, sulle quali molto è stato scritto, come ad esempio FIAT (Robertini, 2019; Scarzanella, 2020), Pirelli (Ronchi, 2015), Techint e Cisitalia-AutoAr (Bertagna, 2015), Olivetti, Necchi, Fratelli Branca, Martini & Rossi, Cinzano e molte altre (Scarzanella, 1983; Lanciotti e Lluch, 2015; Goldstein e Lluch), e le imprese direttamente fondate oltreoceano da emigrati italiani o dai loro discendenti. Nomi che in molti casi sono entrati a far parte della vita quotidiana dell'Argentina, prodotti di ampio consumo tutt'oggi presenti sulle tavole o nelle cucine (spesso e volentieri si tratta infatti di prodotti legati alla gastronomia), nei caffè, nelle enoteche, nei supermercati, o in caso contrario associati a una determinata epoca storica, il cui design in alcuni casi è comunemente definito un *clasico* (basti pensare alle scatole di latta dei biscotti *Canale* o alle bottiglie d'annata dei vermouth di origine piemontese, come *Carpano* e *Punt e Mes*).

Seguendo questo filo, un criterio plausibile è quello di riunire tali firme secondo le rispettive aree di produzione e consumo, in modo da proporre una sorta di *mappa* dei settori più "influenzati" dall'immigrazione italiana, o se non altro, più legati alla storia dell'emigrazione italiana in Argentina. Quelli dove l'impronta e l'eredità italiana è stata o rimane più evidente, insomma. L'idea è quella di procedere per nuclei artigianali e/o industriali, relazionabili l'uno con l'altro proprio in virtù delle loro rispettive attività: cominciando dal settore primario, per esempio, possiamo avvicinarci al campo dell'agricoltura intensiva e della meccanica agricola grazie alle parabole di imprese storiche (e tutt'ora esistenti) come Giorgi e Vassalli, muoverci lungo una sorta di ideale catena produttiva verso il settore dei mulini e della macinazione

---

en la Argentina", è il titolo provvisorio del progetto di mostra prevista a Buenos Aires per il secondo semestre del 2022.



seguendo firme come Marconetti e Semino, per arrivare infine all'industria dei prodotti da forno, in cui troviamo marchi caratteristici come Canale, Terrabusi e il colosso SIAM/Di Tella, fondato nel 1911 dal molisano Torcuato Di Tella, che partendo dalle macchine impastatrici (SIAM è l'acronimo di *Sistema Industrial de Amasadoras Mecánicas*) avrebbe poi allargato i propri orizzonti all'industria siderurgica, gli elettrodomestici, le pompe di benzina e l'industria automotrice, con il celebre modello d'auto Siam 1500 e la moto *Siambretta*, versione rioplatense della Lambretta Innocenti (Di Tella, 1993; Cochran e Reina, 2016).

Ragionando in termini grafico/spaziali, una volta elaborata questa rete di nodi produttivi, una rete impresariale che Javier Grossutti (2018) dimostra essere stata frequentemente «uniperzonale, atomizzata e settentrionale» (p.83)<sup>2</sup>, sarà poi possibile individuare e raccontare determinate *microstorie* o saghe familiari, come già accaduto con il Gruppo Devoto (Barbero, 2009) o la fabbrica di calzature Grimoldi (Barbero, 2015), collocandole nel contesto storico e politico argentino corrispondente<sup>3</sup>. Mentre un nucleo concettuale importante potrebbe poi riguardare

---

<sup>2</sup>Rifacendosi al *Registro delle ditte italiane all'estero* pubblicato tra il 1906 e il 1913 dal Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio del Regno d'Italia, Grossutti (2018) osserva come la partecipazione di vari membri di una famiglia fosse caratteristica comune a molte delle imprese italiane in Argentina: questo probabilmente si doveva al fatto che l'ampliamento e la crescita delle imprese industriali e commerciali spingeva gli imprenditori nostrani a cercare capitali e risorse umane prima di tutto nell'ambito familiare, o all'interno della propria comunità d'origine, fatto su cui si era in precedenza soffermata anche Eugenia Scarzanella (1983).

<sup>3</sup>Alcuni esempi possono essere quelli della fabbrica di fisarmoniche *Anconetani*, la prima d'Argentina e del Sudamerica, fondata nel 1918 da Giovanni Anconetani, emigrato da Castelfidardo, in provincia di Ancona; il marchio *Pastalinda*, sinonimo di pasta fresca fatta in casa, fondato dal torinese Augusto Prot; i prodotti caseari del gruppo *La Serenissima* -nome di D'Annunziana ispirazione- legato alle famiglie campane Mastellone-Aiello.

l'industria culturale e dell'informazione, dalle pubblicazioni in lingua italiana di grande tiratura di fine '800 e inizio '900, come i quotidiani *La Patria degli Italiani*, *L'Italia al Plata*, *L'Amico del Popolo*, il *Corriere degli Italiani* o *Il Mattino d'Italia* (Bertagna, 2009), alla storica casa editrice *Abril*, fondata da Cesare Civita, centro gravitazionale di artisti e intellettuali come Gino Germani, Hector Oesterheld, Hugo Pratt, Rodolfo Walsh e Boris Spivacow e fucina di celebri pubblicazioni quali *Gatito*, *Misterix*, *Idilio*, *Nocturno*, *Rayo Rojo*, *Cinemisterio*, *Claudia*, *Panorama* e *Siete Dias* (Scarzanella, 2016), un settore di particolare rilievo su cui vorremmo puntare l'attenzione è quello dell'industria vitivinicola: una storia ricca e affascinante, che nasce ai piedi delle Ande, lontano dalla furia caotica di Buenos Aires, e attraversa tutto il '900 per arrivare fino ai giorni nostri.

#### 8.4 Gli immigrati della vite

*Tra gli stranieri il ruolo degli italiani fu eccellente,  
prima di tutto perchè erano più della metà,  
ma anche perchè possono citarsi numerosi esempi  
di immigrati italiani che promossero imprese industriali di successo.  
I casi di Dellacha, Di Tella, Rezzonico, Vasena e Zamboni,  
insieme ai numerosi impresari dell'industria vitivinicola,  
che praticamente rimase in mano degli italiani,  
Bianchi, Filippini, Furlotti, Gabrielli,  
Gargantini, Giol, Graffigna, Tomba,  
sembrano confermare l'impressione del ruolo molto significativo  
degli italiani nello sviluppo delle industrie argentine.  
(Cortés Conde, 1983, 28)*

In questa sezione faremo riferimento alla traiettoria di quegli emigrati che, una volta attraversato l'Atlantico, si lasciano alle spalle i grandi centri urbani come Buenos Aires e Rosario e le promesse di prosperità della così detta *Pampa Gringa*, per

spingersi fino a ridosso delle Ande. Un flusso migratorio proveniente da zone le cui estensioni e risorse naturali non sono paragonabili a quelle delle provincie di Mendoza e San Juan (o alle pianure patagoniche del Rio Negro<sup>4</sup>), regioni dal potenziale agricolo enorme, seppur meno evidente rispetto a quello a cui devono la loro fama le verdi pianure di Entre Rios e Santa Fe (Gallo, 1983). Territori esteticamente “aspri”, caratterizzati da sporadiche precipitazioni, estati calde e inverni moderati, e attraversati da fiumi come il Mendoza, il Tunuyán, il Diamante e l'Atuel, i cui regimi aumentano con lo scioglimento delle nevi andine (Pérez Romagnoli, 2000). Decisivo quindi, tanto nell'ovest argentino come in Patagonia, risulterà l'apporto tecnologico -in primo luogo nel campo dell'irrigazione e dei trasporti ferroviari- di personaggi come Clemente Onelli (Del Pino, 1991) e Cesare Cipolletti (Giroi, 1991), per nominare solo due dei numerosi ingegneri e scienziati italiani attivi sul territorio argentino fin dal periodo della così detta Organizzazione Nazionale (Petriella, 1985; Basile, 2019). Un'epoca fondazionale (compresa approssimativamente tra il 1852 e il 1880), durante la quale una vasta gamma di attori tecnico-scientifici formati nel nostro paese diventa parte attiva del processo di formazione dello stato argentino (Oszlak,

---

<sup>4</sup> Un esempio di impresa vitivinicola italiana in Patagonia è quello di *Bodegas Canale*, cantina fondata nell'Alta Valle del Rio Negro nel 1909 da Humberto Canale (fratello di José, padrino dei Biscotti Canale già nominati nella sezione precedente). Per la zona e il periodo di fondazione, le cantine Canale possono essere considerate quasi un avamposto della “civiltà” conseguita con la così detta Conquista del Deserto (1878-1885), la campagna militare che porterà allo sterminio di buona parte dei popoli originari della Patagonia, generalmente identificata con il Generale Julio Argentino Roca, Presidente della Repubblica Argentina per due mandati (1880/1886 e 1898/1904). Per una biografia di Humberto Canale (1876-1957), si veda Yappert (2009). Sulle campagne militari, scientifiche e religiose condotte nel sud dell'Argentina durante la seconda metà del 1800 un interessante contributo è quello del ricercatore italo argentino Vanni Blengino (2003).

1985), mettendo la scienza (e la docenza) al servizio della costruzione dello Stato. I precursori di quella “cultura scientifica” che guiderà la costruzione dell’Argentina moderna (Terán, 2000) <sup>5</sup>.

### **8.5 La «Rivoluzione Vitivinicola»: impatto dell’immigrazione europea nell’ovest argentino tra ‘800 e ‘900**

Come ricordato da Alcides Beretta Curi (2015), negli ultimi decenni gli studi su artigianato e origini dell’industria in America Latina, Stati Uniti e Australia hanno spesso puntato l’attenzione sul ruolo compiuto dai movimenti migratori provenienti dall’Europa, tanto a livello di innovazioni tecniche e tecnologiche, quanto in termini di democratizzazione delle rispettive società, enfatizzando la relazione della forza lavoro con le organizzazioni sindacali, il liberalismo e l’economia di stampo capitalista.

Se da un lato è vero che la disparità in materia di ingressi pro capite tra i paesi della periferia europea e il Nord e Sud America (e l’Australia) è stato un incentivo fondamentale per l’emigrazione, e che le possibilità di risparmio hanno poi permesso ad ampi settori di emigrati sia di inviare rimesse a casa sia di investire in imprese indipendenti (Fauri, 2015), è d’altra parte innegabile che l’immigrazione abbia costantemente contribuito alla crescita dei

---

<sup>5</sup> Tra questi ricordiamo l’ingegnere Emilio Rosetti da Forlimpopoli (1839-1908), il naturalista Pellegrino Strobel (1821-1895) e il matematico Bernardino Speluzzi, entrambi di Milano (1835-1898). Il loro arrivo a Buenos Aires segue la precoce esperienza argentina (1850-1857) del medico e antropologo darwiniano Paolo Mantegazza (1831-1910), a cui il rettore della Università di Buenos Aires Juan María Gutiérrez chiese di reclutare giovani accademici italiani per riorganizzare il Dipartimento di Scienze Esatte della UBA. Nel 1865 Rosetti, Speluzzi e Strobel sbarcano a Buenos Aires per insegnare geometria, algebra, trigonometria e storia naturale al Colegio Nacional e successivamente fondare la Facoltà di Scienze Esatte della UBA, dove nel 1869 si laureano i primi 12 ingegneri del paese, tutt’oggi ricordati come “i 12 apostoli” (Torri, 2010).

centri urbani -Buenos Aires offre vari spunti di riflessione, al riguardo- e all'espansione dei mercati interni, favorendo i consumi (di prodotti tradizionali e nuovi) e propiziando lo sviluppo di attività artigianali, industriali e la crescita del commercio.

Ragionando sul ruolo decisivo dell'immigrazione nei processi di sviluppo economico delle città, e nell'avvio di processi industriali di lunga durata durante il XIX secolo, Ezequiel Gallo (1992) ricorda ad esempio come la presenza massiccia di emigrati abbia letteralmente rivoluzionato l'equilibrio demografico e regionale dell'Argentina, concludendo che il suo ruolo nella struttura occupazionale fu cruciale e possibilmente senza paragone nel mondo<sup>6</sup>. Sebbene le attività artigianali e industriali fossero prevedibilmente concentrate in centri urbani come Buenos Aires e Rosario, e orientate a soddisfare i consumi di una società in continua e vertiginosa crescita (Dorfman, 1983), un caso interessante rimane quello delle provincie di San Juan e Mendoza, dove il motore dello sviluppo artigianale e impresariale sarà l'attività vitivinicola: un settore strettamente e indissolubilmente associato all'immigrazione europea e in particolar modo italiana (Cortés Conde, 1983), che tra le sue conseguenze annovera lo sviluppo di attività artigianali e industriali quali il disegno, l'adattamento e la riparazione di macchinari e attrezzature destinate ai vigneti e alle cantine (Pérez Romagnoli, 2000).

---

<sup>6</sup> A tal proposito il Secondo Censo Argentino del 1895 specifica che su un totale di 22.204 stabilimenti industriali esistenti nel paese, 3.498 sono di proprietari argentini e 18.706 (cioè l'84%) di stranieri, e che il personale impiegato in tali industrie ammonta a 145.650 individui, dei quali 52.356 sarebbero argentini e 93.294 stranieri (64%). Questo avrebbe significato che, mentre 1/3 dei lavoratori totali (sempre in Argentina) era argentino, la quantità di proprietari si riduceva a 1/5. "Gli argentini cominciano a educarsi per il lavoro industriale, nel quale sono abili e intelligenti, mancandogli ancora maggiori abitudini al lavoro che indubbiamente acquisiteeranno in futuro" (pp.92-101).

Sul finire dell'800 nelle provincie di Mendoza e San Juan si accellera dunque la diffusione di un modello socioeconomico connesso al microcosmo vitivinicolo: in regioni dove finora la maggiorparte del suolo agricolo è stato adibito alla coltivazione di cereali (in primo luogo grano, per soddisfare la domanda dei mulini locali) e di *alfalfa* (l'erba medica per l'allevamento del bestiame, commercializzato verso il più vicino Cile) vengono concessi sempre più spazi alla coltivazione della vite con irrigazione artificiale, premessa che anticipa la conformazione di quei paesaggi fatti di vigne e cantine che oggi sono il simbolo del turismo ai piedi delle Ande. Tale cambio di modello produttivo naturalmente non è casuale, ma risponde al progetto di sviluppo delle elites politiche regionali e nazionali: affiancare alla valorizzazione della regione pampeana come spazio produttore di cereali e carni per i mercati internazionali una produzione vitivinicola concentrata nei terreni dell'ovest, in particolar modo della regione del Cuyo, in grado di soddisfare la crescente domanda del mercato nazionale.

L'immigrazione europea ricopre in questo campo un ruolo essenziale, non solo per l'importazione del così detto *know how* vitivinicolo, in altre parole, la trasmissione di saperi artigianali plurigenerazionali, culture di lavoro ancestrali, mestieri e competenze tecniche da determinate zone europee, e in particolar modo italiane (Grossutti, 2018, 69)<sup>7</sup>, ma per il conseguente avvio di una modernizzazione tecnologica che prevede l'impiego di strumenti inizialmente importati e successivamente prodotti in loco, nonchè per l'impulso di un consistente settore metallurgico locale. Ciò che si osserva quindi, è la nascita di una tecnologia vitivinicola regionale, orientata alla fabbricazione, manutenzione e riparazione di macchinari impiegati nella coltivazione della vite

---

<sup>7</sup> Nel suo studio delle imprese italiane in Argentina Javier Grossutti (2018) sottolinea come tale trasmissione potesse avvenire nei settori più svariati, dall'industria navale all'edilizia, dal settore tessile a quello alimentare.

e nelle fasi di vendemmia, fermentazione e conservazione del vino, a cui si aggiungono le tappe di frazionamento e spedizione che accompagnano la sua commercializzazione (Girini, 2004).

Una catena che rende a sua volta indispensabile l'articolazione ferroviaria di queste provincie con la lontana capitale Buenos Aires, e che giustifica la localizzazione delle prime cantine in prossimità della linee ferroviare, per facilitare non solo le opere di carico e scarico delle merci, ma anche lo spostamento della forza lavoro e del capitale umano verso queste oasi irrigate e in continua espansione. Una profonda e complessa riorganizzazione dello spazio produttivo, osservabile tra la fine dell'800 e l'inizio del '900 (1885-1910), che Liliana Girini non esita a indicare come «Rivoluzione Vitivinicola» (2004 a): un cambio di paradigma che si riflette a livello politico, sociale, economico e culturale, e che si costituisce come vettore di ulteriori processi di trasformazione del territorio, del paesaggio e dell'architettura, con cantine moderne che abbandonano i metodi di vendemmia secolari, eredità dell'epoca coloniale, e si preparano per ricevere e lavorare grandi volumi di uva in tempi ristretti<sup>8</sup>.

## 8.6 Gli Italiani e il vino nella regione del Cuyo

Nel flusso migratorio diretto verso i centri di Mendoza e San Juan, spagnoli e italiani occupano una posizione predominante, seguiti dai francesi. Stando al Secondo Censo Nazionale argentino, nel 1895 a Mendoza vivono 4.148 italiani e 2.751 spagnoli, una percentuale tutto sommato scarsa se paragonata alla popolazione complessiva della provincia (rispettivamente il 3,57% e 2,37 % del

---

<sup>8</sup> Nel così detto paradigma di viticoltura *hispanocriollo* infatti, durato approssimativamente dal 1550 al 1850 (Lacoste, 2019), la coltivazione della vite e l'elaborazione del vino avvenivano in modo interamente manuale e artigianale, arando la terra mediante trazione animale e pigiando l'uva con i piedi, per esempio.

totale), ma sufficiente per azzardare una prima, importante distinzione: mentre gli immigrati iberici tendono a concentrarsi nella città di Mendoza (dove risiede il 44% di loro), la maggiorparte degli italiani preferisce radicarsi nelle zone rurali, finendo per ingrossare le fila della crescente industria vitivinicola<sup>9</sup>. Sono le premesse di una prima rudimentale divisione del lavoro: mentre gli italiani lavorano nelle cantine gli spagnoli si dedicano al commercio<sup>10</sup>.

Quella della viticoltura argentina allora, è una *europaizzazione* generalizzata e trasversale che riguarda non solo la forza lavoro primaria, ma anche l'eterogeneo universo di proprietari di cantine e stabilimenti, commercianti, dirigenti sindacali ed enologi, e che si riflette non solo nell'importazione di vitigni europei (come le uve francesi Malbec, che in Argentina trovano il loro luogo ideale<sup>11</sup>), ma nella stessa nomenclatura utilizzata, spesso france-

---

<sup>9</sup> Tra i principali "agenti indiretti" di questo processo, il prof. Pablo Lacoste (2003) sottolinea l'incidenza della piaga della fillossera. Insetto originario del Nord America, una volta approdato in Europa si espande per i vigneti di Francia (1862), Italia (1879) e nella penisola iberica, per poi raggiungere l'Austria e l'Ungheria. Il suo effetto sarà devastante: in Francia, su un totale di 2.500.000 ettari se ne perdono 1.500.000, più della metà. Non è quindi un caso che il recesso dell'industria vitivinicola europea a fine '800 coincida con l'intenso flusso migratorio verso il Sudamerica e la concomitante *Rivoluzione Vitivinicola* argentina, in cui si registra per l'appunto la trasmissione di saperi maturati in secoli di tradizione europea.

<sup>10</sup> L'intensificarsi delle correnti migratorie accentua tale tendenza: a Mendoza, nel 1909, su una popolazione totale di 206.000 abitanti il 75,28% risulta essere argentino (155.381 persone); dei circa 51.000 stranieri rimanenti, 2.437 sono francesi, 17.248 spagnoli (la metà dei quali installati a Mendoza) e 18.665 italiani, distribuiti soprattutto nei dipartimenti periferici di Maipú, Guaymallén e Luján, dove si registra la presenza stabile di 8.000 italiani e 3.600 spagnoli, una maggioranza che in tali distretti rurali e vitivinicoli viene confermata dal Terzo Censo Nazionale del 1914.

<sup>11</sup> La sua coltivazione in Argentina si deve all'agronomo Michel Pouget, radicato a Mendoza nel 1853 "su chiamata" di Domingo Faustino Sarmiento, consapevole del fatto che lo sviluppo di un'industria vitivinicola di qualità



se, riconducibile in molti casi alle regioni di origine dei vitigni, come ad esempio Borgogna, Champagne, Chablis e Bordeaux. Una prassi a sua volta approvata e celebrata dalle autorità del Vecchio Mondo, che all'alba del nuovo secolo organizzano concorsi ed esposizioni internazionali (Lacoste, 2003)<sup>12</sup>.

Nonostante gli immigrati europei possiedano solo il 18% del capitale totale economico investito nel settore vitivinicolo, sono loro a gestire la maggior parte delle cantine: in altri termini, mentre i *criollos* argentini vantano maggiori capitali investiti, ma nella parte agricola e non in quella industriale (essendo quindi proprietari dei territori coltivati e delle vigne), gli immigrati, seppur con meno capitale economico, cominciano a ritagliarsi il titolo di "re delle cantine" (Girini, 2004b).

"Re del vino" è infatti il nomignolo con cui viene spesso ricordato Juan Giol (Petriella, 1985: 48-49), immigrato friulano arrivato a Mendoza nel 1887 da Pordenone, che in società con lo

---

avrebbe richiesto risorse scientifiche e accademiche adeguate, nonché l'installazione di centri di studi specializzati: un esempio, la *Quinta Agronómica Normal* di San Juan, nata nel 1853 nel luogo oggi occupato dalla Casa di Governo di Mendoza. Il definitivo decollo del Malbec come vitigno emblemático della produzione argentina comincia tuttavia in epoca recente, negli anni 2000, come risposta alla crescente domanda del mercato internazionale. Come conseguenza, la superficie coltivata a Malbec è cresciuta sensibilmente, dai 16.000 ettari del 2000 ai 40.000 del 2016.

<sup>12</sup>Nei suoi testi sulla storia della vite in America Latina (2019) e sul ruolo degli emigrati europei nella viticoltura argentina e cilena (2003), Pablo Lacoste si sofferma sulla figura dei così detti *Attori Non Statali* e sulla loro importanza nella fondazione di istituzioni politiche ed economiche, come appunto la moderna viticoltura. Lacoste sottolinea infatti come in America Latina la figura dell'Attore Non Statale sia stata fondamentale dal punto della configurazione sociale, economica e culturale dello Stato moderno, dato che gli stessi "Padri della Patria" con cui si indentificano i processi di indipendenza dalla metropoli spagnola erano a loro volta Attori non Statali opposti allo Stato, capaci di condurre Guerre di Indipendenza che in sostanza furono anche guerre civili.

svizzero Bautista Gargantini fonda nel 1896 lo storico marchio *Vino Toro*, tutt'oggi in commercio. Come ricorda Emilio Franzina (2014) nel periodo compreso tra la fine del XIX secolo e la vigilia della Prima Guerra Mondiale non è inusuale osservare, in Argentina, l'evoluzione di coltivatori e lavoratori salariati che da affittuari e titolari di possessi fondiari si trasformano in imprenditori di un settore agroalimentare in ascesa, in grado di contribuire, per l'appunto, allo sviluppo economico e industriale del paese. Per quanto il massimo impulso si verifichi nei maggiori centri urbani, prosegue Franzina, il profilo ricorrente di questi personaggi coincide frequentemente con il classico *self made man* partito per "fare l'America" e riuscito, mediante soprattutto il lavoro e il risparmio, ad accumulare i capitali necessari per consentire l'impianto di fabbriche e aziende<sup>13</sup>.

Se l'epopea dei viticoltori italiani di Mendoza può essere simbolicamente inaugurata con Vicente Cereseto e Santiago Graffigna (nipote del Juan arrivato nel 1869 e capostipite delle Cantine Graffigna), per poi proseguire con la famiglia ligure dei Del Bono, stabilitasi a San Juan (Ferrari, 2011), una di quelle parabole «degne di essere ricordate» è quella del valdagnese Antonio Tomba, giunto in Argentina nel 1873 «senza un soldo, e dandosi a mille attività (panettiere, droghiere, piastrellista, vivandiere)

---

<sup>13</sup> Le loro storie, prosegue Franzina (2014), sono molto simili fra loro, e per quanto differenti rispetto a quelle degli armatori navali o degli imprenditori liguri di più antica generazione, confermano la praticabilità di una sorta di "accumulazione primitiva" realizzata tra l'arrivo in America e la fondazione della prima ditta. Presenti nell'industria metallurgica, in quella molitoria e alimentare, nell'edilizia e nella meccanica sin da prima degli anni novanta del 1800, gli italiani immigrati in Argentina tra il 1860 e il boom degli anni '80 (a volte in modo diretto, a volte provenienti dai paesi sudamericani vicini, o da altre esperienze d'emigrazione in Europa) hanno in comune, nella maggior parte dei casi, la provenienza regionale, limitata quasi esclusivamente a tre regioni dell'Italia del nord: Lombardia (34,6 %), Liguria (18,3 %) e Piemonte (18,3 %).

prima di azzeccare, lungo la linea ferroviaria del Pacifico, quella giusta che fra il 1885 e il 1898 lo trasforma in grande possidente e in un industriale leader della produzione vitivinicola sudamericana» (Franzina, 2014, 41-42). Ricordando l'importanza della così detta Colonia Francese (oggi San Rafael) nel processo di trasformazione territoriale della regione del Cuyo, e la sua influenza nell'adozione di metodi di invecchiamento e barricazione di origine transalpina<sup>14</sup>, Lacoste (2003) sottolinea che la prima medaglia ottenuta da un vino argentino in una competizione internazionale (1910) appartiene proprio a una cantina italiana di questa zona, anch'essa tutt'oggi presente, quella della *Famiglia Bianchi*, "la piccola cantina dei grandi vini", secondo la reclame pubblicitaria utilizzata da lì in avanti.

Mentre a Maipù, sempre in provincia di Mendoza, nel 1899 nasce la Scuola di Enologia Don Bosco, istituto religioso-educativo nel quale si forma anche Francisco Oreglia, uno dei principali enologi della tradizione argentina, a cui si deve la fondazione della Facoltà di Enologia Don Bosco (1965), altre parabole italiane da risaltare possono essere quelle di Angel Furlotti da Parma, Francisco Calise da Ischia, Francisco e Antonio Nardi da Venezia, Antonio Nerviani da Varese. Ancora oggi presenti

---

<sup>14</sup> Il termine adatto, in questo caso, ormai entrato a far parte del gergo rioplatense, potrebbe essere *afrancesamiento* (traducibile con "francesizzazione"). Parlando di sviluppo enológico nel "Cono Sud", e considerando quindi l'evoluzione della viticoltura in Cile e Argentina, Lacoste (2019, 161) distingue due tappe, quella *hispanocriolla* (1550-1850) e quella *francese* (dal 1850 in poi), nella quale si osserva l'introduzione di vitigni francesi come Cabernet Sauvignon, Malbec, Syrah, Merlot, Pinot Noir e Sauvignon Blanc. Lacoste fa riferimento a una sorta di "ideologia dominante" che avrebbe imposto la superiorità delle varietà transalpine su quelle autoctone, o sui loro incroci con varietà iberiche arrivate in epoca coloniale. Solamente in tempi recenti, dagli anni '90 del '900 approssimativamente, tali varietà hanno cominciato a essere rivalutate, in primo luogo con il vitigno Uva Pais in Cile e il Torrontés in Argentina.

poi, sono i marchi creati dal piemontese Pascual Toso, anche lui (come Santiago Graffigna) in società con lo svizzero del Canton Ticino Bautista Gargantini, e dal ligure Luis Tirasso, fondatore della cantina Santa Ana, conosciuta per la sua precoce produzione di Champagne e Borgogna. Specializzate nella produzione di Borgogna, Jeréz, Porto, Chianti e Chablis erano invece le cantine *Tupungato*, delle famiglie Boldrini e Gabrielli da Massa Carrara, *Quirós*, fondata da Evaristo Senzacqua, la cantina *Lenor* di Villa Nueva, messa in piedi dalle famiglie Lenzi e Orlandini. Dalla frazione di Barbagelata, in provincia di Genova, proveniva Angel Cavagnaro, diventato socio del suo cognato Felipe Rutini da Ascoli Piceno, il cui nome oggi compare su alcune delle più rinomate bottiglie da esportazione argentine. Formato a Conegliano<sup>15</sup>, in Veneto, ma oriundo di Parma era Adriano Senetiner, impresario e dirigente sindacale i cui vini *Nieto-Senetiner* risultano ancora oggi tra i più venduti in Argentina ed esportati all'estero, insieme ai prodotti della dinastia Catena-Zapata (fondata nel 1902) e della famiglia Zuccardi, arrivata nella Valle di Uco nel secondo dopoguerra dall'Irpinia<sup>16</sup>. Un'ultima menzione, in tempi in cui anche in viticoltura si sente parlare sempre più spesso di ecosostenibilità, nonchè di vini organici e biodinamici<sup>17</sup>, la riserviamo alla cantina Cecchin, fondata da

---

<sup>15</sup> Lacoste (2003, 104-106) sottolinea che molti degli enologi presenti nelle tappe fondazionali della viticoltura argentina si erano formati nei centri europei di Montpellier (come Luis Juan Laborde), Bologna (Mario Bidone) e Conegliano (Hugo Pilatti e Francisco Gargiulo).

<sup>16</sup> Nel 2020 Zuccardi è stata eletta miglior cantina al mondo secondo la classifica del World's Best Vineyards, cfr. <https://www.worldsbestvineyards.com/top-50/>.

<sup>17</sup> Nel 2002 nella regione di Mendoza nasceva la cantina *Chakana*, specializzata in vini organici e biodinamici, fondata da Juan Pellizzatti, discendente dei Pellizzatti della Valtellina, fondatori della cantina Arpepe, famosa per il loro Nebbiolo delle Alpi. Tra le esperienze più esclusive presenti in Argentina ricordiamo poi quella avviata nel 2004 in Patagonia, a Mainqué,

emigrati di Treviso, la prima d'Argentina a produrre vini organici. Era il 1959. Il tempo avrebbe dato loro ragione.

## 8.7 Conclusioni

Dopo aver spiegato l'origine del nostro interesse e la direzione del nostro progetto di lavoro, per avvicinarci allo studio della storia della vite in America Latina e cominciare a ragionare sull'influenza che l'emigrazione europea può aver avuto nella conformazione della moderna cultura vitivinicola argentina, ci siamo dovuti muovere, almeno idealmente, verso le terre dell'ovest andino, le regioni vitivinicole per antonomasia del Cono Sur. Grazie ai testi dello storico cileno Pablo Lacoste (che ringraziamo per la collaborazione e la disponibilità nel facilitarci materiali, numeri e consigli) e alla pazienza del sommelier genovese Matteo Acmé, specializzato in vini organici e biodinamici nei *terroir* andini, abbiamo appreso che, mentre dal punto di vista tecnologico la viticoltura argentina può essere divisa in due grandi epoche, una artigianale (1550-1850) e una industriale (dal 1850 in poi), in campo economico i cicli che si possono individuare sono principalmente quattro: uno cronologicamente più precoce e "mercantilista" (1550-1850); quello più lungo e intenso del libero scambio (1850-1930); quello così detto "keynesiano" (1930-1990) e quello più attuale e contemporaneo inevitabilmente legato alle dinamiche della globalizzazione (dal 1990 in poi).

Tra queste epoche, quella che ci interessa è anche quella più "traumatica" (1850-1930), teatro di cambiamenti radicali e profondi dal punto di vista enologico, tecnologico ed economico. Tra la fine del '800 e gli inizi del '900 la viticoltura tradizionale

---

nell'Alto Valle del Rio Negro, dall'italiano Piero Incisa della Rocchetta, discendente del marchese Mario Incisa della Rocchetta, fondatore della Tenuta San Guido di Livorno, conosciuta per la sua produzione di vino Doc Bolgheri-Sassicaia. Cfr. <https://www.bodegachacra.com/about.php>.

registra infatti l'introduzione di vitigni europei, in primo luogo francesi, e un rivoluzionamento dello spazio e del sistema di produzione che si riflette nella tecnologia, nella logistica e nel circuito commerciale vitivinicolo. Si inaugura in questo modo un lungo e complesso ciclo di transizione, che trova nell'immigrato europeo il suo soggetto e attore principale. Nel cambio di secolo in Argentina aumenta vertiginosamente la superficie coltivata della vite, vengono introdotti nuovi macchinari, si incrementa esponenzialmente la quantità di vino prodotto. Allo stesso tempo, si avviano processi che portano all'introduzione e diffusione di una toponomia europea tutt'ora in voga, basata su tre grandi assi: la disponibilità di materie prime di alto livello e macchinari moderni, l'esistenza di un mercato di vini di qualità e infine la presenza nel paese di squadre di tecnici specializzati, enologi, centri di studio e formazione.

Fattore decisivo di questa evoluzione tecnica e culturale è proprio l'afflusso costante e massiccio di immigrati europei, la presenza sul territorio di un capitale umano vasto ed eterogeneo a cui si deve la trasmissione di un *sapere* con radici nel Vecchio Mondo, e il suo relativo adattamento in un contesto dalle potenzialità enormi. Nel loro ruolo di Attori Non Statali, ci ricorda Lacoste, i viticoltori e gli impresari vitivinicoli italiani ebbero infatti l'intuizione di cominciare a sviluppare prodotti diventati con il tempo dei "classici": tra gli esempi ricorrenti della tradizione enologica argentina, quello di Luigi Tirasso e della cantina Santa Ana, pioniera nella produzione e vendita del Borgogna, opera poi portata avanti dai marchi Graffigna e Bianchi, tutt'oggi presenti e reperibili nelle vinoteche di Buenos Aires insieme a una miriadi di prodotti che spesso conservano (e celebrano) la loro ascendenza italiana.

In questo breve contributo allora, abbiamo provato a dimostrare come, al momento di ragionare sul ruolo rivestito dalle imprese e dagli impresari italiani nello sviluppo economico argentino del '900, il settore dell'industria vitivinicola rappresenti

un contesto ideale per provare a inquadrare il fenomeno dell'emigrazione come mezzo di trasmissione dei saperi: un settore tutt'oggi estremamente attivo e in continua evoluzione, che proprio in virtù di quei saperi antichi e ancestrali che continuano a essere alla base della coltivazione della vite e della produzione del vino, non perde il suo stretto legame con la *terra* -in senso letterale e figurato- con la sua storia e con le sue radici. Una produzione che sempre più spesso sta riscoprendo il piacere (e i vantaggi, etici ed economici) del ritorno alle origini, a metodi e ritmi antichi, a un ideale di "naturalità" che sembra suggerire limiti in termini di *quantità* (spesso con inevitabili benefici per la *qualità*).

Una dinamica che di fronte al dilemma globale di produrre (e quindi consumare) molto e in fretta, risponde col linguaggio della terra e coi tempi (lunghi) della storia. Il microcosmo perfetto forse, in ottica di ricerca storica, dove poter individuare, isolare e raccontare parabole familiari o *microstorie* figlie dell'immigrazione italiana oltreoceano, che ci permettano di rileggere il legame tra Italia e Argentina in un modo alternativo e interdisciplinare. Per una rilettura economica, culturale e simbolica di una parte del nostro passato, che spesso riaffiora nei fotogrammi di questo strano presente.

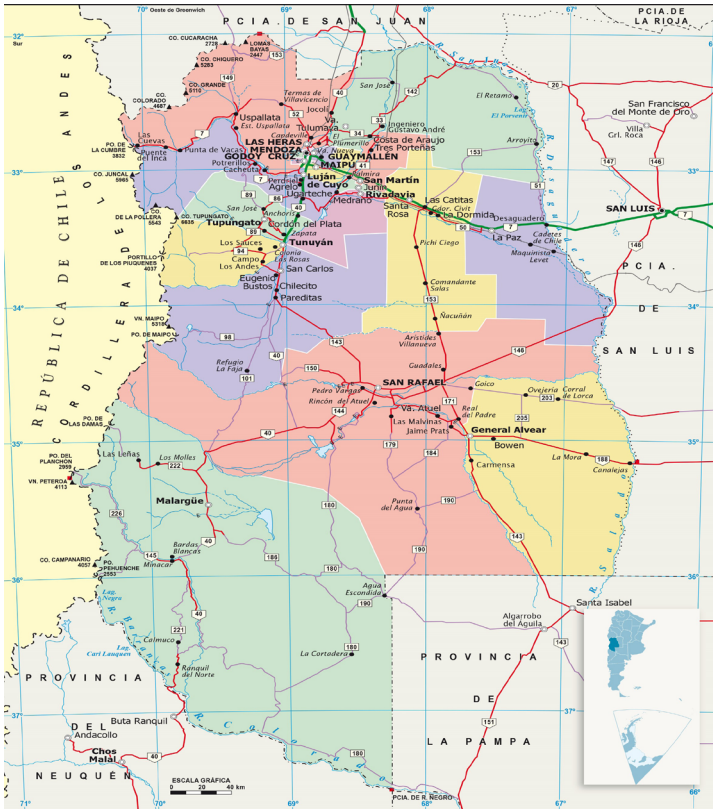




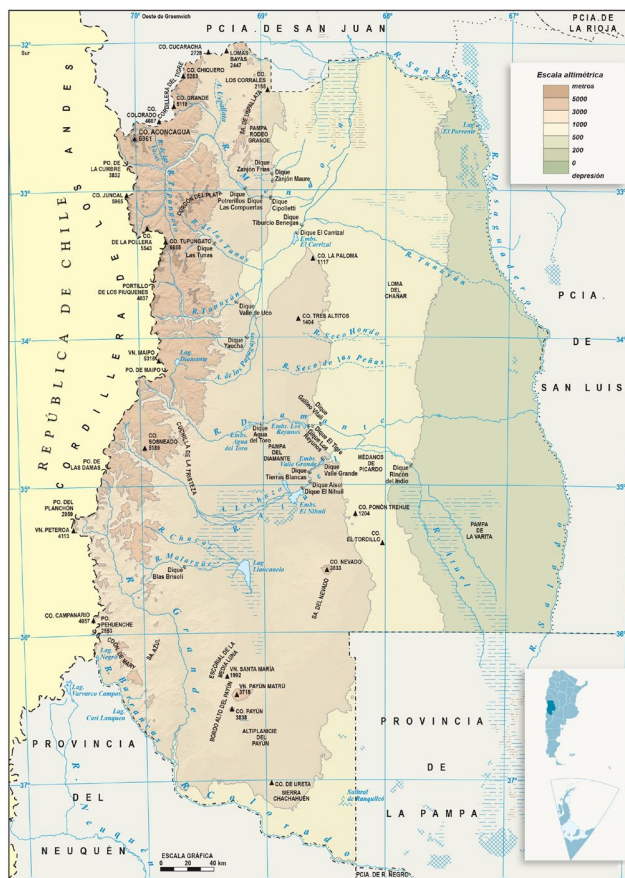
## APPENDICE



1 - Mappa "bicontinental" dell'Argentina (dove l'Antartide è rappresentata nella stessa scala del territorio continentale americano). La regione del Cuyo nominata nel testo comprende le province di Mendoza, San Juan e San Luis.



2 - Mendoza, mappa politica: oltre alla capitale, sono visibili i distretti vitivinicoli di Maipú, Guaymallén, Luján de Cuyo, Tunuyán e San Rafael (nata come *Colonia Francesa*).



3 - Mendoza, mappa fisica: interessante notare la combinazione di altitudine e clima desertico tipico di questa regione a ridosso delle Ande.

## Bibliografía

- BARBERO, MARÍA INÉS (2009). Estrategias de empresarios italianos en Argentina. El Grupo Devoto. *Anuario CEEED*, 1 (1), 10-42.
- BARBERO, MARÍA INÉS (2015). *Actores y estrategias en los orígenes de la industrialización argentina (1870-1930)*. Tesis doctoral, Universidad Complutense de Madrid, Facultad de Ciencias Económicas y Empresariales.
- BASILE, SILVIA DANIELA (2017). La “pratica del fabbricare” italiana a Buenos Aires: strumento di modernizzazione tra formazione e immigrazione. *Registros*, 13(2), 146-157.
- BERETTA CURI, ALCIDES (a cura di), *Inmigración europea, artesano y orígenes de la industria en América Latina*. Montevideo: Universidad de la Republica.
- BERTAGNA, FEDERICA (2009). *La stampa italiana in Argentina*. Roma: Donzelli.
- BERTAGNA, FEDERICA (2016). Empresas, empresarios e inmigrantes italianos en la Argentina del primer peronismo (1946-1955). *Revista de Historia Industrial*, 25 (62), 181-212.
- BLENGINO, VANNI. (2005). *La zanja de la Patagonia. Los nuevos conquistadores: militares, científicos, sacerdotes y escritores*. Buenos Aires: FCE.
- COCHRAN, THOMAS E REINA, RUBÉN (2016). *Torcuato Di Tella y SIAM*. Buenos Aires: Lenguaje Claro.
- CORTÉS CONDE, ROBERTO (1964). *Corrientes inmigratorias y surgimiento de industrias en Argentina (1870-1914)*. Buenos Aires: UBA.
- CORTÉS CONDE, ROBERTO (1983). El crecimiento de la economía, de las industrias y la inmigración italiana. In F. Korn (a cura di), *Los italianos en la Argentina*, pp. 27-42. Buenos Aires: Fondazione Giovanni Agnelli.
- DEL PINO, DIEGO (1991). *Clemente Onelli. De Pionero de la Patagonia a Director del Jardín Zoológico de Buenos Aires*. Buenos Aires: Dante Alighieri.
- DI TELLA, TORCUATO (1993). *Torcuato Di Tella. Industria y Política*. Buenos Aires: Norma.

- DORFMAN, ARIEL (1983). *Cincuenta años de industrialización en la Argentina, 1930-1980*. Buenos Aires: Editorial Solar.
- FAURI, FRANCESCA (2015). *Storia economica delle migrazioni italiane*. Bologna: Il Mulino.
- FERRARI, ANA (2011). LOS Del Bono: una familia de la élite vitivinícola sanjuanina. *III Jornadas Nacionales de Historia Social*. La Falda, Argentina. [http://www.memoria.fahce.unlp.edu.ar/trab\\_eventos/ev.9761/ev.9761.pdf](http://www.memoria.fahce.unlp.edu.ar/trab_eventos/ev.9761/ev.9761.pdf)
- FRANZINA, EMILIO (2014). Culture territoriali italiane dal vecchio al nuovo mondo. Immigrati, arte e mestieri alle origini dell'industrializzazione in Brasile, Uruguay e Argentina fra Otto e Novecento. *Encuentros Latinoamericanos*, 8 (1), 11-38.
- GALLO, EZEQUIEL (1983). Los italianos en los origenes de la agricultura argentina: Santa Fe (1870-1895). In F. Korn (a cura di), *Los italianos en la Argentina*, pp. 19-26. Buenos Aires: Fondazione Giovanni Agnelli.
- GALLO, EZEQUIEL (1992). Política y sociedad en Argentina, 1870-1916. In Bethell, L. (ed.), *Historia de América Latina, vol. 10: América Latina: economía y sociedad, c. 1870-1930*. Barcelona: Crítica.
- GIRINI, LILIANA (2004a). *Arquitectura, Industria y Progreso. Las bodegas vitivinícolas de Mendoza en el Centenario*. Tesi Dottorale, Università di Mendoza.
- GIRINI, LILIANA (2004b). La arquitectura de la revolución vitivinícola, Mendoza, Argentina (1885- 1910). *Universum*, 19 (2), 28-43. <http://dx.doi.org/10.4067/S0718-23762004000200003> .
- GIROSI, PAOLO (1991). *Cesare Cipolletti. Sus obras; sus proyectos; sus colaboradores*. Buenos Aires: Dante Alighieri.
- GOLDSTEIN, ANDREA E LLUCH, ANDREA *The Italian Economic Presence in Argentina. The Contribution of Multinational Corporations*. [https://www.academia.edu/22776801/The\\_Italian\\_Economic\\_Presence\\_in\\_Argentina\\_The\\_Contribution\\_of\\_Multinational\\_Corporations?auto=download](https://www.academia.edu/22776801/The_Italian_Economic_Presence_in_Argentina_The_Contribution_of_Multinational_Corporations?auto=download)
- GROSSUTTI, JAVIER (2018). La red de empresas italianas en Buenos

- Aires a principios del siglo XX. In Beretta Curi, A. (a cura di), *Artisanos de dos mundos: diálogos y problemas de investigación*, 67-87. Montevideo: Universidad de la Republica.
- LACOSTE, PABLO (2003). *El vino del inmigrante. Los inmigrantes europeos y la industria vitivinícola argentina: su incidencia en la incorporación, difusión y estandarización del uso de topónimos europeos (1852-1980)*. Mendoza: Consejo Empresario Mendocino.
- LACOSTE, PABLO (2019). *La vid y el vino en el Cono Sur de América: Argentina y Chile (1545-2019). Aspectos políticos, económicos, sociales, culturales y enológicos*. Mendoza: Pablo Lacoste.
- LANCIOTTI, NORMA Y LLUCH, ANDREA (2015). Las grandes empresas extranjeras en la Argentina: características y transformaciones entre 1913 y 1960. *Investigaciones de Historia Económica - Economic History Research*, 11, 184-195.
- OSZLAK, OSCAR (1985). *La formación del estado argentino*. Buenos Aires: Editorial de Belgrano.
- PÉREZ ROMAGNOLI, EDUARDO (2000). Migración, industrialización e innovación tecnológica en Argentina: industrias inducidas y derivadas de la vitivinicultura en Mendoza y San Juan (1885-1930). *Scripta Nova. Revista Electrónica de Geografía y Ciencias Sociales*, 69 (44).
- PETRIELLA, DIONISIO (1985). *Los italianos en la historia del progreso argentino*. Buenos Aires: Dante Alighieri.
- ROBERTINI, CAMILLO (2019). *Quando la Fiat parlava argentino*. Milano: Mondadori.
- RONCHI, VERONICA (2013). *The Dawn of Italian Industry in Argentina Pirelli in Buenos Aires (1898-1910)*. Milano: Fondazione Eni.
- SCARZANELLA, EUGENIA (1983). *Italiani d'Argentina. Storie di contadini, industriali e missionari italiani in Argentina (1850-1910)*. Padova: Marsilio.
- SCARZANELLA, EUGENIA (2016). *Abril. Un editor italiano en Buenos Aires, de Perón a Videla*. Buenos Aires: FCE.
- SCARZANELLA, EUGENIA (2020). *La Fiat in America Latina (1946-2014)*. Firenze: goWare.

- Segundo Censo de la República Argentina, Mayo 10 de 1895. Decretado en la administración del Dr. Sáenz Peña, verificado en la del Dr. Uriburu. Tomo II: Población.* Buenos Aires: Taller Tipográfico de la Penitenciaría Nacional, 1898. <http://www.estadistica.ec.gba.gov.ar/dpe/Estadistica/censos/C1895-T2.pdf>
- Tercer Censo Nacional. Levantado el 1° de Junio de 1914. Ordenado por la ley n° 9108 bajo la Presidencia del Dr. Roque Sáenz Peña. Ejecutado durante la Presidencia del Dr. Victorino De La Plaza. Tomo II: Población.* Buenos Aires: Talleres Gráficos de L.J. Rosso y Cía., 1916. <http://www.estadistica.ec.gba.gov.ar/dpe/Estadistica/censos/C1914-T2.pdf>
- TERÁN, OSCAR (2000). *Vida intelectual en el Buenos Aires fin-de-siglo (1880-1910). Derivas de la "cultura científica"*. Buenos Aires: FCE.
- TORRI, GIULIA (2010). *I viaggi e le memorie di Emilio Rosetti*. Firenze: Polistampa.
- YAPPERT, SUSANA (2009). *Centenium. Humberto Canale: carácter patagónico*. Buenos Aires: Planeta.





## Capitolo 9

# IMPRESE ITALIANE IN ARGENTINA NEL SECONDO DOPOGUERRA. COMPETIZIONE INTERNAZIONALE, GLOBALIZZAZIONE E MIGRAZIONE

Alberto Rinaldi, Donatella Strangio, Andrea Lluch, Norma  
Lanciotti e Maria Felice Arezzo

### **9.1 Competizione internazionale e globalizzazione**

Internazionalizzazione e globalizzazione sono due termini spesso utilizzati per indicare lo stesso processo economico; invece, analizzando più a fondo la situazione socio-economica in cui si è venuto a trovare il mondo, si può notare che, tra i due fenomeni, esiste una stretta correlazione ma non una sostanziale uguaglianza.

L'internazionalizzazione è un processo manageriale e organizzativo delle imprese attraverso cui esse diversificano geograficamente la loro attività esportando ciò che producono in patria o creando filiali lontano dal paese di origine. Non consiste, quindi, nella sola esportazione diretta ma anche nella creazione di proprie filiali – commerciali e/o produttive – in uno o più paesi esteri, in modo da cogliere le migliori opportunità che questi paesi offrono rispetto al paese di origine. Esse possono riguardare la dotazione di risorse, ma anche la struttura del mercato del paese ospitante: come una domanda elevata o in rapida crescita, bassa concorrenza, politiche pubbliche favorevoli agli investimenti

esteri (ad esempio, una legislazione che preveda allettanti agevolazioni fiscali per le imprese straniere) (OECD, 2006).

La globalizzazione è, invece, un processo economico, sociale e culturale con un significato molto più ampio rispetto all'internazionalizzazione, ed dovuto all'inarrestabile sviluppo tecnologico e dei sistemi di comunicazione che ha portato alla omogeneizzazione non solo dei gusti dei consumatori ma anche dello stile di vita di ampi strati di persone nel mondo: si è vista così la nascita di un "mercato globale", dove i vari segmenti di mercato sono valutati dalle imprese non più a livello nazionale ma mondiale (Clark, 1997; Allen, 2011; Baten, 2016). Al tempo stesso, l'avvento dei nuovi sistemi di comunicazione basati sulle tecnologie gestite dal computer ha reso possibile una organizzazione su scala globale delle catene del valore. Le reti produttive governate dalle grandi multinazionali includono fornitori di componenti localizzati in un numero sempre più ampio di aree del mondo (Gereffi, 2018). Si può affermare, così, che le imprese, nel corso degli anni e con diverse forme di integrazione, hanno saputo sfruttare la nascita di un mercato internazionale e globale moltiplicando le opportunità per creare valore. Il commercio internazionale è presente nella storia da secoli in diverse forme. Si pensi, ad esempio, al commercio delle spezie che esiste fin dai tempi degli antichi romani oppure alla famosa via della seta in Asia (Federico, 1994). La letteratura economica è ricca di dissertazioni sul tema dell'economia e del commercio internazionale. Secondo Smith (1777) e la sua teoria del "vantaggio assoluto", l'opportunità di commercio si mostrerà se un paese possiede un vantaggio "assoluto" nella produzione esclusiva di un bene o servizio e allo stesso momento ha uno svantaggio nella produzione di un altro bene o servizio di cui necessita. Questa teoria fu affinata da Ricardo (1817) con la teoria del "vantaggio comparato", in base alla quale le opportunità di scambio compaiono quando un paese possiede un diverso vantaggio relativo nella produzione di un dato bene o servizio che gli permette di produrre ed

esportare il bene in oggetto e di importare il bene nel quale ha uno svantaggio. La teoria ricardiana fu modificata da altri autori (Heckscher, 1919; Ohlin, 1933; Samuelson, 1948; Krugman, 1994) con il teorema detto “del fattore proporzione e dotazione” che suggerisce che i paesi avranno la tendenza alla produzione ed esportazione di beni e servizi che utilizzano la maggior parte dei fattori di produzione presenti sul loro territorio e nello stesso tempo la tendenza alla importazione di beni e servizi che richiedono fattori di produzione non presenti nel paese.

Sulla scia della teoria della *Industrial Organization Theory*, enunciata da Bain (1956), Hymer (1960) sviluppò la *Theory of Foreign Direct Investment*, (FDI). Questa teoria sottolinea il ruolo delle imperfezioni di mercato e l'abilità delle imprese di trasferire e sfruttare le proprie capacità e conoscenze all'estero come, ad esempio, economie di scala, vantaggi derivati dalla conoscenza, rete di distribuzione, diversificazione di prodotto per il raggiungimento di una posizione di monopolio (eliminazione della concorrenza) quali determinanti della decisione di avviare la produzione all'estero e, quindi, dell'esistenza delle imprese multinazionali. Essa segnò il cambiamento da una visione “macro” (riferita al paese) ad una visione “micro” (riferita all'impresa) del processo di internazionalizzazione. Negli anni Sessanta del secolo scorso, fu enunciata un'altra teoria successivamente chiamata del “Ciclo di vita del prodotto”. Questa si basa sulla premessa che i modelli di commercio internazionale sono simili ai cicli di vita di un prodotto e seguono quattro fasi cicliche: costituire le condizioni per l'esportazione, iniziare una produzione all'estero, competere nel mercato dell'esportazione e competere con l'importazione nel proprio mercato nazionale. La teoria avanza tre imperativi per la competizione nella strategia internazionale: innovazione di prodotto, vicinanza al mercato e competizione sui costi (Vernon, 1966). Alcuni autori hanno proposto la teoria del *Transaction Cost Economics Theory* (TCE) che spiega come dal punto di vista razionale le imprese scelgano tra i vari tipi di strutture

di governo e tra i vari mercati in base all'efficienza del modello di entrata (Williamson, 1975; Anderson and Gatignon, 1986; Erramilli and Rao, 1993). Questa teoria fu poi ampliata divenendo una teoria dell'impresa multinazionale. Essa si propone, di fatto, come una teoria dell'internalizzazione. L'analisi si focalizza sulle ragioni che spiegano l'integrazione verticale ed orizzontale delle imprese su scala internazionale. L'idea è che le imprese esistono in quanto riescono a coordinare l'impiego di risorse discrete e complementari a costi inferiori rispetto al mercato. In una ipotetica situazione di concorrenza perfetta, i costi di transazione per il ricorso al mercato sono nulli; in tal caso, l'attività produttiva viene svolta o dagli stessi individui proprietari delle risorse o da imprese specializzate in una singola fase del processo produttivo. Al contrario, quando i mercati sono imperfetti, i costi di transazione hanno un valore positivo e, di conseguenza, può risultare conveniente ricorrere a strumenti diversi dal mercato per organizzare l'attività produttiva. In particolare, le imprese sono incentivate ad aggirare tali imperfezioni attraverso la creazione di mercati interni, ossia a concentrare al proprio interno la gestione di quelle attività che nel caso precedente erano organizzate ricorrendo a transazioni che si svolgevano sul mercato esterno, sino a quando i costi marginali non eguagliano i ricavi marginali. In questo quadro, le multinazionali si creano "semplicemente" quando il processo di internalizzazione dei mercati si estende oltre i confini nazionali (Buckley and Casson, 1976).

Così, se nei modelli di Hymer e Vernon l'impresa multinazionale è vista come un soggetto che genera e sfrutta, attraverso una rete di consociate estere, un vantaggio competitivo rispetto alle imprese locali, la teoria di Buckley e Casson la concepisce come una struttura che organizza l'uso di beni intermedi e risorse complementari prodotti in vari paesi a costi inferiori a quelli che si sosterebbero ricorrendo a transazioni di mercato fra imprese indipendenti.

Tuttavia, questo approccio riduce la complessità dei processi di internazionalizzazione entro i confini di un'analisi statica delle condizioni che assegnano all'internazionalizzazione multinazionale il rango di modalità più efficiente di organizzazione delle transazioni all'estero, espungendo quegli elementi che rendono invece dinamica la realtà di tali processi: i comportamenti strategici delle imprese, i vantaggi competitivi specifici conseguibili attraverso gli investimenti all'estero, gli aspetti anti-concorrenziali (collusivi) delle strategie internazionali delle imprese, il quadro dinamico delle differenze tra i paesi sotto il profilo della tecnologia e della domanda.

Negli anni Settanta, la scuola di Uppsala sottolineò la crescita graduale del coinvolgimento estero dell'impresa, che avviene sulla base di un apprendimento incrementale che ha luogo soprattutto nello svolgimento delle operazioni correnti. L'impresa sviluppa così una graduale conoscenza dei mercati esteri, esplorandone progressivamente l'ambiente secondo i canoni della razionalità limitata (Johansson and Vahlne, 1977). Scompare qui il riferimento a quel vantaggio competitivo originario di cui l'internazionalizzazione era conseguenza, che stava al centro delle teorie di Hymer e Vernon. Il processo di apprendimento ipotizzato dalla scuola di Uppsala riprende, dalla teoria del ciclo di vita del prodotto, solo l'idea di un coinvolgimento crescente dell'impresa nelle operazioni internazionali, che avviene secondo una sequenza di stadi ben determinati, dall'esportazione irregolare all'esportazione organizzata tramite agenti, alla creazione all'estero di filiali commerciali e poi anche di filiali produttive. I mercati esteri investiti da questa progressiva attività esplorativa sono posti in ordine di crescente "distanza psichica", un termine che indica la diversità di tali mercati da quello domestico in termini di lingua, cultura e istituzioni.

Tuttavia, la visione del ciclo dell'apprendimento internazionale come una sequenza determinata di stadi ha suscitato molte controversie. Si è, infatti, sostenuto che un'impresa con una

consolidata esperienza in alcuni mercati esteri possa “saltare” alcuni stadi quando decida di entrare in un nuovo mercato; che possa, insomma, trasferire la conoscenza accumulata in un mercato ad un altro senza bisogno di attraversare ogni singolo stadio per ogni mercato estero nel quale decida di operare.

Di fronte a queste difficoltà, Dunning (1981) cercò di produrre una sintesi dei principali approcci teorici all’attività dell’impresa multinazionale. Questo autore rinunciò a spiegare i meccanismi della produzione internazionale attraverso un’unica teoria generale, optando per un’amalgama di diverse possibili spiegazioni. In questo senso, si può parlare di “paradigma eclettico”, di uno schema generale di analisi, piuttosto che di una teoria vera e propria. Le sue fondamenta poggiano su tre blocchi di teoria economica: la teoria dell’organizzazione industriale, che si propone di spiegare come è possibile per un’impresa acquisire e mantenere un vantaggio competitivo; la teoria dell’impresa, che cerca di spiegare le modalità organizzative attraverso le quali le imprese creano, aumentano e usano questo vantaggio; infine, la teoria della localizzazione, che si focalizza su dove le imprese scelgono di localizzare le loro attività.

Secondo Dunning, la produzione internazionale è determinata da tre condizioni necessarie e sequenziali:

1. Il possesso, da parte dell’impresa, di vantaggi competitivi, definiti “di proprietà” (*ownership advantages*), che possono essere di due tipi. Da un lato, gli *asset advantages* tipici dell’impresa, connessi alla disponibilità esclusiva di specifiche risorse o attività (*asset*), in particolare di tipo *intangible*, come le conoscenze tecnologiche *firm-specific*. Dall’altro lato, i vantaggi connessi alla capacità delle gerarchie aziendali delle imprese multinazionali di ridurre i costi di transazione in virtù della gestione unitaria di una rete internazionale di tali risorse. Sono questi i *transaction advantages*.

2. L'esistenza di vantaggi di internalizzazione (*internalization advantages*), legati sia agli *asset* che ai *transaction advantages* di cui al punto precedente. Ossia, l'impresa deve trovare conveniente sfruttare mediante investimenti diretti all'estero i vantaggi di proprietà di cui dispone, piuttosto che venderli o cederne la licenza d'uso ad imprese estere. Le multinazionali percepiscono, quindi, che i mercati internazionali non costituiscono uno strumento ottimale per questo tipo di transazioni.
3. L'esistenza di vantaggi di localizzazione degli impianti di produzione all'estero (*locational advantages*). Le imprese decidono di investire all'estero quando trovano conveniente sfruttare i propri vantaggi di proprietà in congiunzione con le dotazioni di fattori produttivi, di risorse e di infrastrutture disponibili all'estero.

Così, i vantaggi di proprietà del paradigma eclettico richiamano i vantaggi competitivi di Hymer, mentre i vantaggi di internalizzazione si rifanno alla teoria dei costi di transazione di Buckley e Casson e i vantaggi di localizzazione recuperano la "variabile paese" e il ruolo che ad essa è stato attribuito dalla teoria del ciclo di vita del prodotto e dalla scuola di Uppsala.

Successivamente, Bartlett e Ghoshal (1989) formularono la teoria dell'impresa transnazionale, alla cui base vi è l'idea che la capacità di apprendere in modo diffuso e di trasferire conoscenze da contesti anche assai diversi tra loro sia divenuta una leva competitiva sempre più importante per le imprese che operano nei mercati globali. Con la globalizzazione l'ambiente competitivo è diventato molto più complesso e non può più essere affrontato con un approccio strategico unidimensionale, che veda l'impresa puntare esclusivamente sull'efficienza globale, o sull'adattamento ai mercati locali, o sul trasferimento delle conoscenze della casa madre.

L'impresa transnazionale rappresenta la risposta sul piano delle competenze strategiche e del modello organizzativo al nuovo scenario competitivo. Sotto il primo profilo, essa cerca di realizzare una sintesi tra esigenze differenziate e talvolta contrastanti, optando per un approccio pluridimensionale, orientato allo sviluppo integrato di efficienza globale, flessibilità multinazionale e di una maggiore capacità di apprendimento internazionale.

Il modello organizzativo è quello di una rete integrata interna. L'impresa transnazionale centralizza alcune risorse nel paese d'origine, mentre altre risorse vengono centralizzate in altri contesti nazionali, ed altre ancora sono distribuite tra le varie unità locali, realizzando in tal modo una configurazione diffusa delle risorse e delle capacità, insieme alla loro specializzazione.

In questo modo, le consociate (i nodi della rete) diventano, allo stesso tempo, luoghi di adattamento e reattività ai singoli contesti (mercati-paese) locali; luoghi di innovazione vera e propria, perché all'avanguardia nel processo innovativo di un determinato settore, oppure perché le innovazioni realizzate si rivelano comunque trasferibili; luoghi di accentuato confronto competitivo, in relazione all'azione svolta nei corrispondenti mercati-paese dai concorrenti globali; e piattaforme dalle quali servire non solo il singolo mercato nazionale nel quale sono insediate, ma il mercato globale. La differenziazione interna e l'integrazione non gerarchica delle unità costituenti il sistema aziendale costituiscono, così, la risposta strategica e organizzativa fondamentale dell'impresa transnazionale alla crescente integrazione dei mercati. A sua volta, questa rete integrata interna interagisce con la rete esterna costituita dal complesso dei clienti, fornitori, centri di servizi, consulenti, istituzioni con cui i suoi nodi intrecciano relazioni nelle singole realtà locali.

La crescente affermazione del ruolo dei contatti nel mercato industriale sottolinea lo sviluppo di una nuova prospettiva (*Network Perspective*) che vede l'internazionalizzazione come un



processo nel quale le imprese utilizzano i propri contatti esteri per stabilire e sviluppare la propria posizione nei mercati esteri.

In particolare, le reti transnazionali dei migranti stimolano il commercio e gli investimenti bilaterali, perché aiutano a superare diverse barriere informali - dovute a differenze di culture, istituzioni e lingue - che dividono i paesi nei mercati mondiali (Rauch 2001; Casella and Rauch 2002; Rauch and Casella 2003).<sup>1</sup>

Questo lavoro analizza le strategie e il ruolo delle imprese italiane in Argentina – un paese destinatario di una emigrazione di massa dall'Italia sin dagli ultimi anni del XIX secolo – nonché le politiche del governo argentino nei confronti degli investimenti diretti esteri (IDE) in entrata dal 1940-1973. Le società straniere hanno svolto un ruolo fondamentale nello sviluppo dell'economia argentina dall'inizio del processo di organizzazione del mercato interno e del consolidamento dello Stato nazionale nel XIX secolo fino ai giorni nostri (Lanciotti and Lluch 2018).

Si analizzerà il ruolo storico-economico delle società italiane in Argentina: si individueranno le determinanti del loro ingresso in quel paese e il loro impatto sull'economia argentina mettendolo in relazione con il ruolo svolto dall'immigrazione italiana.

## 9.2 L'emigrazione italiana e l'economia argentina

Come riferito in un altro capitolo del presente volume, in base all'articolo 25 della Costituzione della Confederazione Argentina del 1853, il governo federale incoraggiava l'immigrazione europea e non poteva restringere, limitare o gravare con alcuna imposta l'ingresso nel territorio argentino degli stranieri che avevano per oggetto di coltivare la terra, migliorare le industrie, introdurre e insegnare le scienze e le arti.

---

<sup>1</sup>La letteratura empirica ha mostrato che gli immigrati influenzano positivamente le transazioni bilaterali tra paesi ospitanti e paesi di provenienza (Gould 1994; Girma and Yu 2002).

Nel 1876, la legislazione venne ampliata garantendo a tutti i nuclei familiari la possibilità di accedere alla proprietà fondiaria. In questo modo, si costituirono le prime colonie agricole, in particolare nella provincia di Santa Fè. Gli immigrati europei occupavano di per sé in Argentina una posizione abbastanza elevata nella piramide sociale, nonostante molti di loro provenissero dalle zone più arretrate del Sud Europa e avessero lasciato alle spalle un'occupazione nell'agricoltura o nei mestieri artigiani. Avevano, comunque, un'istruzione e un "capitale umano" mediamente più elevati di quelli della popolazione nativa (Tabella 1).

Tabella 1 - Composizione della popolazione argentina – censimenti nazionali

Anno	Italiani	Stranieri	Popolazione totale	%Stranieri	%Italiani	%Ita/Stranieri
1869	71.403	211.392	1.830.214	11,6	4,3	33,8
1895	492.636	1.004.547	4.044.911	24,8	12,5	48,9
1914	942.000	2.357.686	7.903.662	29,8	11,9	39,4
1947	786.000	2.431.756	15.893.827	15,3	4,9	32,3
1960	878.000	2.601.793	20.013.793	13,0	4,4	33,7
1970	637.000	2.219.621	23.364.431	9,5	2,7	29,0

Fonte: Censimenti della popolazione [nostra elaborazione dati]; Rosoli 1993.

Il peso economico dell'immigrazione italiana fu notevole: dagli investimenti diretti interni argentini, costituiti da flussi continui di importazione di capitali (con un tasso di crescita medio annuale del 15% tra il 1870 e il 1890), all'espansione delle coltivazioni agricole (al tasso medio annuale del 10% fino alla fine del secolo) e alla creazione di una vasta rete di associazioni di mutuo soccorso, come la Nazione Italiana, la Società Operaia Italiana, l'Italia Unita ed altre ancora, le quali si occupavano di tutelare gli interessi dei partecipanti, offrendo aiuto economico, assistenza e sussidi per la disoccupazione, oltre ad altri *benefit* e servizi sociali (Goldstein and Lluch 2018).

Il contributo dei migranti fu, da un lato, quello di formare un ampio mercato di consumatori e, dall'altro, di fornire la manodopera per farlo funzionare. Inoltre, la formazione di una rete ferroviaria nazionale e l'entrata di capitali esteri e di centinaia di migliaia di immigrati resero possibile la messa a coltura di milioni di ettari di terreni fertili, che in precedenza erano utilizzati quasi esclusivamente all'allevamento del bestiame ovino e bovino (Ambrosetti e Strangio 2015).

Mentre prima della seconda guerra mondiale l'emigrazione italiana in Argentina fu costituita soprattutto da agricoltori, operai, professionisti e tecnici, il secondo dopoguerra vide una presenza crescente di imprenditori e di personale qualificato con un buon livello di istruzione.

Infatti, nel periodo dal 1946 al 1955, il governo Perón promosse un piano di sviluppo economico che richiedeva manodopera specializzata e si ispirava al modello del sistema statunitense delle quote (Grassi 1996). Esso portò al consolidamento di un sviluppo che prevedeva l'intervento dello stato in molti settori dell'economia ed era basato sulla distribuzione dei redditi, sugli incentivi alle industrie e ai consumi, sulla promozione della produzione nazionale e dei nuovi consumi interni, andando però a penalizzare alcune attività primarie, in particolare l'agricoltura (Barbero 1997; Oman and Wignaraja 2005; Strangio, 2011).

In breve, la migrazione italiana in Argentina si basava su quattro meccanismi. Il primo riguardava le "catene migratorie" che avevano dominato le migrazioni passate. Si tratta di rapporti interpersonali tra i vecchi emigranti (amici e parenti) ed i nuovi. Un caso esemplare è quello del gruppo di Acerno, un piccolo paese della provincia di Salerno, i cui primi emigrati arrivarono a Tucumán nel 1878, inaugurando un flusso migratorio verso quella città argentina che proseguì sino al secondo dopoguerra (Devoto 2007). Il secondo si basava sull'utilizzo dei meccanismi burocratici pubblici e statali sia italiani che argentini. Il terzo consisteva nel reclutare imprenditori e spostare le loro attività

in Argentina: in questo modo furono ingaggiati anche operai e tecnici. Nel 1948 fu costituita la *Comisión Nacional de Radicación de Industrias* (CONRI) con lo scopo di facilitare l'iter burocratico e garantire vari benefici alle imprese trapiantate in Argentina. Il quarto fu costituito da programmi migratori che coinvolgevano vari paesi, organizzati da organismi internazionali aventi lo scopo di tutelare e regolamentare i flussi. Il CIME (Comitato Intergovernativo per le Migrazioni Europee) fu l'organismo a cui si fece maggiormente ricorso (Fauri 2015). Fondato per proteggere ed incrementare le migrazioni europee, esso si occupava di possibili emigranti che non avevano abbastanza mezzi per pagarsi il viaggio e offriva tutti i servizi per favorirne l'inserimento nei paesi di destinazione. Nel 1953, l'Argentina firmò un accordo con il CIME che prevedeva il ricongiungimento degli immigrati con le loro famiglie e promuoveva l'emigrazione degli agricoltori verso aree specificamente adibite a questo scopo (Devoto, 2007; Fauri, 2015). Dopo il colpo di stato militare che portò alla caduta di Perón nel 1955, l'Argentina divenne molto meno attrattiva per gli italiani a causa dell'apertura alle migrazioni da molti altri paesi europei come il Belgio, la Francia e la Germania occidentale. Nello stesso tempo, nel continente americano iniziò l'era delle politiche securitarie e restrittive nei confronti delle migrazioni (come già accennato). Facendo seguito a questo nuovo orientamento politico, divenne sempre più difficile per gli immigrati irregolari e temporanei lavorare in Argentina a seguito di una legge *ad hoc* approvata nel 1967 dal governo argentino.

Nonostante ciò, nei periodi 1963-66 e 1973-76 fu adottata una politica a favore dei migranti sudamericani che beneficiarono anche di due regolarizzazioni (Novick, 2012): questi due periodi sono legati a governi democratici. In questo periodo, l'Argentina prese una posizione molto forte a tutela delle migrazioni internazionali durante la Conferenza Internazionale della Popolazione di Bucarest del 1974 (Cagiano de Azevedo e Tecchi, 1999).

La situazione italiana del secondo dopoguerra vide, invece, con il governo De Gasperi una diversa visione del fenomeno migratorio, che andava incentivato in quanto era considerato uno strumento per ridurre la pressione sul mercato del lavoro in patria ed incrementare l'afflusso di valuta estera attraverso le rimesse. Inoltre, con la promulgazione dei due Trattati di immigrazione assistita (1947-1948) si ripropose il mito dell'Argentina come "terra promessa" per coloro che cercavano opportunità oltre i confini, ma anche per coloro che erano in fuga dall'Italia come i fascisti e i collaborazionisti del passato regime, sotto la maschera di ambiziosi operai, data la politica permissiva e di accoglienza argentina.

### 9.3 Le imprese italiane in Argentina

La scelta da parte delle imprese italiane di investire in Argentina non fu casuale, ma frutto di un'attenta valutazione delle opportunità offerte da quel paese.

In termini di fattori economici, si può constatare che l'Argentina era un paese ricco di opportunità: i suoi punti di forza erano la disponibilità di materie prime (e quindi la strategia delle imprese italiane che investirono in questo ambito fu *resource seeking*) e la costante necessità di sviluppare infrastrutture aprendo le porte a molti finanziatori esteri e la disponibilità di espandere e diversificare le attività locali, sia nel settore primario che nel secondario (Amatori e Colli, 2011). Nonostante alcuni periodi di dissesto economico causati, almeno in parte, dall'incertezza politica di governi che non seppero rispondere in maniera adeguata a momenti di instabilità del mercato internazionale provocando alti tassi di inflazione periodi di turbolenza sociale, l'Argentina è stata in grado di sfruttare le capacità di cui era a disposizione, promuovendo nuovi investimenti nel settore agricolo e industriale (Goldstein e Lluch 2018).

L'afflusso di investimenti esteri in Argentina fu molto elevato a partire dalla seconda metà del XIX secolo, grazie ad una

economia diversificata ed in espansione e ad un contesto normativo favorevole agli investitori esteri (Lanciotti and Lluch 2009).

Nel secondo dopoguerra, l'Argentina si rivolse in misura crescente agli investitori esteri per promuovere la politica di industrializzazione basata sulla sostituzione delle importazioni che, in seguito al collasso del commercio internazionale conseguente alla Grande Depressione degli anni trenta, aveva sostituito la strategia di crescita *export-led* basata sull'esportazione di alcuni beni primari (grano, carne e lana) che era stata seguita dalla metà del XIX agli anni venti del XX secolo (Barbero 1997).

Questa scelta incentivò l'entrata di importanti aziende italiane come Fiat, Olivetti, Eni, Ansaldo, Italgas, Parmalat, Ferrero e Benetton. Decine di imprese italiane si insediarono nel paese e migliaia di lavoratori e loro familiari le seguirono. Gli imprenditori italiani ricevettero una spinta ad emigrare secondo motivazioni diverse: tra i fattori *push* erano presenti il difficile contesto economico postbellico in Italia e i trascorsi durante il fascismo di alcuni di loro, ex manager di Stato o imprenditori cresciuti con le loro aziende all'ombra del regime. Tra i fattori *pull* ci furono la favorevole situazione economica argentina e le politiche di industrializzazione messe in atto dal governo.

Molto utile ai fini dell'analisi è il database FCAD-PICT 2010/0501<sup>2</sup> costruito da Norma Lanciotti e Andrea Lluch, che censisce tutte le imprese estere operanti in Argentina in sette anni *benchmark*: 1913, 1923, 1930, 1937, 1944, 1960 e 1971. Per ciascun anno *benchmark*, è indicata la ragione sociale dell'impresa, l'anno di fondazione, la nazionalità, il settore di attività, il valore del capitale sociale e l'ammontare delle vendite in dollari statunitensi 1990.<sup>3</sup>

---

<sup>2</sup> Il database è disponibile on-line sul sito <http://empexargentina.com>

<sup>3</sup> FCAD-PICT 2010/0501 è alla base del monumentale lavoro di Lanciotti e Lluch (2018), al quale si rimanda per la metodologia utilizzata nella costruzione del database.

Questo database consente di meglio valutare la presenza delle imprese italiane in quel paese. Nel 1913 operavano in Argentina solo due società italiane (Enrico dell'Acqua & Cia e Pirelli S.A. platense) su un totale di 282, con un capitale sociale di gran lunga inferiore alla media delle altre imprese straniere. La prima produceva manufatti tessili, mentre la Pirelli S.A. platense, a causa della limitata dimensione del mercato argentino, era una filiale commerciale e non produttiva, che si dedicava alla vendita dei cavi elettrici fabbricati dalla casa madre in Italia.

Accanto alle filiali delle prime multinazionali con sede in Italia, operavano le imprese fondate dalla diaspora italiana in Argentina, che però erano formalmente imprese argentine. Nel 1906 gli italiani risultavano proprietari del 77% delle imprese di costruzioni, del 57% delle imprese meccaniche ed alimentari, e del 46% delle imprese tessili e di maglieria della città di Buenos Aires (Scarzanella, 1983).

Inoltre, nel 1911 la Pirelli e la Franco Tosi promossero, insieme all'impresa elettromeccanica svizzera Brown Boveri, alla holding finanziaria svizzera Motor, alla Unione delle Banche Svizzere e al gruppo imprenditoriale argentino Devoto, la costituzione della Compañía Italo-Argentina de Electricidad, che ottenne la concessione per la produzione e distribuzione dell'energia elettrica nella città di Buenos Aires (Lanciotti, 2008a).

Dopo la prima guerra mondiale, il numero delle imprese italiane incominciò ad aumentare, sia pure lentamente. Così, negli anni tra le due guerre si insediarono anche la Fiat Argentina S.A., la Cosulich S.A. Antonio M. Sociedad Comercial, la Cinzano y Cia itda. Francesco e la Olivetti Argentina. Nella "*Cinzano y Cia itda. Francesco*" il capitale iniziale in dollari nell'anno di fondazione (1922) fu di 2.471.888 US\$, che salì a 2.977.342 US\$ nel 1944 per diminuire poi a 2.482.75 US\$ nel 1960.

La Fiat Argentina S.A. fu costituita nel 1919 e si occupava della commercializzazione di autoveicoli, rimorchi e semirimorchi. Dopo la seconda guerra mondiale, si aggiunse, nel 1954, la Fiat

Concord, con sede a Cordoba, che produceva trattori e macchine agricole. Nel 1959, ottenne dall'amministrazione Frondizi anche la licenza per fabbricare automobili e veicoli industriali (Goldstein and Lluch 2018).

Negli anni quaranta il governo Perón intraprese con decisione una politica di industrializzazione basata sulla sostituzione delle importazioni, per ridurre la quasi totale dipendenza del paese dall'estero in settori considerati strategici come la chimica, la siderurgia e la meccanica. La presenza dello stato nell'economia fu ampliata con la nazionalizzazione delle ferrovie e dell'industria elettrica – in gran parte concordata con i precedenti proprietari privati, in prevalenza britannici<sup>4</sup> – mentre furono incentivati gli investimenti esteri negli altri settori allo scopo di attirare capitali e know-how tecnologico (Lanciotti and Lluch, 2009).

In questo quadro, un'iniziativa importante fu la creazione, nel 1945, della Techint S.A. da parte di Agostino Rocca, il quale era stato in precedenza uno dei principali manager della siderurgia pubblica in Italia (dal 1933 al 1943 era stato membro del direttivo dell'IRI e amministratore delegato di una delle maggiori società siderurgiche del paese, la Dalmine). La Techint, con sede legale a Milano, aveva lo scopo di sviluppare attività commerciali ed industriali nel settore metallurgico e siderurgico. Ben presto Rocca individuò nell'Argentina il mercato più promettente e decise di stabilirsi a Buenos Aires, dove i numerosi contatti con gli ambienti imprenditoriali locali ed, in particolare, con quelli della comunità italiana, si tradussero in importanti opportunità commerciali. Così, la Techint riuscì ad inserirsi con relativa facilità in un mercato sino a quel momento dominato dai grandi produttori statunitensi, tedeschi e francesi. La prima commessa importante

---

<sup>4</sup>In tal modo, il trasferimento degli *asset* di questi settori dagli investitori britannici allo stato argentino contribuì al saldo del debito estero che il Regno Unito aveva maturato verso l'Argentina durante la seconda guerra mondiale.



fu la costruzione per lo stato argentino del gasdotto per il trasporto del gas naturale dai territori quasi disabitati della Patagonia all'area industrializzata e densamente popolata di Buenos Aires, che fu realizzata tra il 1947 ed il 1949. A questa prima commessa ne seguirono altre non solo in Argentina, ma anche in altri paesi dell'America latina e negli Stati Uniti. Così, per favorire l'espansione multinazionale dell'impresa, nel 1952 Rocca decise di adottare una forma organizzativa di gruppo: venne costituita una holding capogruppo, la Techint Engineering Company (Tenco) – da lui controllata – che coordinava una ventina di società operative localizzate in America latina, Europa e Stati Uniti. Oggi il gruppo Techint è presente a livello globale e fattura oltre 11 miliardi di euro all'anno (Bertagna, 2014).

Gli anni Cinquanta e Sessanta furono gli anni del “miracolo economico” in Italia, che videro una crescita del Pil senza precedenti, accompagnata da una riorganizzazione delle maggiori imprese, nella cui gestione assunsero un ruolo crescente una nuova coorte di manager stipendiati (Zamagni, 1993; Cohen e Federico, 2001). Un numero crescente di imprese intraprese anche un processo di internazionalizzazione che ebbe nell'Argentina una delle destinazioni principali, incentivata anche dalla politica del governo Perón.

Così, nel 1953 l'Argentina varò il secondo piano quinquennale, di cui era parte una legge per attrarre capitali e imprese stranieri. Dalla fine degli anni Cinquanta, l'apertura agli investimenti esteri fu rilanciata dal governo Frondizi. Tra il 1959 e il 1962, il 90% delle società estere di nuova costituzione si concentrarono su prodotti chimici, petrolchimici e petroliferi, industrie dei trasporti, della metallurgia e delle macchine elettriche e meccaniche. L'Italia iniziò a sviluppare una forte presenza nel settore petrolchimico, ad esempio la Montecatini divenne sempre più coinvolta nella chimica inorganica. Ad essa si aggiunsero presto l'Eni e alcuni altri operatori privati (Zamagni, 2010).

L'industria automobilistica fu tra i principali protagonisti del "miracolo economico" in Italia: nel 1949 vi era nel paese una vettura ogni 96 abitanti, ma si passò ad una ogni 28 nel 1958 e ad una ogni 11 nel 1963. Il settore automobilistico aveva un posto centrale anche nei piani di industrializzazione del governo argentino, tanto che tra il 1953 ed il 1963 la produzione di automobili in quel paese crebbe di sei volte passando da 71.000 a 425.000 unità. Le filiali locali di società italiane (in particolare la Fiat) si collocavano nelle posizioni di testa nelle classifiche annuali delle maggiori compagnie argentine, e hanno svolto un ruolo importante nell'industrializzazione del paese sudamericano.

Negli anni Cinquanta, il governo argentino decise di promuovere la produzione automobilistica domestica. La Fiat e altre imprese straniere – come l'americana "Industrias Kaiser Argentina" – dovettero fondare un centro di produzione locale per venire incontro alle nuove leggi argentine che imponevano una quota di almeno il 70% di componenti prodotti localmente (Catalan, 2010).

Negli anni Sessanta, l'Italia registrò alti tassi di crescita economica, mentre alla fine de decennio il saldo migratorio divenne per la prima volta negativo. L'Argentina proseguì, invece, la sua crescita stabile ma moderata, in un contesto caratterizzato dai tagli alla spesa pubblica del ministro dell'economia Morales.

All'inizio del decennio si osserva una maggiore presenza delle imprese italiane, in particolare la Fiat Concord nel 1960 registrò un fatturato di 13.513.514 \$, assicurandosi al 7° posto per livello di fatturato di tutte le imprese internazionali nella classifica. Le imprese di maggiore dimensione provenivano ancora dalla Gran Bretagna e dagli Stati Uniti, e operavano ormai soprattutto nei settori agricolo e delle industrie di pubblica utilità, oltre che nel settore automobilistico emergente che vedeva una rapida crescita.

Dalla metà degli anni Cinquanta fino al 1973, in generale, si verificò un periodo di forte prosperità a livello internazionale chiamato *Golden Age*, in cui aumentarono i salari reali, il tasso di occupazione e l'istruzione pubblica, che interessò anche

l'Argentina. La *Golden Age* ebbe termine con le crisi petrolifere degli anni Settanta. Nel frattempo, si era accresciuto il peso delle multinazionali italiane in Argentina: la Fiat Concord risultò nel 1971 al 1° posto in termini di fatturato tra le imprese estere in Argentina e iniziò la produzione del modello *Fiat 128*. Nello stesso anno, il gruppo Fiat Auto Argentina creò l'Industria Argentina di Veicolo di Avanzata (IAVA).

I primi anni Settanta furono contrassegnati da una recrudescenza del conflitto sociale e dal fenomeno del terrorismo nel paese sudamericano, che portarono nel 1976 ad un colpo di stato militare. A questo si aggiunse una crescente instabilità macroeconomica. In questo contesto così turbolento, negli anni Settanta molte imprese estere lasciarono il paese (Lluch and Salvaj, 2014).

Tuttavia, nel 1971 – *terminus ad quem* del database FCAD-PICT 2010/0501 – operavano nel paese sudamericano filiali di tutte le principali imprese statunitensi, tedesche, francesi e britanniche, come la francese Renault nel settore automobilistico, la quale collaborò inizialmente con l'Industrias Kaiser Argentina e successivamente ne assunse il controllo, introducendo nel 1971 la *Renault 12*, uno dei modelli di maggiore successo sul mercato argentino. Una posizione di rilievo era occupata anche da Dalmine-Siderca, con sede a Campana (80 km a nord di Buenos Aires, sul fiume Paraná), frutto di un'iniziativa congiunta di Techint e dell'italiana Dalmine, l'impresa di cui Agostino Rocca era stato dirigente prima di trasferirsi in Argentina. Dalmine-Siderca – inaugurata nel 1954 – fu la prima fabbrica argentina di tubi di acciaio senza saldatura. Inizialmente, lo stabilimento occupava 350 dipendenti e produceva 60 mila tonnellate di tubi all'anno; cinquant'anni dopo, a Campana lavoravano 4.300 persone e la produzione era salita a 820 mila tonnellate di tubi all'anno.

#### 9.4 Un approfondimento attraverso un modello di mistura

I dati economici mostrano spesso un comportamento complesso che difficilmente può essere efficacemente descritto attraverso

una singola distribuzione parametrica (Ibragimov et al, 2015; (Burnecki et al, 2011); Cantoni and E. Ronchetti, 2006; Klugman et al, 2012). In tali casi, è necessario un quadro di modellazione più flessibile; le misture finite di distribuzioni rispondono perfettamente a questo tipo di esigenza.

Una mistura con  $k$  componenti modella il comportamento probabilistico (ovvero la sua funzione di densità) di una generica variabile casuale  $X$  nel modo seguente:

$$g(x; \theta) = \sum_{j=1}^k \pi_j f(x; \vartheta_j)$$

ove  $\pi_j$  è la probabilità associata alla  $j$ -sima componente della mistura e  $f(x; \vartheta_j)$  è la funzione di densità della  $j$ -sima componente avente parametri  $\vartheta_j$ .

Nel caso analizzato in questo lavoro, la variabile di interesse è il fatturato annuo delle imprese; tale variabile è tipicamente definita per valori strettamente positivi e il modello scelto deve tenere conto di questa caratteristica. Una distribuzione che ben si adatta a questo tipo di variabile è la gamma (Punzo et al, 2018). Nel caso in esame, pertanto,  $f(x; \vartheta_j)$  è una distribuzione di tipo gamma.

I modelli di tipo mistura sono stati utilizzati in molte applicazioni per effettuare analisi di raggruppamento (*cluster analysis*). Infatti, la identificazione del numero di componenti (il valore di  $k$  nella formula precedente) equivale alla determinazione del numero di gruppi presenti nella distribuzione.

Questo approccio innovativo è stato utilizzato per identificare il numero di gruppi nei quali è possibile includere le imprese argentine negli anni analizzati. Per far fronte alla presenza di alcuni *outlier* tra le osservazioni (si tratta di imprese con fatturati particolarmente grandi), il modello in (1) è stato opportunamente modificato per evitare che essi potessero

influire negativamente nella stima dei parametri della distribuzione (1).<sup>5</sup>

Si è applicata la mistura a ciascuno dei sette anni *benchmark* del database FCAD-PICT 2010/0501 (1913, 1923, 1930, 1937, 1945, 1960, 1971), ma a causa del limitato numero di osservazioni, per due di essi (1913 e 1944) non è stato possibile ottenere alcun risultato, ossia ricavare dei gruppi omogenei di imprese caratterizzati da legami non casuali.

Per i restanti cinque anni *benchmark* sono stati identificati tre gruppi, che si possono denominare rispettivamente: 1) *Big & Old* (imprese grandi e di più antica costituzione); 2) *Medium* (imprese medie); 3) *Small & Young* (imprese piccole e di recente costituzione).

La Figura 1 mostra come l'andamento del fatturato medio<sup>6</sup> nei tre gruppi di imprese sia stato in gran parte analogo nel periodo considerato. In particolare, si evidenzia una sensibile diminuzione del fatturato medio per tutti i gruppi dal 1930 al 1960. Questa circostanza sembra derivare da un lato dalla composizione settoriale degli IDE in Argentina e, dall'altro, dalla strategia delle imprese. Negli anni precedenti la seconda guerra mondiale, i settori maggiormente rappresentati erano le infrastrutture e le *public utilities*. Con il trascorrere del tempo, vennero create nuove società per estendere le reti di questi servizi ad aree sempre più periferiche del paese. Inoltre, negli anni Trenta la svalutazione del peso indusse le imprese estere a diminuire i propri investimenti nella costruzione di nuovi impianti – la cui redditività in valuta estera era molto diminuita a causa del fatto che le tariffe erano stabilite in valuta argentina – e si concentrarono invece nell'acquisto di nuove licenze per la gestione di impianti esistenti, in gran parte obsoleti, che però erano conferiti a società giuridicamente

---

<sup>5</sup>Sulle misture contaminate, si veda Mc Nicholas (2016).

<sup>6</sup>Il fatturato è in US\$ 1990 a parità di potere d'acquisto.

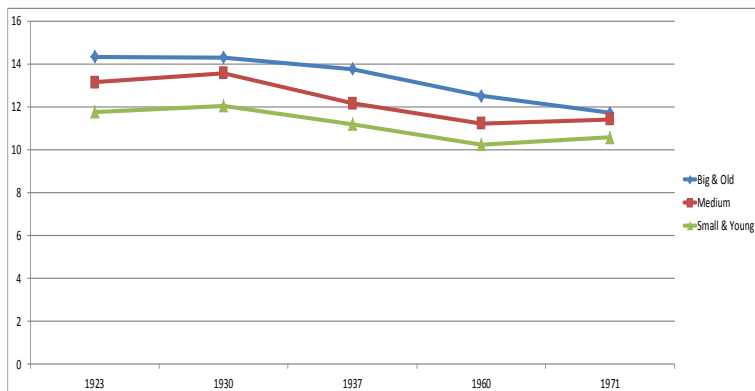
autonome (Lanciotti, 2008b). Il risultato fu che aumentarono sia il numero totale delle società che il numero delle società appartenenti a ciascun cluster, mentre diminuì allo stesso tempo la loro dimensione media.

Negli anni del secondo dopoguerra, la politica di industrializzazione basata sulla sostituzione delle importazioni indusse il governo argentino ad attirare dall'estero un numero crescente di imprese manifatturiere. Tuttavia, a differenza di altri paesi, come la Corea del Sud, l'Argentina non riuscì a selezionare gli ingressi e, soprattutto, a promuovere adeguate sinergie tra le imprese estere e i potenziali "campioni nazionali" (Catalan, 2010). Di conseguenza – e questo tratto fu particolarmente rilevante nell'industria automobilistica – tra gli investitori esteri presero piede comportamenti riconducibili alle teorie *follow the leader* (Knickerbocker, 1973) e *tit for tat* (Graham, 1978), che riconducono le strategie di internazionalizzazione delle imprese ai comportamenti di reazione oligopolistica postulati dalla teoria dell'oligopolio. In base a tale ipotesi, quando un'impresa *first mover* decide di effettuare un investimento all'estero per acquisire un vantaggio competitivo, i suoi concorrenti la imitano rapidamente per non trovarsi in condizioni di inferiorità. Il risultato fu il verificarsi di un gran numero di IDE in Argentina nel settore manifatturiero i quali – data la limitata dimensione del mercato di quel paese e la elevata competizione tra le imprese investitrici – rimasero tutti di piccola dimensione.

Questo andamento sembra invertirsi tra il 1960 e il 1971, quando si assiste ad una convergenza dei fatturati medi dei tre gruppi di imprese. Quelli delle imprese *Medium* e *Small & Young* per la prima volta aumentano – segno probabilmente di una accresciuta capacità delle imprese in oggetto di conquistare quote di mercato – mentre quello delle *Big & Old* continua a diminuire. Ma si trattò di una svolta effimera, che fu presto

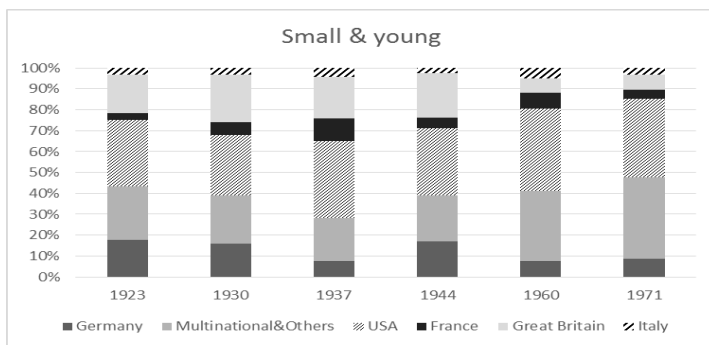
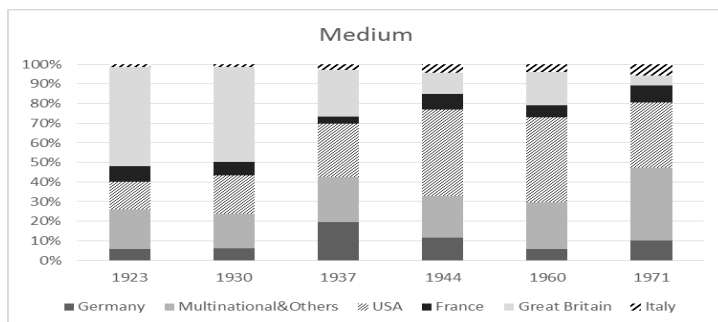
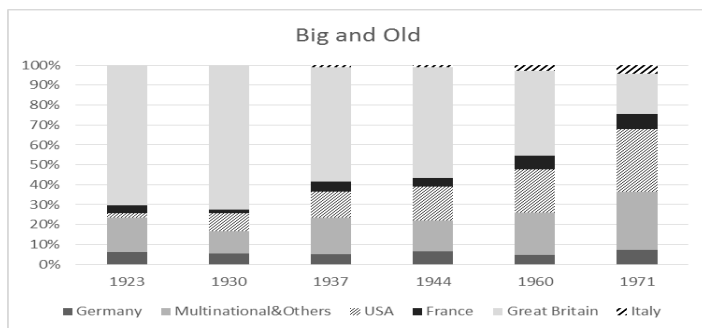
compromessa dalla crisi economica e dalle turbolenze politiche degli anni Settanta.

Figura 1 – Fatturato medio (logaritmo) per tipo di impresa



La presenza italiana tra le *Big & Old*, sebbene sensibilmente inferiore rispetto a quella di altre nazioni come Stati Uniti, Gran Bretagna, Germania e Francia, si è andata consolidando con il passare degli anni, come mostrato nella Figura 2. Un andamento analogo si è avuto per le imprese medie, mentre tra le imprese piccole e giovani la quota dell'Italia è cresciuta sino al 1960 per poi diminuire nell'undicennio successivo (Figura 2).

Figura 2 – Presenza italiana nei tre gruppi di imprese





La diffusione delle imprese medio grandi italiane in Argentina ricalca l'andamento più complessivo dell'economia nazionale, il cui Pil era in forte crescita, tanto che – come si è visto in precedenza – per gli anni Cinquanta e Sessanta si parla di “miracolo economico italiano” (Zamagni, 1993; Battilani e Fauri, 2019). Il cambiamento che si delinea nell'Europa occidentale ed in Italia, dopo la fine della seconda guerra mondiale, vede le aziende introdurre forme organizzative più complesse per gestire attività aumentate nei volumi e maggiormente diversificate: tale cambiamento però era solo in parte dovuto all' “americanizzazione” della cultura europea e di quella manageriale in particolare. Come bene sottolineano Amatori e Colli (2011), le origini di quelle trasformazioni sono da ricercarsi nel processo di modernizzazione delle economie europee iniziato con l'avvio dell'European Recovery Program, proposto dal segretario di Stato americano George C. Marshall (Zamagni 1993). Questo rappresentò un vantaggio per le imprese europee che poterono importare materie prime e macchinari dagli Stati Uniti, oltre ad ottenere aiuti finanziari. Il più facile accesso alle tecnologie più avanzate e l'aumento della dimensione del mercato – anche per l'avvio del processo di integrazione europea dopo la stipulazione del Trattato di Roma del 1957 – accentuarono la propensione verso la grande dimensione aziendale, in quello che può essere definito il “periodo d'oro” della grande impresa italiana” (Battilani e Fauri, 2019, p. 117).<sup>7</sup>

Al perseguimento della crescita dimensionale, le maggiori imprese italiane associarono una strategia di internazionalizzazione che prevedeva non solo le esportazioni dirette, ma anche i primi IDE. Questi si rivolsero in molti casi verso l'America latina e l'Argentina in particolare, un paese che negli anni Cinquanta

---

<sup>7</sup> «Il primo aspetto che emerge è che anche in Italia, paese in cui il ruolo della piccola e media impresa è generalmente prevalente, il peso della grande impresa è comunque rilevante incidendo in modo considerevole sul Pil». (Giannetti, Vasta 2012, p. 84).

era considerato un mercato molto interessante, con un Pil pro-capite più elevato di quello dell'Italia e al quale l'Italia era legata da forti affinità culturali. Inoltre, la presenza in quel paese di una numerosa ed attiva comunità italiana era un fattore che generava importanti opportunità commerciali.

## 9.5 Conclusioni

La classe dirigente politica ed economica dell'Italia del secondo dopoguerra riponeva grande fiducia nei programmi di industrializzazione e modernizzazione lanciati dai coevi governi argentini. La prospettiva di costruire una forte presenza in un paese in via di sviluppo a medio reddito, acquisire dimensioni rilevanti ed esperienza operativa, e ottenere buoni profitti (almeno fino agli anni Settanta) superava il rischio paese e valutario. Oltre alle funzionalità "tradizionali" – come punti di forza tecnologici, di marketing e gestionali – le aziende italiane hanno cercato di sfruttare le opportunità offerte dalla presenza di una vasta comunità italiana in quel paese. Infatti, le reti transnazionali di migranti possono avere un ruolo importante nel promuovere le relazioni economiche tra i paesi di accoglienza e di origine. In particolare, esse aiutano a superare le barriere informali - dovute a differenze di cultura, istituzioni e lingue - che separano i paesi nei mercati mondiali (Rauch 2001; Casella and Rauch 2002; Rauch and Casella 2003). La storia degli investimenti diretti delle imprese italiane in Argentina sembra così confermare il quadro proposto dalla scuola di Uppsala, secondo cui le imprese si espandono all'estero a partire da quelli più simili in termini di distanza socioculturale (Johansson and Vahlne 1977).

## Bibliografia

- ALLEN ROBERT C., (2011). *Global Economic History. A very Short Introduction*, Oxford-New York: Oxford University Press.
- AMATORI FRANCO E COLLI ANDREA. (2011). *Business History*.

- Complexities and Comparisons*, Routledge, London and New York.
- AMBROSETTI ELENA. E STRANGIO DONATELLA. (2015) *Italiani in movimento. Ripensare l'emigrazione italiana in Argentina*, Roma, Nuova Cultura.
- ANDERSON ERIN AND GATIGNON HUBERT, 1986, Modes of Foreign Entry: A Transaction Cost Analysis and Propositions, *Journal of International Business Studies*, 17, pp. 1-26.
- BARBERO MARIA INES (1997). *Argentina: Industrial Growth and Enterprise Organization, 1880s-1980s*, in Chandler A.D., Amatori F., Hikino T. (eds.), *Big Business and the Wealth of Nations*, Cambridge University Press, Cambridge (Trad. Ita. *Grande impresa e ricchezza delle nazioni, 1880-1990*, Bologna, Il Mulino, 1999, pp. 415-441).
- BARTLETT CRISTOPHER.A. AND GHOSHAL SUMANTRA (1989). *Managing across the Borders: The Transnational Solution*, Boston MA, Harvard Business School Press.
- BATEN JOERG (ED.) (2016). *A History of the Global Economy. 1500 to the present*, Cambridge, Cambridge University Press.
- BATTILANI PATRIZIA E FAURI FRANCESCA (2019). *L'economia italiana dal 1945 a oggi*, Bologna: Il Mulino.
- BERTAGNA FEDERICA (2014). *Techint e gli altri. Penetrazione industriale ed emigrazione italiana nell'Argentina peronista (1946-55)*, in *Studi Storici*, 55, 3, pp. 615-644.
- BUCKLEY PETER J. AND CASSON MARK C (1976). *The Future of the Multinational Enterprise*, London, Macmillan.
- BURNECKI KRZYSZTOF, JANCZURA JOANNA, AND WERON RAFA I., 2011 *Building loss models*, in Pavel Cizek, Hardle Wolfgang Karl, & Weron Rafa I., *Statistical Tools for Finance and insurance*, Berlin: Springer.
- CANTONI EVA AND RONCHETTI ELVEZIO, 2006, A robust approach for skewed and heavy-tailed outcomes in the analysis of health care expenditures, *Journal Health. Economics*, 25, pp. 198-213.
- CASELLA ALESSANDRA AND RAUCH JAMES (2002). Anonymous

- Market and Group Ties in International Trade, in *Journal of International Economics*, Vol. 58, pp. 19-47.
- CATALAN JORDI (2010). Strategic policy revisited: The origins of mass production in the motor industry of Argentina, Korea and Spain, 1945-87, in *Business History*, Vol. 52, n. 2, pp. 207-230.
- CLARK IAN (1997). *Globalization and Fragmentation. International Relations in the Twentieth Century*, Oxford: Oxford University Press
- COHEN JON E FEDERICO GIOVANNI. (2001). *Lo sviluppo economico italiano 1820-1960*, Bologna, Il Mulino.
- DEVOTO FERANDO J., 2007, *Historia de la inmigración en la Argentina. Con un apéndice sobre la inmigración limítrofe por Roberto Benencia*, Buenos Aires, Editorial Sudamericana.
- DUNNING, JOHN H. (2001). The Eclectic (OLI) Paradigm of International Production: Past, Present and Future, *International Journal of the Economics of Business* 8(2), pp. 173-190.
- Economia italiana* 2011/1,
- ELLWOOD WAYNE. (2003). *La Globalizzazione*, Roma, Carocci.
- ERRAMILI KRISHNA M. AND RAO C.P. (1993). Service Firms' International Entry- Mode Choice: A Modified Transaction-Cost Analysis Approach, *Journal of marketing*, 57, pp. 19-38.
- FAURI FRANCESCA (2015). *Storia economica delle migrazioni italiane*, Bologna: Il Mulino.
- FEDERICO GIOVANNI (1994). *Il filo d'oro. L'industria mondiale della seta dalla restaurazione alla grande crisi*, Venezia, Marsilio.
- GEREFFI GARY (2018). *Global Value Chains and Development: Redefining the Contours of 21st Century Capitalism*, Cambridge, Cambridge University Press.
- GIANNETTI RENATO E VASTA MICHELANGELO. (2012). *Storia dell'impresa italiana*, seconda edizione, Bologna, Il Mulino.
- GIRMA SOURAFEL AND YU ZHIHAO (2002). The Link between Immigration and Trade: Evidence from the UK, in

- Weltwirtschaftliche Archiv*, Vol. 138, n. 1, pp. 115-130.
- GOLDSTEIN ANDREA AND LLUCH AANDREA (2018). *The Italian Economic Presence in Argentina. The Contribution of Multinational Corporations* ([https://www.academia.edu/22776806/The\\_Italian\\_Economic\\_Presence\\_in\\_Argentina\\_The\\_Contribution\\_of\\_Multinational\\_Corporations](https://www.academia.edu/22776806/The_Italian_Economic_Presence_in_Argentina_The_Contribution_of_Multinational_Corporations))
- GOULD DAVID M. (1994). Immigrant Links to the Home Country: Empirical Implications for US bilateral Trade Flows, in *Review of Economics and Statistics*, Vol. 76, n. 2, pp. 302-316.
- GRAHAM, EDWARD M. (1978). Transatlantic Investment by Multinational Firms: A Realistic Phenomenon, in *Journal of Post Keynesian Economics*, Vol. 1, n. 1, pp. 82-99.
- GRASSI DAVIDE (1996). "Consolidamento della democrazia e riforme economiche in Argentina. Dagli albori del perdonismo al neoliberismo", in *Annali della Fondazione Luigi Einaudi*, Torino, vol. XXX, pp. 433-475.
- IBRAGIMOV MARAT, IBRAGIMOV RUSTAM, AND WALDEN JOHAN, 2015, *Heavy-Tailed Distributions and Robustness in Economics and Finance*, Lecture Notes in Statistics, vol. 214, Springer, New York.
- JOHANSSON, JAN, AND VAHLNE JAN-ERIK (1977). The Internationalization Process of the Firm: A Model of Knowledge Development and Increasing Market Commitments, in *Journal of International Business Studies*, Vol. 8, n. 1, pp. 23-32.
- KLUGMAN STUART A., PANJER, HARRY H., AND WILLMOT, GORDON E. (2012). *Loss Models: From Data to Decisions*, Wiley Series in Probability and Statistics.
- KRUGMAN PAUL R. 1994, *Introduction to "Empirical Studies of Strategic Trade Policy"*, in *Empirical Studies of Strategic Trade Policy*, Paul Krugman and Alasdair Smith, editors, Chicago: University of Chicago Press, pp. 1-10.
- LANCIOTTI NORMA SILVANA (2008a). Ciclos de vida en empresas de servicios públicos. Las compañías norteamericanas y británicas de electricidad en Argentina, 1887-1950, in *Revista de Historia Económica*, Vol. 26, n. 3, pp. 403-438.

- LANCIOTTI, NORMA SILVANA (2008b). Foreign Investments in Electric Utilities: A Comparative Analysis of Belgian and American Companies in Argentina, 1890-1960, in *"Business History Review"*, Vol. 82, n. 3, pp. 503-528.
- LANCIOTTI NORMA SILVANA AND LLUCH ANDREA (2009). Foreign Direct Investment in Argentina: Timing of Entry and Business Activities of Foreign Companies (1860-1950) in *"Entreprises et histoire"*, n. 54, pp. 37-66.
- LANCIOTTI NORMA SILVANA AND LLUCH ANDREA (2018). *Las empresas extranjeras en la economía argentina. Un análisis histórico de largo plazo, 1870-2001*, Buenos Aires: Imago Mundi.
- LLUCH ANDREA AND SALVAJ ERICA (2014). *Longitudinal Study of Interlocking Directorates in Argentina and Foreign Firms' Integration into Local Capitalism, 1923-2000*, in T. David and G. Westerhuis (eds), *The Power of Corporate Networks. A Comparative and Historical Perspective*, Routledge, New York-London, pp. 257-275.
- MC NICHOLAS PAUL, 2016 *Mixture Model-Based Classification*. CRC Press.
- OECD 2006, *Trade Policy Working Paper No. 45, The role of trade barriers in SME internationalization* (unclassified).
- OHLIN, BERTIL (1933). *Interregional and international trade*, Cambridge, MA, Harvard University Press.
- PUNZO ANTONIO, MAZZA ANGELO, MARUOTTI ANTONELLO 2018 Fitting insurance and economic data with outliers: a flexible approach based on finite mixtures of contaminated gamma distributions. *Journal of applied statistics*. Vol. 45, 14, 2563-2584.
- RAUCH JAMES A. (2001). Business and Social Networks in International Trade, in *"Journal of Economic Literature"*, Vol. 39, pp. 1177-1203-
- RAUCH JAMES A. AND CASELLA ALESSANDRA (2003). Overcoming International Barriers to International Resource Allocation: Prices and Ties, in *"Economic Journal"*, Vol. 113, n. 484, pp. 21-42.

- RICARDO DAVID (1817). *Principles of Political Economy*, in Sraffa Piero (1951). *The Works and Correspondence of David Ricardo*, Volume 1, Cambridge University Press: New York.
- SCARZANELLA EUGENIA, 1983, Argentine industry and Italian immigrants: the birth of the Buenos Aires industrial bourgeoisie" in B. Bezza (ed) *Gli italiani fuori d'Italia: gli emigranti italiani nei movimenti operai dei paesi d'adozione 1880-1940*; Milano: FrancoAngeli.
- SMITH, ADAM (1777) *The Wealth of Nations*, Modern Library: New York (reprinted version).
- VERNON R. (1966). International Investment and International Trade in the Product Life Cycle, in "Quarterly Journal of Economics", Vol. 80, n. 2, pp. 190-207.
- WILLIAMSON OLIVER (1975). *Markets and Hierarchies: Analysis and Antitrust Implications*, New York, NY, The Free Press.
- ZAMAGNI VERA (1993). *Dalla Periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia (1861-1990)*, Bologna: Il Mulino.
- ZAMAGNI VERA (2010). *L'industria chimica italiana e l'IMI*, Bologna, Il Mulino.





# Capitolo 10

## DESIGN E IDENTITÀ TERRITORIALE COME FATTORI DI INNOVAZIONE SOSTENIBILE

Sabrina Lucibello

### 10.1 Introduzione

L'Italia e l'Argentina sono paesi per certi aspetti simili anche se geopoliticamente distanti. Li accomuna l'essere Paesi densi di territori fortemente identitari, ma anche la loro sostanziale fragilità, soprattutto in termini di valorizzazione e sostegno nei confronti della propria specificità ed eccellenza creativa.

Da un lato l'Italia, riconosciuta come il "Paese del Bello e del Fatto Bene" e patria del design, oggi in forte crisi e dall'altro l'Argentina che, nonostante la forte capacità creativa del suo popolo, non ha saputo trasformare i semi di questa creatività, in prodotto industrialmente maturo ed economicamente sfruttabile.

Due territori questi, che, se pur a eterogenei stati di sviluppo industriale, presentano una matrice pressoché omogenea e adatta per questo a chiudere facilmente i circuiti delle risorse. Il confronto di questi due contesti territoriali dalle differenti fragilità - in periodo così particolarmente critico come quello che stiamo vivendo e così accentuato dalla pandemia - fornisce spunti per nuovi modelli per uno sviluppo più inclusivo e basato su un differente concetto di innovazione che potremmo chiamare sostenibile perché "a misura d'uomo".

Un sistema di sviluppo “slow”, che contempi la creazione di un ecosistema circolare doppiamente sostenibile perché utile a risparmiare energie e materia prima e a progettare schemi partecipativi basati sulla collettività e sul senso di comunità.

Un modello capace, cioè, di recuperare i tratti principali del *genius loci* e dell’identità territoriale, per evitare l’appiattimento dei caratteri specifici della cultura materiale locale su temi globali, così da unirli all’idea di transizione ecologica (sociale, culturale e economica), con l’obiettivo di configurare scenari futuri.

## 10.2 Design come fattore strategico

In tale ottica il design si pone come strumento chiave del processo, ovvero come fattore strategico dell’innovazione, che consente di individuare possibili scenari e soluzioni nei differenti ambiti di applicazione.

Senza design non esiste progresso – dice Paola Antonelli 2014 – e non esiste innovazione.

Il design, è però un pensiero progettuale difficilmente spiegabile unicamente con la sua capacità di essere *disruptive* e al tempo stesso difficilmente replicabile “a tavolino”, pur a parità di una serie di condizioni al contesto.

Ciò è vero in particolare per il design italiano, sviluppatosi in un quadro quanto mai particolare, cioè fuori dalle istituzioni e in un paese che sembrava il meno adatto a favorire il successo di questa disciplina.

Nato in un contesto di rielaborazione e di riflessione, ovvero di “crisi”, il “design degli italiani” (Argan, 1982) è riuscito a elaborare un proprio modello originale di funzionamento, mettendo a sistema la nostra naturale attitudine a sperimentare con il contesto culturale locale, in favore della crescita produttiva e industriale della piccola media impresa.

Contrariamente al pensiero comune, il design italiano è stato infatti impegnato non tanto a trovare soluzioni estetiche per nuovi prodotti, ma anche e soprattutto a contribuire al dibattito

culturale nato intorno al tema della modernizzazione del Paese. Il design italiano è stato di fatto l'incontro tra il pensiero "creativo" e il "saper fare", e non a caso ha coinciso con "l'eccellenza del Bello e Ben Fatto", incarnando l'insieme delle caratteristiche di qualità, alto e altissimo livello di manifattura e inconfondibile stile che rende tuttora i nostri prodotti, capaci di collocarsi al di fuori e al di sopra della concorrenza internazionale. Il "saper fare" come sintesi "tra esperienza e capacità creativa, tra conoscenza dei materiali e delle lavorazioni e capacità di innovazione, tra sapere individuale, rapporto con il territorio e integrazione delle competenze locali" (Tosi, 2015).

### 10.3 Nuove prospettive: il terzo genere

In tale ottica appare evidente come parte integrante di questo sistema, oltre che il substrato della piccola e media imprenditoria, sia stato l'insostituibile patrimonio dell'artigianato artistico e delle botteghe artigiane, note in tutto il mondo per l'eccellenza e l'unicità dei loro prodotti. Tali realtà, che sono ancora oggi la componente essenziale del tessuto produttivo italiano, sono quello che definiamo artigianato industriale e che - a differenza di quanto accaduto in Sud America - si è differenziato dall'artigianato cosiddetto artistico per la capacità di evolversi, trasformandosi in una dimensione industriale. Un contesto territoriale che, come scrive Giacomo Becattini nel 2000, è insieme, e congiuntamente, un luogo di accumulazione di esperienze produttive e di vita, luogo di produzione di nuova conoscenza che, proprio per la sua ricchezza di competenze e relazioni, costituisce un vantaggio competitivo non riproducibile.

Queste realtà, caratterizzate da una stratificazione dei saperi e di competenze anche tecniche, riferite al contesto territoriale e produttivo, sedimentate nel tempo e consolidate a livello individuale, familiare e di gruppo, hanno generato in passato un fertilissimo humus e possono ancora essere motore per la ripartenza, per realizzare quella che Micelli chiama l'osmosi tra tecnica

artigiana e tecnologia d'avanguardia, alla quale si affianca il design come motore di innovazione, mescolando le abilità artigianali con le competenze industriali, le capacità dei tecnologi e dei manager con quelle, straordinarie, dei tecnici, degli artigiani e dei designer (Micelli, 2011).

“Il mestiere artigianale – spiega Sennett (2008) – rappresenta in realtà un modo di lavorare caratterizzato dalla passione per la qualità del lavoro, dal desiderio di migliorare nell'esercizio e nell'approfondimento delle tecniche”.

Un'accezione di artigiano che qualifica in senso positivo una serie di attività che richiedono un dialogo serrato fra azione e riflessività, incarnando il dialogo fra saperi astratti e pratica e il cui successo si fonda anche sull'elevata flessibilità, che consente di offrire soluzioni che possono considerarsi “su misura”, realizzate da esperti artigiani con tecniche di lavorazione quasi a mano, inserite all'interno di processi di produzione industriale.

Su questo terreno, si gioca un dibattito disciplinare tra i più controversi, quello che storicamente intercorre tra artigianato e design o più generalmente tra disegno industriale e arti applicate (La Pietra, 2018).

“Un rapporto complesso e ambiguo, acuito in dispute sopraggiunte negli anni Settanta, sulla base di teorie del progetto pop e radicale, e proseguite con l'avvicendamento postmodernista che ha imposto la frammentazione e la contaminazione dei generi, la polisemia dei contenuti, la fusione e la mediazione tra competenze ed esperienze di diverso genere e origine” (Cristallo, Lucibello, Martino, 2019) e un legame che richiede di essere scientificamente riaggiornato considerando che una nuova relazione tra design e artigianato si è venuta alimentando in questi anni.

Proprio i cambiamenti economici e sociali, hanno infatti imposto la rivisitazione della disciplina del design e le nozioni di tradizione, territorio e localismo, investendo la dimensione del *manufare* in quanto corredo sociale, archivio di conoscenze,

fenomeno di integrazione interculturale e di riorganizzazione degli ambienti di lavoro.

Ecco allora che il nuovo modello, tanto in Italia quanto in Argentina, potrebbe ripartire proprio da qui, immaginando un artigianato complementare all'industria nel comune fine di contribuire al benessere economico e nel determinare nuove percezioni estetiche. "Una sorta di 'genere terzo' che dall'arte conquista l'attitudine allo sperimentalismo e alla ricerca intorno al bello senza la necessità di intercessioni di natura tecnica; dall'artigianato guadagna l'eredità della tradizione nel solco di una storia che accetta le modificazioni indotte dai dispositivi tecnologici e dai modelli mercantili di domanda e offerta; dal 'disegno industriale' raccoglie il valore assoluto e astratto dell'idea come piano dell'opera, l'attenzione all'uso dei materiali nei processi di innovazione" (Cristallo, Lucibello, Martino, 2019), ma soprattutto "quell'ambiguità semantica del termine design come il riflesso dell'incontro tra cultura industriale e cultura del progetto" (De Fusco, 2012, pp. 131).

La situazione attuale - caratterizzata dalla sostanziale crisi del sistema economico del mondo occidentale - e le nuove opportunità offerte dalla crisi pandemica, evidenziano oggi la necessità di un urgente cambiamento sistemico.

Tale cambiamento, che di fatto offre una possibilità anche a quelle regioni del mondo che non hanno saputo in passato sviluppare al meglio le proprie prerogative, vede nel design uno degli strumenti più interessanti<sup>1</sup> da mettere in campo come motore

---

<sup>1</sup> Il 18 gennaio 2021, *Ursula von der Leyen* dichiara "Voglio che Next Generation EU faccia partire un'ondata di ristrutturazioni in tutta Europa e renda l'Unione capofila dell'economia circolare. Ma non è solo un progetto ambientale o economico: dev'essere un nuovo progetto culturale europeo". Parte da qui il progetto denominato "The New European Bauhaus": il progetto sostenibile e inclusivo dell'Unione europea che lancia la fase di progettazione culturale, prodromica al nuovo sviluppo economico e produttivo europeo. Il nuovo Bauhaus europeo è un'iniziativa creativa e

dell'innovazione. Oltre che a far fronte alla situazione contingente, occorre pertanto sostenere uno sviluppo in grado di far fronte ad un modello di "globalizzazione economica sostenuta da un macrosistema tecnologico inteso come strumento e linguaggio unico e universale, che - fra le altre cose - determina spazi estetici de-contestualizzati e de-territorializzati, nonché la crisi dell'idea di cultura condivisa all'interno di un determinato contesto e territorio" (Bassi, 2017, pp. 76-77), che di fatto ha messo in luce la contraddizione del sistema attuale per cui, ciò che è pensato in un luogo, è spesso prodotto in un altro. Ciò, da un lato rende del tutto impraticabile una concorrenza basata sul prezzo dei prodotti, dall'altro impone alle aziende di competere su un piano più elevato e ai contesti produttivi locali, di rivalutare le specificità e le capacità produttive specifiche.

#### **10.4 Verso una transizione sostenibile**

Una delle possibili risposte alla crisi economica post-pandemica, e a quella sistemica generata più in generale dalla globalizzazione, appare dunque essere il recupero e l'aggiornamento dei valori tradizionali locali in chiave sostenibile, utilizzando come forza trainante per lo sviluppo e l'innovazione, ad esempio non materie prime ma nuovi materiali che possono essere prodotti dai rifiuti in quanto anche i materiali.

I materiali, infatti, ricoprono da sempre un ruolo primario nel progetto di design e oggi più che mai hanno necessità di sottrarsi a questa de-territorializzazione, a partire proprio dalla loro debolezza, ovvero dall'essere, oltre che materia prima, scarti.

---

interdisciplinare che riunisce uno spazio di incontro per progettare futuri modi di vivere, situato al crocevia tra arte, cultura, inclusione sociale, scienza e tecnologia. Porta il Green Deal nei nostri luoghi di vita e richiede uno sforzo collettivo per immaginare e costruire un futuro sostenibile, inclusivo e bello per il cuore e per la mente.

Lo scarto, osservato come uno “stato della materia” (al pari di quello solido-gassoso-liquido), diventa occasione di confronto transculturale, prima che un’ottimizzazione produttiva. Inoltre esso, interrogato all’interno di questo processo proteso all’innovazione, si mostra non più come una semplice transizione di fase del materiale a cui attribuire, nel confronto, un diverso valore identitario, bensì fonte per un rinnovamento e un riscatto anche dal punto di vista dei linguaggi del design contemporaneo.

Questa riflessione, che rende possibile attribuire all’economia circolare (CE) un più ampio orizzonte di senso, è utile per riflettere sulle sfide globali di una società inclusiva e per prendere in esame gli obiettivi evidenziati dal “2030 Agenda for Sustainable Development” delle Nazioni Unite, che ci invita a sviluppare una più generale attenzione sui problemi ambientali, attraverso l’individuazione di quel destino d’uso, di senso e di linguaggio, che s’intende attribuire a ciascun di essi.

Ciò diventa tanto più radicale, allorché si focalizzi l’attenzione sul problema dello scarto, considerando questo come parte di un processo produttivo dei contesti culturali, economici e sociali di cui si vuole valorizzare l’appartenenza, per un consumo e una produzione responsabile, nella convinzione che più tale sviluppo sarà centrato sui patrimoni sociali e della cultura materiale provenienti dall’accumulazione dei saperi locali e delle reti di rapporti sociali, e tanto più sarà forte il grado di sostenibilità raggiunto, perché si tratterà di sostenibilità ambientale e anche culturale, per intenderci (così come suggerito dal punto 11\_ Sustainable Cities and Communities della Agenda 2030 della Nazioni Unite).

Allo stesso modo il recupero dello scarto, non sarà più solamente un problema tecnologico, ma la metafora di una più ampia accettazione di ciò che la globalizzazione ha espulso dai suoi paradigmi di sviluppo.

Ciò è ancor più evidente se lo scarto deriva dai nobili processi del saper fare di specifici territori e in comunità di pratica

non sempre socialmente riconosciute e spesso ancora difficili da individuare localmente o ritenute subalterne o peggio pittoresche perché folcloristiche: “Si può dire che finora il folclore sia stato studiato prevalentemente come elemento «pittresco» [...]. Occorrerebbe studiarlo invece come «concezione del mondo e della vita», implicita in grande misura, di determinati strati (determinati nel tempo e nello spazio) della società, in contrapposizione (anch'essa per lo più implicita, meccanica, oggettiva) con le concezioni del mondo «ufficiali» (o in senso più largo delle parti colte della società storicamente determinate) che si sono succedute nello sviluppo storico”. (Gramsci, 1929-1935)

Con le sue Osservazioni sul Folclore, “Gramsci ci mostra come sia possibile restituire forme di rappresentazione altrettanto legittime, a quegli strati sociali che non trovano rappresentazione di sé nelle concezioni del mondo «ufficiali»” (Carullo Labalestra 2019).

Recuperare gli scarti dei materiali nei processi di produzione locale, significa perciò recuperare anche le rappresentazioni di sé delle comunità di pratica dei luoghi, offrendo loro una diversa opportunità di riscatto, trasformandoli in nuove patrie della contemporaneità.

Le indagini sullo scarto saranno allora “indagini che ci sottraggono da categorie semplificatorie, compresa quella tra globale e locale, per mettere in campo metodologie di conoscenza che, come indicato da Gramsci, spostano l'attenzione “dai testi, dagli istituti, dagli oggetti ai processi che li determinano, ai soggetti sociali che ne fanno uso, ai contesti che ne registrano o ne provocano l'insorgenza e l'adozione” (Mugnaini, 2001-2015, p. 21).

Le ricadute di questo processo vanno dalla modificazione dei linguaggi e delle tecniche, talvolta millenarie, utilizzate per produrre prodotti frutto della tradizione, ad una rilettura del confronto disciplinare che intercorre da sempre tra cultura artigiana e cultura del design, fino a vagliare sperimentazioni di tecnologie di rapid manufacturing e “trasferimenti” di materie



prime oramai in via di esaurimento, con altre più sostenibili e perciò “responsabili”.

La sfida, soprattutto post-covid, non può che partire da una modificazione di quei paradigmi, e dalla revisione della nozione stessa di territorio interpretando, con gli strumenti del design, il dibattito che coinvolge in modo sempre più serrato economisti e sociologi sulle potenzialità dei valori del sapere fare, come patrimonio che l'Italia, come pochi altri paesi europei, ha saputo conservare (Micelli, 2016).

Una cultura che oggi sempre più appare modificata - da un capo all'altro del pianeta - dai fenomeni movimentisti dei Makers e da una visione solo apparentemente semplificata, e protesa ad un mondo On demand e Open Source. Numerosi teorici e designer stanno da tempo riflettendo su questa condizione, indagando sul senso di questa perdita di valori identitari e individuando strategie progettuali finalizzate a recuperare le vocazioni dei materiali in rapporto al saper fare dei territori di appartenenza.

Nel 2013, dalla collaborazione con l'Universidade Federal do Rio de Janeiro nell'ambito del programma ‘Scienza senza Frontiere CSF – Italia’, fu immaginato un progetto pilota (responsabili scientifici per Sapienza S. Lucibello e V. Cristallo) per la realizzazione di un modello cosiddetto di “terzo genere” ossia una sorta di start-up basata su metodi che afferivano al “co-working solidario” - prevedendo la partecipazione attiva e condivisa degli abitanti di Rocinha in Brasile e partire dai valori locali.

Gli abitanti, chiamati ad interpretare alternativamente il ruolo del progettista, del piccolo imprenditore, dell'artigiano e dell'utente finale, erano perciò registi e interpreti di tutte le fasi, dall'ideazione alla realizzazione e fino alla vendita, degli arredi a loro necessari per superare condizioni di evidente disagio abitativo. Questi obiettivi, seguendo un percorso disciplinare sviluppato sui piani della ricerca di base e applicata, proponevano il passaggio teorico dal Social Housing al Social Design, ma soprattutto interpretavano principi di coesione

sociale tali da incoraggiare, tra chi vi partecipa con un ruolo attivo, un "Economia Collaborativa" in grado di tradursi in "Imprenditoria Sociale".

Un'impreditoria ad alto contenuto di equità che attribuiva ai diversi livelli di design chiamati in causa, il compito di attivare e configurare l'intero sistema affinché tutte le diverse parti che lo componevano si sviluppavano coerentemente e con un alto livello di concretezza. L'insieme delle attività previste è composto dall'uso di un vocabolario tipologico e formale contemporaneo che attraverso la partecipazione attiva della popolazione riesce a integrare ugualmente i metodi e l'uso di lavorazioni artigianali che provengono dalla tradizione.

Una proposta che, utilizzando gli strumenti della condivisione propri del sistema sociale e quelli progettuali propri del design, si proponeva di dare l'avvio ad una forma di innovazione prevalentemente sistemica, tesa alla semplificazione dei processi e alla creazione di un habitat produttivo, aggregativo ed esperienziale, oltre che materiale, da un lato attraverso una semplificazione di tipo materico, sistemico e tecnologica, dall'altro attraverso il recupero della topicità intesa anche come tradizione locale.

La ricerca "Oficina Solidaria" per la favela di Rocinha, è una sorta di esercizio rivolto a comprendere come il design - considerando la sua natura tecnica e culturale che per tradizione e può dare origine e accompagnare modelli di sviluppo sociale - possa agire in ambiti fortemente disagiati con un profilo di elevata fattività, frutto della volontà di tradurre i modelli teorici in pratiche di lavoro e oggetti che rispecchiano i cosiddetti bisogni concreti. Questo processo, che possiamo definire come il passaggio "dall'astrazione alla fattibilità", possiede in chiave disciplinare una evidente problematicità, per la complessità che il sistema design ha sempre nel definire e codificare il passaggio tra i progetti strategici e le soluzioni di questi chiamate "prodotti". Tanto più quando le sue azioni sono indirizzate a promuovere sviluppo e progresso in aree prive di sane economie

e di equità sociale. E' per questo motivo che il caso di studio "Officina Solidaria" è diventato un'opportunità per verificare gli indirizzi di una sperimentazione teorica che, fatte le debite differenze, possono essere poi trasferiti in altri ambiti. Questi indirizzi sono sostanzialmente due. Il primo attiene al riconoscimento del contesto tecnico-culturale nel quale si sono mosse le nostre speculazioni. Vale a dire aver colto su base ideologica i contenuti del "Social Design" quando questi devono tradursi in azioni comprensibili, programmabili ma soprattutto condivisibili. Ecco perché la nozione "Social" ha solo in minima parte compreso la cultura dei "Makers" e dell'autoproduzione che si mostrano oggi soluzione buon mercato per aggiornare con una eccessiva facilità le moderne produzioni in tutte le aree del mondo, ricche o povere che siano. Il tentativo, almeno in chiave speculativa, è stato piuttosto quello di tentare soluzioni per incentivare azioni collegiali, comunitarie, aperte anche nello scambio dei ruoli perché lo scambio delle competenze è un modo reale per diffondere quei principi che tanto ci stanno a cuore e che indichiamo come creatività e progettualità diffusa. In questo modo probabilmente può nascere una "Coesione Sociale" che incoraggia una "Imprenditoria Sociale" che poi può ambire a diventare una vera e duratura "Economia Collaborativa". Il secondo attiene alla "quantità" di design da proporre in una condizione dove prevalgono disagi complessi e prolungati e dove è difficile affidarsi a pratiche predeterminate. Ecco perché il primo compito di un design che vuole agire in concreto, deve essere quello di saper "narrare", nel senso di saper raffigurare gli elementi e i valori presenti in un dato territorio, che equivale a rendere, come in una sceneggiatura, un soggetto in una forma adatta ad essere rappresentato. Attraverso queste modalità si potrà più facilmente mettere a fuoco e incentivare il potenziale "Habitat produttivo" di un luogo. Ma, un istante dopo - ed è stato il compito che ci siamo ugualmente assegnati - è necessario procedere attraverso un "manuale" che contenga un vocabolario identitario, tipologico,

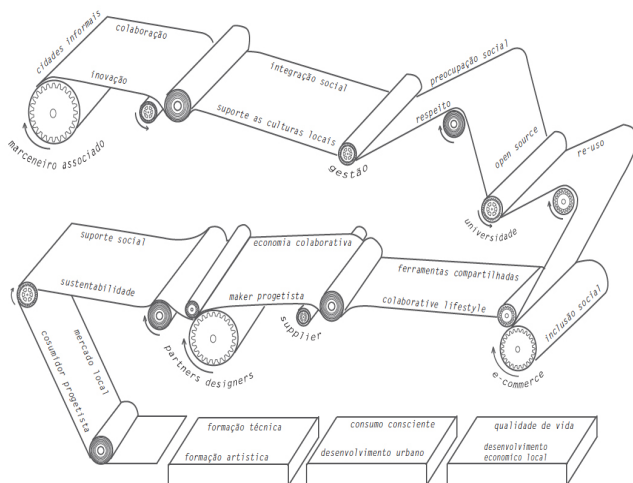
formale redatto con la partecipazione attiva dei residenti che, se coinvolti come attori principali, a monte e valle del processo, apporteranno le loro tradizioni, i riti, i bisogni tangibile e quelli immateriali (Cristallo, Lucibello, 2015).

### **10.5 Conclusioni**

A fronte di questo processo, consumatosi entro i parametri della globalizzazione, utile sarebbe l'individuazione degli strumenti in grado di potenziare i laboratori vecchi e nuovi, per portare alla luce i processi che costituiscono i valori sapienziali dei luoghi e delle comunità di pratica, di cui i materiali sono testimonianza e veicolo, promuovendo produzioni autarchiche ibride, industriali e seriali al tempo stesso. Produzioni, cioè, realizzate in botteghe tecnologicamente avanzate, in grado di produrre pezzi di qualità in numeri molto simili a quelli delle aziende del design tradizionali. Un design industriale senza industria però: un'utopia realistica verso una diversa strategia dove *téchne* e *humanitas* possano creare virtuosi fenomeni transculturali aggiornando al contempo la stessa nozione di design, a partire, perché no, proprio dall'Argentina.

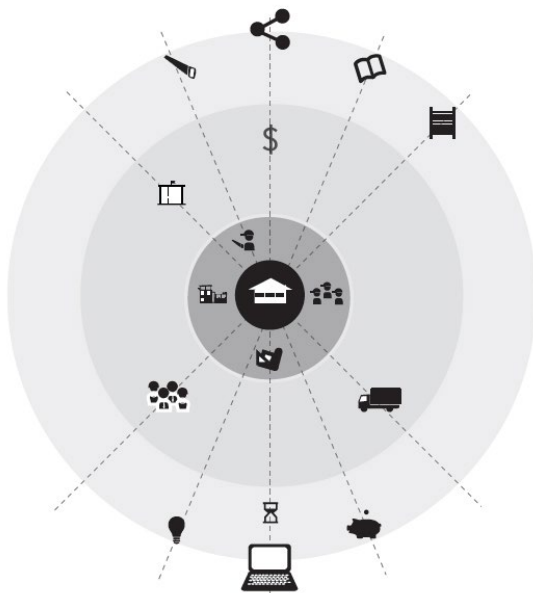
## APPENDICE

### 1 - Oficina solidaria



Schema dell'Oficina Solidaria, progetto di V. Cristallo e S. Lucibello in collaborazione con l'Universidade Federal do Rio de Janeiro nell'ambito del programma "Scienza senza Frontiere CSF – Italia", 2015.

2 - schema soggetti coinvolti.jpg



Officina Solidaria si basa sui principi di una “Economia Collettiva” con l’obiettivo di eliminare la disuguaglianza e promuovere uno sviluppo non solo condiviso, ma pienamente praticabile.

3 - schema Oficina.jpg



L'Oficina è immaginata come una sorta di startup basata sul co-working 'collettivo', secondo cui abitanti delle favelas sono designer, imprenditori, artigiani e utenti.

4 - Il design è Open.jpg



Il design è Open, ovvero aperto alla in tutte le fasi, alla collaborazione partecipativa degli utenti.

## 5 - Bolsos.jpg



Borse realizzate in lana di ovino lavorata con la tradizionale tecnica di tessitura in ordito a telaio, utilizzata nei *ponchos* o nei *guandacol* (bisacce da sella), con caratteristico motivo a righe, Departamento Chamental (Santa Barbara), La Rioja Argentina.

## 6 - Contenedores.jpg



Contenitori realizzati in lana ovina colorata, tessuta con la tecnica tradizionalmente utilizzata per realizzare trapunte, ripresa assieme all'iconografia. L'aggiunta di paglia all'interno, permette la rigidità dei prodotti. Artesanas de Ambil, La Rioja, Argentina.



### 7 - Caminos de Mesa



Runner da tavola realizzati in lana riprendendo diverse tecniche decorative della tradizione: dai fiori in “punto pieno”; alle giunture in “punto perù”, al macramé che precede le frange. Departamento Chamental & Felipe Varela, La Rioja Argentina.

### 8 - Cartera



Borse realizzate a partire da strisce di cuoio vaccino contorte e intrecciate con diverse tecniche tradizionali, in genere utilizzate per produrre fruste, *lazos* e cinture per andare a cavallo (*chinchas*). Departamento Gral. Lamadrid (Villa Castelli), La Rioja Argentina.

## 9 - Mate Tejido



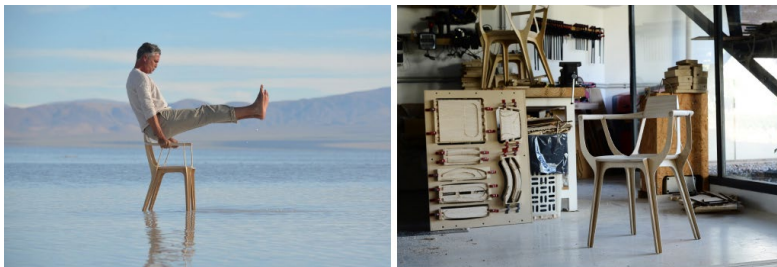
Contenitori in carrubo ricoperti di cuoio caprino tinto (tannino=nero, ruggine=marrone) intrecciato con tecniche tradizionali di rivestimento, soprattutto di manici di coltelli. Attraverso il design sono state studiate nuove texture. Departamento Gral. Lamadrid (Villa Castelli), La Rioja Argentina.

## 10 - Costuras



Diversi prodotti realizzati con diversi tipi di cuoio che fanno uso delle tradizionali cuciture (*costuras*) e punti (*punto cruz* (1), *punto atras* (2), *costura cresta de gallo*(3)) per decorazioni, bordature (*costura de borde*) e rifiniture. La Rioja Argentina.

11 - Eutopía.jpg



Francisco Gómez Paz, Compasso d'Oro 2020, Eutopia, la sedia superleggera disegnata dal designer argentino è formata da 12 listelli di legno di 6 mm di spessore. La riduzione del materiale della struttura è quello che permette di ottenere il peso di 1800 grammi.

12 - Hans Hopfer



Pittore, scultore e designer tra Buenos Aires, Norimberga e Parigi. È considerato l'inventore dei "seating landscapes" e uno dei principali designer mondiali dei nostri tempi.

## Bibliografia

- ANTONELLI PAOLA. (2014). *Design e Musei del Futuro* in MARIA GRAZIA MATTEI (a cura di) *Meet the Media Guru*, <<http://www.meetthemediaguru.org/lecture/paola-antonelli/>>.
- ARGAN, GIULIO CARLO (1982). *Il design degli italiani*, in *Italian Revolution. Design in Italian society in the Eighties*, catalogo della mostra ideata da PIERO SARTOGO (La Jolla Museum of Contemporary Art, California, 1982). Milano, Nava.
- BASSI, ALBERTO. (2017). *Nuovo dialogo fra storia, critica e progetto per una didattica contemporanea del design*. in QuAD, *Quaderni di Architettura e Design*, Bari, Edizioni Quasar di Severino Tognon.
- BAUMAN ZYGMUNT. (2002). *Modernità liquida*, Roma-Bari, Laterza.
- BECATTINI, GIACOMO. (2000). *Dal Distretto Industriale Allo Sviluppo Locale è un libro*, Torino, Bollati Boringhieri.
- BRANZI ANDREA (1999). *Il Design Italiano 1964-1990*, Milano, Electa.
- CARULLO, ROSSANA, LABALESTRA, ANTONIO (2019). Folklore e delitto. Il design tra artigianato, usanze e ritualità nelle stratificazioni folkloriche del Mezzogiorno. in *MD Journal. Rivista scientifica di design* in Open Access,
- CIRESE ALBERTO MARIO. (1971). *Cultura egemonica e culture subalterne. Rassegna degli studi sul mondo popolare tradizionale*, Palermo, Palumbo.
- CRISTALLO, VINCENZO, LUCIBELLO, SABRINA (2015). *Design as a service incubator for Social Interaction and Innovation. The 'Oficina Solidaria' Model for the Rocinha favela in Brazil*, in: COLLINA L., GALLUZZO L., MERONI ANNA (Booklet of the Cumulus Milan), Proceedings Conference, *The virtuous circle. Design Culture and Sperimentation*, June 3-7 2015 Milano, Editors., Ed. McGraw Hill Education.
- DESMET PIETER., & HEKKER PAUL (2007). Framework of Product Experience, «International Journal of Design», 1(01), pp. 57-66.
- COMMISSION OF THE EUROPEAN COMMUNITIES (2009). *Design as a driver of user-centred innovation*. Brussels.

- GRAMSCI ANTONIO. (1929-1935). *Osservazioni sul folklore*. Edizione critica dei Quaderni gramsciani del 1976 ad opera di ALBERTO MARIO CIRESE.
- LUCIBELLO, SABRINA LA ROCCA, FRANCESCA (2014). *Innovazione e Utopia nel design italiano*, Roma, Rdesignpress, Gangemi editore.
- MICELLI STEFANO (2011). *Futuro Artigiano: l'innovazione nelle mani degli italiani*, Venezia, Marsilio.
- NORMAN DONALD A. (2010). *Living with complexity*, Cambridge-London, The MIT Press.
- MICELLI, STEFANO (2016). *Fare è innovare. Il nuovo lavoro artigiano*, Bologna, Il Mulino.
- MUGNAINI, FABIO (2001). *Le tradizioni di domani*. in PIETRO CLEMENTE (a cura di), *Oltre il folklore. Tradizioni popolari e antropologia nella società contemporanea*, Roma, Carocci, pp. 11-72,
- SENNETT RICHARD 2008, *The craftsman*, London, Allen Lane.
- THOMSON MICHAEL, KOSKINEN TAPIO (2012). *Design for Growth and Prosperity*, Report and Recommendations of the European Design Leadership Board. Helsinki, DG Enterprise and Industry of the European Commission.
- TOSI, FRANCESCA (2015). *Made in Italy: l'eccellenza del saper fare*. in FRANCESCA TOSI, GIUSEPPE LOTTI, STEFANO FOLLESA, ALESSANDRA RINALDI, (a cura di). *"Artigianato Design Innovazione". Le nuove prospettive del saper fare*. Firenze: DIDA press



## Gli Autori

Elena Ambrosetti, Professore associato di demografia, dipartimento Metodi e Modelli per l'economia il territorio la finanza - *Sapienza Università di Roma*.

Maria Felice Arezzo, Professore associato di statistica, dipartimento Metodi e Modelli per l'economia il territorio la finanza - *Sapienza Università di Roma*.

Maria Ines Barbero, Professore ordinario consulto e Direttore del Centro Studi di Storia e Sviluppo dell'impresa, - *Universidad de Buenos Aires*.

Noemi Brenta, Professore di economia *Universidad de Buenos Aires* e principal professional al *Conicet Consejo Nacional de Investigaciones Científicas y Técnicas* - *Universidad de Buenos Aires* y *Universidad Tecnológica Nacional, Facultad Regional Gral. Pacheco*.

Matilde Capasso, *Archivio Storico Intesa Sanpaolo, referente del patrimonio IMI*.

Barbara Costa, Responsabile *Archivio Storico Intesa Sanpaolo*.

Francesca Fauri, Professore associato di storia economica, dipartimento di Scienze economiche - *Alma Mater Studiorum Università di Bologna*.

Ana Nora Feldman, Professore di metodologia della ricerca sociale, dipartimento Scienze Sociali, *Universidad de Luján - Argentina*.

Paolo Galassi, Ricercatore e membro del CEINA/Uns Bahía Blanca

Patricia Gutti, Professore di economia, *Universidad Nacional de Quilmes - Buenos Aires*.

Norma Silvana Lanciotti, Professore di storia economica, dipartimento di economia, *Universidad Nacional de Rosario*, Ricercatore *Conicet* (Consejo Nacional de Investigaciones Científicas y Técnicas, Argentina).

Andrea Lluch, Professore di storia d'impresa, *Conicet* (Consejo

Nacional de Investigaciones Científicas y Técnicas, Argentina),  
*Iehsolp*.

Sabrina Lucibello, Professore associato di designo industriale,  
dipartimento di Pianificazione Design Tecnologia dell'Ar-  
chitettura e Direttore *Centro Saperi e Co. -Sapienza Università  
di Roma*.

Paolo Masini Presidente Comitato di indirizzo Museo Nazionale  
dell'Emigrazione.

Ilaria Pasotti, Ricercatore e Consulente *Archivio Storico Intesa  
Sanpaolo*.

Alberto Rinaldi, Professore associato di storia economica,  
*Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia*.

Cintia Russo, Professore di storia economica, *Universidad Nacional  
de Quilmes e Universidad de Buenos Aires*.

Donatella Strangio, Professore ordinario di storia economica, di-  
partimento di Metodi e Modelli per l'economia il territorio la  
finanza, Delegata dalla presidenza della facoltà di economia  
alla internazionalizzazione - *Sapienza Università di Roma*.

Marco Teodori, Professore aggregato di storia economica, dipar-  
timento di Metodi e Modelli per l'economia il territorio la fi-  
nanza - *Sapienza Università di Roma*.





Finito di stampare nel mese di dicembre 2021  
con tecnologia *print on demand*  
presso il Centro Stampa “Nuova Cultura”  
p.le Aldo Moro n. 5, 00185 Roma  
[www.nuovacultura.it](http://www.nuovacultura.it)  
per ordini: [ordini@nuovacultura.it](mailto:ordini@nuovacultura.it)

[Int\_9788833654560\_14x20bn\_MP04]